A. E. W. Mason

Delitto A Villa Rose

At the Villa Rose © 1994

Il Giallo Economico Classico - N° 36 - 12 febbraio 1994

Personaggi principali

Hanaud	*ispettore della Sùreté di Parigi*
Louis Besnard	*commissario di polizia*
Julius Ricardo	*amico di Hanaud*
Perrichet	*agente di polizia di Aix-les-Bains*
Harry Wethermill	*giovane inventore*
Madame Dauvray	*ricca signora*
Hélène Vauquier	*cameriera*
Celia Harland	*giovane dama di compagnia*
Alphonse Servettaz	*autista della signora Dauvray*
Marthe Gobin	*la signora ficcanaso*
Alphonse Ruel	*commesso al Casinò*

1.
Temporali d'estate

Il signor Ricardo, non appena si avvicinava la metà d'agosto, era solito recarsi ad Aix-les-Bains in Savoia, dove trascorreva cinque o sei settimane piacevoli. Si faceva vedere mentre prendeva le acque al mattino, faceva un giro in auto il pomeriggio, pranzava al circolo la sera e poi trascorreva un'ora o due nelle sale da baccarà di Villa des Fleurs. Una vita tranquilla e invidiabile, senza dubbio; e difatti i suoi conoscenti lo invidiavano. Allo stesso tempo, tuttavia, ridevano di lui e, ahimè, non a torto: era un tipo esagerato. Per lui si doveva usare sempre un comparativo. Nella sua vita tutto era un tantinello esagerato, dalla meticolosità con cui si aggiustava la cravatta al femmineo nitore dei suoi ricevimenti. Il signor Ricardo era

VISIT…

vicino alla cinquantina: era vedovo ed era grato a questa sua vedovanza che gli evitava le seccature del matrimonio e i rimproveri di cui uno scapolo era solitamente fatto oggetto. Infine era ricco, avendo accumulato una fortuna a Mincing Lane, che aveva poi investito con profitto in obbligazioni.

Dieci anni di questa vita tranquilla non avevano tuttavia cancellato in lui l'aspetto dell'uomo di affari. Anche se oziava da gennaio a dicembre, aveva sempre l'aria dell'uomo d'affari in vacanza e quando visitava lo studio di un pittore, cosa che gli capitava piuttosto spesso, chi non lo conosceva non avrebbe saputo dire se fosse lì per amore dell'arte o per fare un investimento. Si è già parlato dei suoi "conoscenti", e la parola rende bene l'idea. Frequentava molti circoli, ma sempre con un certo distacco. Prediligeva la compagnia degli artisti, che apprezzavano i suoi sforzi per diventare un intenditore; mentre i giovani uomini d'affari che non avevano mai avuto rapporti con lui gli riservavano quel disprezzo con cui essi trattano tutti i dilettanti. Se c'era un neo nella sua vita, era quello di non avere mai trovato un genio che, in cambio dei suoi concreti favori, lo avesse reso famoso.

Era Mecenate senza il suo Orazio, il conte di Southampton senza il suo Shakespeare. In poche parole Aix-les-Bains, in quel periodo, era proprio il posto ideale per lui e non pensò mai, neppure per un attimo, che si sarebbe trovato coinvolto in una serie di avvenimenti tumultuosi e di situazioni emozionanti. La grazia della cittadina, la folla di gente ben vestita e gradevole, la vita rosea che vi si svolgeva, tutto in essa lo attraeva. Ma era Villa des Fleurs che lo portava ad Aix: non che scommettesse più di un luigi ogni tanto, ma non poteva neppure essere definito un semplice osservatore. Quasi ogni sera aveva in tasca una o due banconote, per solidarietà con le vittime dei tavoli. Ma il vero piacere, per la sua mentalità dilettantesca e curiosa, consisteva nell'osservare la lotta che, sera dopo sera, si svolgeva tra la rozzezza e le buone maniere. E gli sembrava straordinario che le buone maniere avessero sempre la meglio. C'erano tuttavia alcune eccezioni. Per esempio, la prima sera di questo particolare soggiorno, trovò che nelle sale da gioco faceva troppo caldo e si diresse a passo lento verso il piccolo giardino semicircolare che si trovava sul retro. Là, sotto un meraviglioso cielo stellato, rimase seduto per mezz'ora, osservando alla luce dei lampioni, l'andirivieni della gente e valutando con occhio da intenditore gli abiti e i gioielli delle signore. All'improvviso un

vivido bagliore di vita squarciò questa quiete di stelle: dalle sale uscì impetuosamente una giovane donna, che indossava un abito di satin bianco, morbido e aderente, e si gettò nervosamente a sedere su una panchina. Ricardo pensò che non poteva avere più di vent'anni. Era sicuramente molto giovane: la linea snella e l'agilità del suo corpo ne erano la prova, e inoltre Ricardo era riuscito a scorgere per un attimo un viso fresco e molto grazioso, anche se ora non lo vedeva più. La ragazza portava infatti un grande cappello di satin nero a tesa larga, con due bianche piume di struzzo che si piegavano all'indietro: il suo volto rimaneva nascosto all'ombra di quel cappello. Tutto quello che riusciva a vedere erano un paio di lunghi orecchini di diamanti che luccicavano e ondeggiavano quando muoveva la testa, cosa che la ragazza faceva in continuazione. Ora guardava cupamente a terra, ora gettava la testa all'indietro, poi si girava nervosamente a destra, un attimo dopo a sinistra, per guardare infine di nuovo innanzi a sé, facendo oscillare avanti e indietro sul marciapiede, con la petulanza di un bambino, una scarpina di satin. Si muoveva nervosamente: era sull'orlo di una crisi di nervi. Ricardo si aspettava che scoppiasse a piangere quando invece si alzò e, veloce come era venuta, rientrò nelle sale da gioco: temporali d'estate, pensò Ricardo.

Vicino a lui una signora sogghignò e un uomo, con tono pieno di comprensione disse: — Era graziosa la piccola: peccato che abbia perso. — Pochi minuti dopo Ricardo finì il suo sigaro e tornò lentamente nelle sale, dirigendosi verso il grande tavolo a destra dove di regola si giocava forte. Quella sera era evidentemente così: il tavolo era tanto affollato che Ricardo, stando in punta di piedi, riusciva a vedere solo il volto dei giocatori. Non poteva assolutamente scorgere colui che teneva il banco. Eppure, per quanto il tavolo fosse sempre affollatissimo, le persone cambiavano in continuazione e poco dopo Ricardo si trovò in prima fila, proprio dietro le sedie dei giocatori. Sotto di lui c'era il grande tavolo ovale, con banconote sparse dappertutto. Ricardo guardò a sinistra e vide, seduto al centro del tavolo, l'uomo che teneva il banco. Sorpreso, lo riconobbe. Era Harry Wethermill, un giovane inglese che, dopo una brillante carriera a Oxford e a Monaco, aveva messo a profitto il suo genio e appena ventottenne si era procurato una fortuna. Sedeva al tavolo e sul suo volto dai lineamenti delicati si leggeva l'indifferenza del giocatore abituale. Era chiaro che quella sera la fortuna era dalla sua parte, perché il

croupier sistemava davanti a lui con abilità straordinaria pile di banconote suddivise a seconda del loro valore. Il banco vinceva forte. Anche mentre Ricardo osservava, Wethermill girò due ottime carte e il croupier raccolse le puntate da ambedue i lati.

— *Faites vos jeux messieurs*. *Le jeu est fati*? — gridò il croupier tutto d'un fiato, e poi ripeté ogni singola parola, scandendola. Wethermill si dispose all'attesa, con una mano sul contenitore di legno in cui erano sistemate le carte. Mentre sul panno piovevano le puntate, egli si guardava pigramente intorno, e improvvisamente il suo volto inespressivo mostrò un certo interesse. Proprio di fronte a lui una manina guantata di bianco che teneva una banconota da cinque luigi si fece spazio tra le spalle di due giocatori che sedevano al tavolo. Wethermill si piegò in avanti e scosse la testa sorridendo. Con un gesto rifiutò la puntata, ma era tardi: la mano si era aperta e la banconota svolazzò sul panno. La puntata era fatta. Egli si appoggiò alla spalliera della sedia.

— *Il y a une suite* — e lasciò il banco piuttosto che giocare contro una banconota da cinque luigi. Tutti i giocatori ripresero a scommettere. Il croupier cominciò a contare le vincite di Wethermill e Ricardo, curioso di sapere a chi appartenesse la manina guantata che aveva interrotto il gioco così bruscamente, si chinò in avanti. Riconobbe così la giovane dal bianco abito di satin e dal grande cappello nero i cui nervi avevano ceduto pochi minuti prima in giardino. Ora la vedeva bene, e pensò che fosse di una grazia incantevole. Era abbastanza alta, con la pelle chiara e le guance d'un colorito delizioso, dovuto soltanto alla sua giovinezza. Ma c'era qualcosa che attraeva Ricardo più della sua bellezza. Era certissimo di averla già incontrata, anche se non ricordava né dove né quando. E questa certezza cresceva in lui procurandogli un senso di fastidio. Stava ancora cercando di ricordare, quando il croupier finì di contare. — Il banco ammonta a duemila luigi — gridò. — Chi prende il banco per duemila luigi? — Nessuno lo chiese. Fu messo in vendita un nuovo banco e Wethermill, ancora seduto sulla sedia del mazziere, lo acquistò. Sussurrò poi alcune parole a un commesso che scivolò lungo il tavolo e, avanzando a fatica tra la folla, portò un messaggio alla giovane dal cappello nero. Lei guardò verso Wethermill e sorrise: il sorriso conferiva al suo volto una tenerezza miracolosa. Poi sparì; pochi attimi dopo Ricardo vide aprirsi un varco tra la folla accalcata dietro il mazziere ed ella apparve proprio alle spalle di Wethermill. Wethermill si volse e prendendole la mano la strinse con aria

di rimprovero: — Non potevo permettere che tu giocassi contro di me, Celia — disse in inglese. — Ho una gran fortuna stasera. Voglio che tu giochi con me; io metterò il capitale e poi divideremo le vincite.

La giovane arrossì. La sua mano era ancora in quella di lui, né metteva in atto alcun tentativo di ritirarla. — Non potrei farlo! — esclamò.

— Perché no? — disse lui, e aprendole la mano, prese la banconota da cinque luigi e la lanciò al croupier perché la aggiungesse al banco. — Ora non puoi più farne a meno — disse — siamo soci.

La giovane rise e la gente al tavolo sorrise, alcuni inteneriti, altri divertiti. Le portarono una sedia, e lei sedette dietro Wethermill; aveva le labbra leggermente socchiuse e il volto felice ed eccitato. Ma tutto d'un tratto la fortuna abbandonò Wethermill. Riprese il banco tre volte perdendo la maggior parte delle vincite precedenti. Prese un quarto banco, ma anche da quello si alzò perdente.

— Basta, Celia — disse. — Andiamo in giardino: ci sarà più fresco.

— Ti ho fatto scappare la fortuna — disse la giovane contrita. Wethermill la prese sotto braccio.

— Dovresti scappare tu, perché succedesse — egli rispose; e i due si allontanarono insieme dove Ricardo non poté più udirli.

Rimase a pensare a Celia. La giovane era proprio uno di quei misteri per cui Aix-les-Bains lo affascinava immancabilmente. Lei doveva vivere in qualche quartiere *bohémien*: questo era evidente. La schiettezza della sua gioia e anche del suo dispiacere ne erano la prova. Passava da un sentimento all'altro nel tempo in cui si mischia un mazzo di carte. Non si curava di nascondere ciò che provava. Inoltre era una giovane di diciannove o vent'anni che si aggirava per quelle sale completamente a suo agio, come se fosse stata a casa sua. C'era poi il fatto del nome di battesimo. Viveva sicuramente in un quartiere *bohémien*. Ricardo pensava che potesse adattarsi a qualsiasi compagnia senza confondersi con essa. Era bizzarra rispetto alle altre ragazze della sua età: certamente più *soignée* di molte, e poi possedeva quell'arte tutta francese di indossare un abito. Ma tutte le differenze sarebbero finite lì, se non ci fosse stata quella sua schiettezza. Ricardo si domandò da dove provenisse, e se lo domandava ancora quando la rivide mezz'ora dopo all'ingresso di Villa des Fleurs. Avanzava nella lunga hall accanto a Harry Wethermill. Camminavano lentamente ed erano così assorti nei loro discorsi che pareva non si accorgessero assolutamente di quanto si trovava intorno a loro. In

fondo ai gradini c'era una corpulenta signora sui cinquantacinque anni, troppo ingioiellata, troppo agghindata e imbellettata, che li guardava avvicinarsi sorridendo divertita. Quando furono abbastanza vicini perché potessero udirla, disse in francese: — Bene, Celia, sei pronta per andare a casa? — La giovane sussultò:

— Sì, madame — disse con un tono di sottomissione che sorprese Ricardo. — Spero di non avervi fatto aspettare.

Corse al guardaroba e tornò col suo mantello.

— Arrivederci, Harry — disse indugiando sul suo nome e guardandolo con occhi dolci e sorridenti.

— Ci vediamo domani sera — disse Harry tenendole la mano. Ancora una volta lei lasciò la sua mano tra quelle di lui, ma all'improvviso si accigliò e sul suo volto scese una certa serietà, quasi una nuvola. Si girò verso la donna più anziana come per chiederle aiuto.

— No, non credo che saremo qui domani, vero madame?

— Ma certo che no — rispose madame con vivacità. Hai dimenticato i nostri progetti? No, non saremo qui domani sera, ma la sera dopo ... sì.

Celia si rivolse ancora a Wethermill. — Sì, abbiamo altri progetti per domani — disse con una nota di malinconia e di dispiacere nella voce; poi, vedendo che la signora era già alla porta, si chinò verso di lui e gli disse timidamente: — Ma la sera dopo ti vorrò.

— Ti ringrazio di volermi — rispose Wethermill. La giovane strappò via la mano e corse su per i gradini. Harry Wethermill tornò nelle sale, ma Ricardo non lo seguì. Era troppo preso dal piccolo mistero in cui si era imbattuto quella sera. Si domandava che cosa potesse avere in comune quella giovane con la donna imbellettata a cui si rivolgeva con tanto rispetto. E forse c'era qualcosa di più che rispetto nella sua voce: c'era affetto. Di nuovo il signor Ricardo si trovò a domandarsi in quale quartiere *bohémien* la giovane abitasse, e, mentre andava in albergo, alla sua mente si presentarono altre domande interessanti.

— Perché — si chiedeva — né Celia né la signora potevano venire a Villa des Fleurs la sera dopo? Che progetti avevano? Che cosa c'era in quei progetti che potesse oscurare e impensierire così il volto di Celia?

Ricardo ebbe modo di ripensare a queste domande nei giorni seguenti, anche se ora ci rimuginava solo pigramente.

2.
Un grido di aiuto

Era lunedì sera quando Ricardo aveva visto Celia e Wethermill insieme. Il martedì vide Wethermill da solo nelle sale da gioco e parlò un po' con lui. Wethermill non giocò quella sera e verso le dieci i due uomini lasciarono insieme Villa des Fleurs.

— Che strada fate? — chiese Wethermill.

— Su per la collina, verso l'albergo Majestic.

— Andiamo insieme allora, anch'io sono lì — disse il giovane e camminarono insieme su per le strade ripide. Ricardo moriva dal desiderio di domandargli qualcosa sulla sua giovane amica della sera prima, ma, seppure a malincuore, mantenne un silenzio discreto. Nella hall parlarono pochi minuti di argomenti banali e si separarono per la notte. Era tuttavia destino che il signor Ricardo dovesse sapere qualcosa di più su Celia il mattino dopo: infatti, mentre stava sistemandosi la cravatta davanti allo specchio, Wethermill si precipitò nella stanza dove stava vestendosi. Il signor Ricardo dimenticò la sua curiosità tanto era indignato. Un' invasione di quel genere era un oltraggio senza precedenti alla parte più intima della sua vita. Il rito della toilette mattutina era sacro e interromperlo gli sembrava un sottile tentativo di anarchia. Dov'era il suo servitore? Dov'era Charles, che avrebbe dovuto difendere la porta come il custode di una cappella?

— Potrò parlare con voi solo tra mezz'ora — disse il signor Ricardo in tono serio.

Ma Harry Wethermill era senza respiro e agitatissimo.

— Non posso aspettare — implorò con fervore. — Devo vedervi: dovete aiutarmi, signor Ricardo, davvero!

Ricardo si girò sui tacchi. All'inizio aveva pensato che la richiesta di aiuto fosse una di quelle che di solito si ricevevano ad Arx-les-Bain. Invece uno sguardo veloce al volto di Wethermill e l'angoscia della sua voce gli fecero capire che aveva torto. Il signor Ricardo si liberò dei suoi modi affettati come ci si libera di una giacca già sbottonata.

— Che cosa è accaduto? — chiese sommessamente.

— Qualcosa di terribile. — Con mani tremanti Wethermill gli tese un giornale. — Leggetelo — disse.

Era una edizione speciale del giornale locale *Le journal de Savoie* e

portava la data di quella mattina.

— Lo gridano per le strade — disse Wethermill. — Leggete.

Sulla prima pagina a grandi lettere era stampato un breve paragrafo che saltava subito agli occhi. Diceva:

Nella tarda notte un orribile delitto è stato commesso a Villa Rose, sulla strada per Lac Bourget. La signora Camille Dauvray, un'anziana, ricca signora, ben conosciuta ad Aix, che da alcuni anni abita alla villa durante l'estate, è stata trovata brutalmente assassinata sul pavimento del suo salone, completamente vestita, mentre, al piano superiore, la sua cameriera, Hélène Vauquier giaceva sul letto, cloroformizzata e con le mani strettamente legate dietro la schiena. Al momento di andare in stampa non ha ancora ripreso conoscenza, ma la assiste il medico Emile Peytin, e si spera che ella possa presto fare un po' di luce su questo orribile caso. La polizia è giustamente reticente sui particolari del delitto ma ha emesso il seguente comunicato: "Il delitto è stato scoperto a mezzanotte dall'agente Perrichet, cui si deve una parola di lode per la sua perspicacia, ed è ovvio che l'assassino è stato fatto entrare nella villa, visto che non c'era nessun segno di effrazione né sulle porte né sulle finestre. Inoltre non è stata più trovata l'auto della signora Dauvray e insieme alla macchina è scomparsa anche una giovane inglese che era venuta con lei ad Aix come dama di compagnia. Chiaro il motivo del delitto. La signora Dauvray era famosa ad Aix per i suoi gioielli, che indossava con poca prudenza. I gioielli sono scomparsi e nella casa molti indizi fanno capire che sono stati cercati con cura. Sarà immediatamente pubblicata una descrizione della giovane inglese e ci sarà una ricompensa per il suo arresto. Non ci sono motivi per credere che gli abitanti di A ix, e di tutta la Francia, siano sospettabili di un delitto tanto orribile e crudele".

Con costernazione crescente Ricardo lesse il paragrafo da cima a fondo: poi posò il giornale sulla toeletta.

— È vergognoso! — gridò appassionatamente Wethermill.

— Suppongo che la giovane inglese sia la vostra amica, la signorina Celia — disse lentamente Ricardo. Wethermill trasalì.

— Allora la conoscete? — chiese stupito.

— No: ma l'ho vista con voi nelle sale da gioco e ho sentito che la chiamavate con quel nome.

— Ci avete visti insieme? — esclamò Wethermill. — Allora potete capire quanto sia infamante questo sospetto.

Ma Ricardo aveva visto la ragazza mezz'ora prima di incontrarla con Harry Wethermill. Non poteva non ricordare con chiarezza l'immagine di lei che si gettava su una panchina del giardino in un momento di crisi di nervi, facendo oscillare impazientemente avanti e indietro sul selciato una scarpina di satin. Era giovane, era graziosa e aveva il fascino della giovinezza; ma, per quanto volesse lottare contro questa idea, il ricordo di quell'immagine assumeva un aspetto sempre più sinistro. Ricordava le parole di uno sconosciuto. "È graziosa la piccola: peccato che abbia perso".

Il signor Ricardo impiegò ancora più tempo del solito ad aggiustarsi la cravatta.

— E la signora Dauvray? — chiese. — Era la donna robusta con cui andò via la vostra giovane amica?

— Sì — disse Wethermill. Ricardo volse le spalle allo specchio.

— Che cosa volete che faccia?

— Hanaud è ad Aix. È il più bravo degli investigatori francesi. Voi lo conoscete: una sera era a cena da voi.

Il signor Ricardo era solito invitare a cena persone famose e Hanaud e Wethermill avevano partecipato a una di queste serate.

— Volete che io lo contatti?

— Immediatamente.

— È una cosa delicata — disse Ricardo. — Si sta occupando di un delitto e noi andiamo da lui, così tranquillamente...

Con suo grande sollievo Whetermill lo interruppe.

— No, no — egli gridò; — non si interessa del caso. È in vacanza. Ho letto del suo arrivo due giorni fa sul giornale. Diceva chiaramente che era qui per riposarsi. Ciò che voglio è che si occupi di questo caso.

L'estrema fiducia di Wethermill scosse per un attimo Ricardo, ma il suo ricordo era troppo nitido.

— Siete pazzo a voler mettere sulle tracce di quella ragazza l'investigatore più bravo di Francia. Pensate di agire con saggezza, Wethermill?

Disperato, Wethermill saltò su dalla sedia.

— Anche voi pensate che sia colpevole! Voi l'avete vista. La ritenete colpevole, come questo giornale odioso, come la polizia.

— Come la polizia? — chiese Ricardo con voce alterata.

— Sì — disse Wethermill con tristezza. — Appena ho visto quell'articolo sono corso giù alla villa. C'era già la polizia. Non mi hanno permesso di entrare nel giardino ma ho parlato con un poliziotto. Anche la polizia pensa che lei abbia fatto entrare gli assassini.

Ricardo fece un giro per la stanza poi si fermò di fronte a Wethermill.

— Ascoltatemi — disse seriamente. — Ho visto quella ragazza un'ora prima di vedere voi. Lei si precipitò in giardino e si gettò su una panchina. Non riusciva a stare ferma. Era in preda a una crisi di nervi. Sapete che significa. Aveva perso. Questo è il punto numero uno.

Il signor Ricardo contò alzando un dito.

— Si precipitò nelle sale da gioco e voi le chiedeste di dividere con voi le vincite del banco. Lei accettò felice e voi perdeste. E questo è il punto numero due. Poco dopo, mentre se ne andava, le chiedeste se sarebbe ritornata la sera dopo, ieri notte, la notte in cui è stato commesso l'assassinio. La sua faccia si rannuvolò. Esitò e sembrò quasi preoccupata. Dette proprio l'impressione di non voler pensare a quello che, secondo i piani, avrebbe dovuto fare la sera seguente. Poi vi rispose "no, abbiamo altri progetti". E questo è il punto numero tre. — E Ricardo alzò il terzo dito. — Ora, volete ancora chiedermi di affidare questo caso a Hanaud?

— Sì, e immediatamente — esclamò Wethermill. Ricardo chiese cappello e bastone.

— Sapete dove si trova Hanaud? — chiese.

— Sì — rispose Wethermill e portò Ricardo a un modesto alberghetto nel centro della città. Ricardo dette il suo nome e i due visitatori furono fatti subito accomodare in un piccolo salotto dove il signor Hanaud stava gustando una tazza di cioccolata. Era robusto, aveva spalle ampie e il suo volto era pieno, quasi pesante. In abito da mattina, al tavolo della colazione aveva l'aspetto di un attore comico benestante.

Si alzò con un sorriso di benvenuto tendendo a Ricardo tutte e due le mani.

— Oh, mio buon amico — disse — sono contento di vedervi. E il signor Wethermill! — esclamò porgendo la mano al giovane inventore.

— Allora vi ricordate di me? — chiese felice Wethermill.

— Fa parte del mio mestiere ricordare la gente — disse Hanaud ridendo.

— Eravate presente al piacevole ricevimento offerto dal signor Ricardo in Grosvenor Square.

— Signore — disse Wethermill — sono venuto a chiedere il vostro aiuto. C'era una forte nota di preghiera nella sua voce. Il signor Hanaud avvicinò una sedia alla finestra e fece cenno a Wethermill di accomodarsi. Poi ne indicò un'altra al signor Ricardo.

— Ditemi — disse molto serio.

— Riguarda l'assassinio della signora Dauvray — disse Wethermill. Hanaud trasalì.

— E in quale veste, signore, vi interessate all'assassinio della signora Dauvray? — chiese.

— La sua dama di compagnia — disse Wethermill — la giovane inglese, è una mia grandissima amica.

Il volto di Hanaud s'indurì e nel suo sguardo passò un lampo di collera.

— E che cosa volete che faccia, signore?

— Voi siete in vacanza, signor Hanaud. Io voglio... no, io vi imploro — gridò Wethermill con voce piena di passione — di occuparvi di questo caso, di trovare la verità, di scoprire che cosa è accaduto a Celia.

Hanaud si appoggiò allo schienale della sedia a braccia conserte. Non distolse gli occhi da Harry Wethermill ma la sua collera era sparita.

— Signore — disse — io non so come si usa da voi in Inghilterra, ma in Francia un investigatore non assume un caso e lo lascia a suo piacimento. Gli investigatori sono dipendenti statali. Questo caso è nelle mani del signor Fleuriot, il giudice istruttore di Aix.

— Ma il vostro aiuto sarebbe gradito se voi glielo offriste — esclamò Wethermill — e questo per me significherebbe tanto. Saremmo certi che il caso sarebbe risolto: non si perderebbe tempo. Di questo saremmo sicuri.

Hanaud scosse lentamente la testa. Ora i suoi occhi erano addolciti da un sentimento di compassione. Improvvisamente mise avanti l'indice.

— Forse avete una fotografia della ragazza nel portacarte che tenete nella tasca interna della giacca.

Wethermill arrossì, e, tirato fuori il portacarte, dette la foto a Hanaud. Hanaud la guardò attentamente per alcuni minuti.

— È stata fatta qui di recente? — chiese.

— Sì, per me — rispose sottovoce Wethermill.

— Ed è somigliante?

— Molto.

— Da quanto tempo conoscete questa signorina Celia? — chiese. Wethermill guardò Hanaud come sfidandolo.

— Da una quindicina di giorni. Hanaud aggrottò le sopracciglia.

— L'avete conosciuta qui?

— Sì.

— Nelle sale da gioco, suppongo. Non in casa di uno dei vostri amici?

— Sì, qui — disse Wethermill sottovoce. — Me l'ha presentata, dietro mia richiesta, un amico che l'aveva conosciuta a Parigi.

Hanaud gli rese la foto e si avvicinò con la sedia a Wethermill. Il suo volto aveva ora un'espressione amichevole e nella sua voce c'era un tono di rispetto.

— So qualcosa di voi, signore. Il nostro amico, il signor Ricardo, mi ha raccontato la vostra storia perché io gli chiesi di voi quando vi incontrai a quella cena. Siete una di quelle persone che suscitano curiosità e io so che non siete un giovane romantico; ma chi può dire di essere al sicuro dal fascino della bellezza? Signore, ho conosciuto donne, della cui purezza d'animo io stesso mi sarei fatto garante, condannate con prove inconfutabili per la loro complicità in delitti brutali e al momento in cui è stata pronunciata la sentenza le ho viste diventare scurrili e ripugnanti.

— Non ne dubito, signore — disse Wethermill perfettamente calmo. — Ma Celia Harland non appartiene a quel tipo di donna.

— Non dico questo — disse Hanaud — ma il giudice istruttore di qui ha già fatto chiedere il mio aiuto ed io ho rifiutato. Gli ho risposto che ero qui come un cittadino qualunque a godermi le vacanze. È tuttavia difficile dimenticare il proprio mestiere. È stato il commissario di polizia a venire da me e ho parlato un po' con lui. È un caso misterioso, vi avverto.

— Cercherò di spiegarmi — proseguì Hanaud avvicinando ancora di più la sua sedia a Wethermill. — Come prima cosa abbiate chiaro questo: c'era un complice nella villa. Qualcuno ha fatto entrare gli assassini. Non c'è nessun segno che l'ingresso sia stato forzato; nessuna serratura è stata rotta; non c'è nessuna impronta su nessun pannello, nessun catenaccio è stato manomesso. C'era un complice nella casa. Questo è il punto di partenza.

Hanaud annuì tristemente. Ricardo si avvicinò con la sedia agli altri, ma Hanaud non provava interesse per Ricardo in quel momento.

— Vediamo dunque chi era nella casa della signora Dauvray. Non è un

lungo elenco. La signora Dauvray aveva l'abitudine di pranzare e cenare al ristorante e l'unica cosa che chiedeva alla sua cameriera era di prepararle il *petit dejeuner* e il suo *sirop* la sera. Prendiamo in considerazione, una a una, tutte le persone della casa. Per primo l'autista, Alphonse Servettaz. Non era alla villa la notte scorsa: è rientrato stamattina presto.

— Ah! — disse Ricardo e l'esclamazione era piena di significato. Wethermill non si muoveva. Sedeva immobile come una pietra, il volto mortalmente pallido e gli occhi ardenti rivolti verso Hanaud.

— Un momento — disse Hanaud facendo un cenno di avvertimento con la mano. — Servettaz si trovava a Chambéry dove abitano i suoi genitori. Ha preso il treno delle due per Chambéry. Era con loro ieri pomeriggio ed è andato con loro in un caffè la sera. Stamani mattina presto, inoltre, la cameriera, Hélène Vauquier, è stata in grado di dirci poche parole rispondendo a una domanda. Ha detto che Servettaz era a Chambéry e ha dato il suo indirizzo. È stata fatta una telefonata alla polizia di quella città e Servettaz è stato trovato a letto. Non dico che Servettaz non possa essere coinvolto nel delitto: vedremo. Ma è abbastanza evidente, io credo, che non sia stato lui ad aprire la porta agli assassini, perché quella sera si trovava a Chambéry e a mezzanotte il delitto era già stato scoperto. Inoltre, particolare non molto importante, egli non abita nella casa ma sopra il garage in un angolo del giardino. Oltre all'autista c'è una donna delle pulizie, di Aix, che arriva tutte le mattine alle sette e se ne va la sera alle sette o alle otto. Qualche volta rimane un po' di più se la cameriera rimane sola in casa, perché la cameriera è paurosa. Ma ieri sera la ragazza se ne è andata prima delle nove, questo si può provare, e il delitto è avvenuto dopo. Questo è un fatto, non un'ipotesi. Possiamo lasciar perdere la donna che, tra l'altro, è una brava persona. Rimane quindi la cameriera, Hélène Vauquier, e... — egli si strinse nelle spalle — la signorina Celia.

Hanaud si allungò per prendere dei fiammiferi e accese una sigaretta. — Vediamo prima la cameriera, Hélène Vauquier, una contadina normanna di quaranta anni — non sono gente cattiva i contadini normanni, avari senza dubbio, ma nel complesso onesti e rispettabili. Sappiamo qualcosa di Hélène Vauquier, signore. Guardate! — e prese un foglio dal tavolo. Il foglio era piegato secondo la lunghezza e scritto solo nella parte interna. — Ho qui dei particolari. I metodi della nostra polizia sono un po' più completi di quelli della vostra in Inghilterra. Hélène Vauquier è a servizio presso la signora Dauvray da sette anni. È più un'amica fidata che una

cameriera. E fate bene attenzione a questo, signor Wethermill. Durante questi sette anni, quante occasioni ha avuto di preparare il delitto di ieri? È stata trovata cloroformizzata e legata. Non c'è dubbio che sia stata cloroformizzata: il dottor Peytin è certissimo di questo: l'ha vista prima che riprendesse conoscenza. È stata malissimo quando si è riavuta ed è svenuta di nuovo. Soltanto ora dorme un sonno naturale. Oltre a queste persone c'è la signorina Celia. Di lei non si sa niente, signore. Neanche voi sapete niente di lei.

Giovane e graziosa ragazza inglese, arriva improvvisamente ad Aix come dama di compagnia della signora Dauvray. Come è diventata dama di compagnia della signora?

Wethermill, a disagio, si agitò sulla sedia. Arrossì. Per Ricardo, fin dall'inizio, quella era stata la domanda più interessante di tutta la faccenda. Stava per trovare la risposta?

— Non lo so — rispose Wethermill esitando.

Sembrò poi improvvisamente vergognarsi di questa esitazione; il tono della sua voce acquistò forza e a voce bassa ma chiara aggiunse: — Ma dico questo. Voi, signor Hanaud, avete parlato di donne che avevano un aspetto innocente ed erano colpevoli; ma conoscerete anche donne e ragazze che vivono pure e oneste in ambienti loschi.

Hanaud ascoltava ma non esprimeva nessun giudizio. Prese un secondo foglio.

— Vi dirò qualcosa della signora Dauvray — disse. — Non parleremo dei suoi anni più lontani. Potrebbe non essere edificante e, povera donna, è morta. Cominceremo dal suo matrimonio, con un ricco industriale di Nancy che aveva conosciuto a Parigi e che risale a diciassette anni fa. Sette anni fa il signor Dauvray morì e lei divenne una ricca vedova. Aveva la passione dei gioielli e ora poteva appagare questa sua passione. Collezionava gioielli. Tra questi figura una famosa collana, gioiello conosciutissimo; non fu contenta fino a quando non riuscì ad averla. Possedeva una fortuna in pietre preziose, una ricchezza immensa. Faceva sfoggio di questa sua ricchezza ostentando i suoi gioielli qui, a Montecarlo o a Parigi. A parte questo, era buona, generosa e molto impressionabile. E infine, come molte persone del suo ceto, era superstiziosa fino al limite della pazzia.

Il signor Ricardo fece un salto sulla sedia. Superstiziosa! La parola accese una luce improvvisa sui suoi ricordi nebulosi. Sapeva ora che cosa

lo aveva reso perplesso durante gli ultimi due giorni. Chiaramente, troppo chiaramente, ricordava ora dove aveva visto Celia Harland e quando. Rivide una scena che sembrava acquistare vita come nelle sequenze di un film mentre Hanaud continuava:

— Molto bene! Pensiamo alla signora Dauvray come la conosciamo ora: ricca, vanitosa, facile preda di un volto nuovo, generosa, scioccamente superstiziosa... una fortissima tentazione per qualsiasi furfante. In cento modi dimostrava la sua dabbenaggine. Derubarla era un sfida per qualsiasi criminale. Per sette anni Hélène Vauquier le sta accanto proteggendola da pericoli gravi. Improvvisamente si aggiunge a lei anche la vostra giovane amica, e lei viene derubata e uccisa. E, attento signor Wethermill, i nostri ladri sono, secondo me, più crudeli con le loro vittime di quanto il caso lo sia con voi.

Il volto contratto dal dolore, Wethermill chiuse gli occhi, impallidendo ancora di più.

— Supponete che Celia fosse una delle vittime? — Chiese con voce soffocata. Hanaud lo guardò con compassione. — Lo vedremo — disse. — Ma quello che volevo dire era questo. Una persona estranea come la signorina Celia avrebbe potuto essere complice di un delitto come quello di Villa Rose, se ci fosse stato di mezzo solo il furto. Avrebbe potuto scoprire solo troppo tardi che al furto si sarebbe aggiunto un omicidio.

Nel frattempo, la scena riviveva chiaramente davanti agli occhi di Ricardo come un quadro dai colori vivaci. Trasalì udendo Wethermill che diceva con voce sicura:

— Il mio amico Ricardo ha qualcosa da aggiungere a quello che avete detto voi.

— Io! — esclamò Ricardo. Come poteva mai sapere Wethermill della scena che lui aveva così viva in mente?

— Sì. Voi avete visto Celia Harland la sera prima del delitto.

Ricardo fissò l'amico. Pensava che Harry Wethermill fosse uscito di senno. Rafforzava i sospetti della polizia con fatti, fatti schiaccianti e incontrovertibili.

— La sera prima del delitto — continuò calmo Wethermill — Celia Harland perse del denaro al tavolo del baccarà. Ricardo la vide nel giardino dietro le sale da gioco mentre era in piena crisi di nervi. La rivide poco dopo con me la stessa sera: ieri, e udì che cosa lei disse. Io le chiesi di tornare nelle sale da gioco la sera seguente, la sera del delitto:

l'espressione del suo volto cambiò e disse: "No, abbiamo altri progetti per domani, ma ci vedremo la sera dopo".

Hanaud saltò su dalla sedia.

— E *voi* dite a me queste due cose! — gridò.

— Sì — disse Wethermill. — Siete stato così gentile da dirmi che non sono un giovane romantico. Non lo sono. Sono capace di affrontare la realtà. Hanaud lo fissò per alcuni momenti. Poi con grande rispetto chinò la testa. — Avete vinto signore: mi occuperò di questo caso. Ma — e il suo volto divenne serio e batté il pugno sul tavolo — lo seguirò sino alla fine anche se per voi le conseguenze saranno tristi come la morte.

— È quello che voglio, signore — disse Wethermill.

Hanaud chiuse i fogli nella sua cartella, poi uscì dalla stanza e rientrò alcuni minuti dopo.

— Cominceremo dall'inizio — disse con vivacità. — Ho telefonato alla stazione di polizia. Perrichet, l'agente che ha scoperto il delitto, sarà qui tra poco. Andremo insieme a lui alla villa e, per strada, ci dirà con esattezza che cosa ha scoperto e come. Alla villa troveremo il signor Fleuriot, il giudice istruttore, che ha già cominciato le indagini, e il commissario di polizia. Insieme a loro ispezioneremo l'edificio. Ogni cosa è stata lasciata come si trovava al momento del rinvenimento del cadavere se si esclude che sono state aperte le finestre e che il corpo della signora Dauvray è stato tolto dal salone e portato nella sua camera.

— Possiamo venire con voi? — chiese Wethermill ansiosamente.

— Sì, ma a una condizione, che non facciate domande e non rispondiate mai a meno che non sia io a chiedere. Ascoltate, osservate, esaminate: ma non interrompete!

Il comportamento di Hanaud era cambiato. Era autoritario e guardingo. Si rivolse a Ricardo.

— Confermate quello che avete visto in giardino e le parole che avete udito? — chiese. — È importante.

— Sì — disse Ricardo.

Ma non parlò della scena di cui si era ricordato e che riteneva non meno importante e significativa.

La Assembly Hall di Leamington, un folto auditorio in massima parte femminile e un palco alla cui estremità si trovava un armadio. Un uomo impettito, il cui comportamento rivelava qualcosa di militare, accompagnò una ragazza, bionda e graziosa che indossava un abito di velluto nero con

un lungo e ricco strascico. La ragazza si muoveva come in sogno. Una mezza dozzina di persone fra gli spettatori saltarono sul palco, le legarono le mani dietro la schiena con un nastro che fu sigillato. Fu condotta verso l'armadio e, di fronte a tutti, fu legata a una panca. La porta dell'armadio fu chiusa, la gente scese dal palco verso il centro della hall e le luci si abbassarono. Gli spettatori sedevano, aspettando ansiosamente, quando improvvisamente, nel silenzio e nell'oscurità, si alzò il suono di un tamburello. I muri della sala sembrarono vibrare sotto dei colpi e dove avrebbe dovuto essere la porta dell'armadio, apparve una nuvola bianca. La nuvola bianca si trasformò in una indistinta figura di donna mentre diventava visibile un volto scuro orientale ed una voce profonda cantava del Nilo e di Antonio. Poi la visione svanì e i tamburelli e i cembali risuonarono ancora. Si riaccesero le luci, la porta era spalancata e dentro si vide la ragazza dal vestito di velluto nero legata alla panca.

Si trattava di una seduta spiritica a cui Ricardo aveva partecipato due anni prima. La giovane ragazza bionda in velluto nero, la medium, era Celia Harland.

Era quella la scena che riviveva nella mente di Ricardo e la descrizione che Hanaud aveva fatto della signora Dauvray dava ad essa un significato ancora più terribile. "Facile preda di un volto nuovo, generosa e scioccamente superstiziosa, provocazione vivente per qualsiasi furfante." Erano queste le parole ed ecco una bella ragazza di venti anni molto abile in quegli ingannevoli stratagemmi che avrebbero fatto della signora Dauvray una preda naturale! Ricardo guardò Hanaud chiedendosi se doveva o non doveva dirgli quello che sapeva di Celia, ma prima che potesse prendere una decisione bussarono alla porta.

— Ecco Perrichet — disse Hanaud, prendendo il cappello. — Andremo a Villa Rose.

3.
Il racconto di Perrichet

Perrichet era un giovane robusto con una bella faccia rossa, i baffi e i capelli così chiari da sembrare d'argento. Entrò nella stanza con aria di importanza.

— Ah — disse Hanaud sorridendo maliziosamente. — Siete andato a

letto tardi ieri sera, amico mio. Vi siete anche alzato abbastanza presto per leggere il giornale. Bene, ho l'onore di lavorare con voi in questo caso.

Perrichet rigirò goffamente il cappello tra le mani e arrossì.

— Il signore si diverte a ridere di me — disse — ma non sono stato io a dichiararmi intelligente. Anche se mi piacerebbe esserlo. Ma il buon Dio sa se ne ho l'aspetto.

Hanaud gli dette un colpetto sulla spalla.

— Allora congratulatevi con voi stesso! È un gran vantaggio essere intelligenti e non apparire tali. Lavoreremo benissimo. Venite!

I quattro uomini scesero le scale e, mentre camminavano verso la villa, Perrichet riferì, in modo chiaro e conciso, la sua esperienza della notte precedente. — Sono passato davanti al cancello della villa verso le nove e mezzo — disse. — Il cancello era chiuso. Oltre il muro e le siepi del giardino ho visto al primo piano, nella parete che si affaccia sulla strada, la luce accesa in una stanza nell'angolo sud-ovest della villa. Le finestre più in basso non potevo vederle. Sono tornato indietro più di un'ora dopo, e mentre passavo di nuovo davanti alla villa, ho notato che nella stanza la luce era spenta, ma il cancello era aperto. Sono perciò entrato nel giardino e, tirando il cancello, ho lasciato che si chiudesse a scatto. Contemporaneamente, però, ho pensato che forse alla villa c'erano degli ospiti che non erano ancora andati via, e che il cancello fosse stato lasciato aperto per loro. Ho così seguito il sentiero che conduce alla porta principale. La porta principale della villa, infatti, non si trova sul lato che guarda la strada, ma sul retro. Quando sono arrivato allo spiazzo dove girano le auto, ho visto che la casa era completamente buia. Ci sono imposte di legno sulle grandi vetrate del piano terreno: erano chiuse. Ne ho controllata una per essere sicuro e l'ho trovata ben chiusa. Le finestre al piano superiore erano chiuse anch'esse. Era tutto buio. Sono allora uscito dal giardino chiudendo il cancello dietro di me. Alcuni minuti più tardi ho udito un orologio battere l'ora; ecco perché sono così sicuro che fossero le undici. Sono ritornato lì una terza volta un'ora dopo e, con mia grande meraviglia, ho trovato il cancello di nuovo aperto. L'avevo lasciato chiuso, chiusa e al buio la casa. E ora era aperto! Ho guardato in su verso le finestre e ho visto che, in una stanza al secondo piano proprio sotto il tetto, una luce brillava vivida. Quella stanza era al buio un'ora prima. Sono rimasto lì a osservare la luce per alcuni minuti, pensando che presto l'avrei vista spegnersi. Ma così non è stato: continuava a rimanere accesa. Quella

luce, il cancello aperto una prima e poi una seconda volta, mi hanno reso sospettoso. Sono ritornato in giardino, ma, questa volta, con molta circospezione. Era una notte serena e, anche se non c'era la luna, vedevo bene senza l'aiuto della mia torcia elettrica. Ho camminato quatto e silenzioso lungo il sentiero. Quando sono arrivato alla porta principale ho visto subito che una delle imposte del piano terreno era aperta e che anche la vetrata era aperta. Sono rimasto sconvolto: mi si è gelato il sangue nelle vene e ho sentito un brivido lungo la spina dorsale. Ho ripensato a quella luce che sola continuava a rimanere accesa sotto il tetto. Ero convinto che fosse accaduto qualcosa di terribile.

— Sì, sì. Proprio così — disse Hanaud. — Continuate, amico mio.

— Si vedeva l'interno buio della stanza — riprese Perrichet. — Sono strisciato fino alla finestra a fianco del muro e ho proiettato la luce della mia torcia nella stanza. La finestra, tuttavia, si trovava in un vano che comunicava con la stanza attraverso un arco ai cui lati c'erano le tende. Le tende non erano tirate e io potevo vedere solo una parte della stanza. Sono andato avanti con grande cautela, facendo attenzione a non camminare sulla striscia d'erba davanti alla finestra. Alla luce della lanterna ho visto una sedia rovesciata sul pavimento e, a destra, sotto una delle tre finestre, quella di mezzo, del muro laterale, una donna giaceva rannicchiata sul pavimento. Era la signora Dauvray. Era vestita. Aveva del fango sulle scarpe come se avesse camminato dopo che aveva smesso di piovere. Il signore ricorderà che c'erano stati due forti acquazzoni ieri sera tra le sei e le otto.

— Sì — annuì Hanaud.

— Era proprio morta. Aveva il volto tutto nero e gonfio e aveva, stretto intorno al collo, un pezzo di corda che le era penetrato nella carne così profondamente che sulle prime non l'ho visto. Infatti la signora Dauvray era robusta.

— E allora che cosa avete fatto? — domandò Hanaud.

— Sono andato al telefono che era nella hall e ho chiamato la polizia. Poi sono salito con grande cautela al piano superiore per controllare le porte. Non ho trovato nessuno fino a quando non sono arrivato alla stanza sotto il tetto dove era rimasta accesa la luce; lì ho trovato Hélène Vauquier, la cameriera: era a letto e russava in modo spaventoso.

La strada curvava e pochi passi più in là i quattro uomini videro un capannello di persone davanti a un cancello dove faceva la guardia un

agente.

— Ma eccoci alla villa — disse Hanaud.

Guardarono tutti in alto e al primo piano, da una finestra d'angolo, un uomo guardò fuori e rientrò.

— Quello è il signor Besnard, commissario della nostra polizia, qui ad Aix — spiegò Perrichet.

— E la finestra a cui si è affacciato — disse Hanaud — deve essere quella della stanza in cui voi avete visto la luce accesa durante il vostro primo giro alle nove e mezzo.

— Sì, signore — rispose Perrichet — proprio quella.

Si fermarono al cancello. Perrichet parlò all'agente che subito aprì loro il cancello ed essi entrarono nel giardino della villa.

4.
Nella villa

Tra alberi e siepi alte il sentiero faceva una curva prima di arrivare al retro della casa, e lì venne loro incontro un uomo piccolo e ordinato, con la barba a punta, che aveva l'aspetto di un soldato. Era l'uomo che aveva guardato fuori dalla finestra, Louis Besnard, commissario di polizia.

— Allora venite ad aiutarci, signor Hanaud! — esclamò tendendo le mani. — Nessuno sarà geloso di voi qui: ci sarà solo buona volontà da parte nostra, nessun desiderio se non quello di eseguire ciò che voi suggerite. Tutti noi desideriamo che siano scoperti gli assassini. *Mon Dieu*, che delitto! E che vi sia coinvolta una ragazza così giovane! Che cosa ne pensate voi?

— E così avete già deciso su questo punto! — disse bruscamente Hanaud.

Il commissario si strinse nelle spalle. — Esaminate la villa e giudicate da voi se può esistere un'altra spiegazione — egli disse e, volgendosi, indicò la casa con la mano. Poi esclamò — Ah! — e si fece attento. Un uomo alto e magro, di circa quarantacinque anni, con una lunga giacca a doppio petto e un cappello di seta, aveva appena girato l'angolo del sentiero e si stava dirigendo lentamente verso di loro. Aveva la barba lunga, ricciuta e morbida, tipica di chi non ha mai usato il rasoio, la faccia sottile, gli occhi grigio chiari e una fronte ampia e spaziosa.

— Quello è il giudice istruttore? — domandò Hanaud.

— Sì, il signor Fleuriot — bisbigliò Louis Besnard.

Il signor Fleuriot era assorto nei suoi pensieri e non si accorse del gruppo che era nel giardino fino a quando Besnard non fece risuonare rumorosamente i passi sulla ghiaia.

— Vi presento il signor Hanaud della *Sùreté* di Parigi — disse Louis Besnard. Il signor Fleuriot annuì gentilmente.

— Sono contento che siate qui, signor Hanaud. Troverete che non è stato toccato niente nella villa. Quando ci hanno telefonato che eravate disposto ad aiutarci ho dato istruzioni perché tutto fosse lasciato come era stato trovato. Sono certo che con la vostra esperienza troverete quello che i nostri occhi non vedono.

Come risposta Hanaud chinò la testa.

— Farò del mio meglio, signor Fleuriot. Non posso dire di più — rispose.

— Ma chi sono questi signori? — chiese Fleuriot come se si accorgesse soltanto allora della presenza di Harry Wethermill e del signor Ricardo.

— Sono due miei amici — rispose Hanaud. — Se non avete niente in contrario che rimangano, penso che il loro aiuto possa esserci utile. Per esempio, il signor Wethermill conosceva Celia Harland.

— Ah! — esclamò il giudice e il suo volto divenne improvvisamente attento e impaziente. — Siete forse in grado di dirmi qualcosa di lei?

— Vi dirò subito tutto quello che so — rispose Harry Wethermill.

Negli occhi del signor Fleuriot apparve un lampo indagatore. Fece un passo avanti. Il suo volto sembrò diventare ancora più sottile. Ricardo pensò che, in un attimo, Fleuriot non era più un giudice: era sceso dalla sua alta carica per diventare solo un fanatico.

— Questa Celia Harland è forse un'ebrea? — domandò.

— No, non lo è, signor Fleuriot — rispose Wethermill. — Non lo dico a discredito di quella gente, perché ho molti amici ebrei, ma Celia Harland non è una di loro.

— Ah! — disse Fleuriot e ci fu un tono di disappunto e anche di incredulità nella sua voce. — Bene: venite a riferirmi sulle vostre indagini. — E se ne andò senza fare nessun'altra domanda o osservazione.

I quattro uomini lo guardarono andar via e soltanto quando lui non poteva più udirli Besnard si rivolse a Hanaud e disse con un tono di disapprovazione: — Sì, sì: è un bravo giudice, signor Hanaud, bravo,

imparziale e umano, ma ha questo tarlo nella mente, come molti altri. Vede il caso Dreyfus dovunque. Non può toglierselo dalla testa. Non importa quanto insignificante sia la donna assassinata; deve avere in suo possesso lettere che dichiarino colpevole Dreyfus. Ma sapete! Ce ne sono migliaia come lui: persone buone, gentili, giuste nella vita di tutti i giorni, che però vedono l'ebreo dietro ogni delitto.

Hanaud annuì. — Lo so: ma in un giudice istruttore la cosa è molto imbarazzante. Continuiamo a camminare.

A metà strada tra il cancello e la villa si apriva sulla sinistra un secondo spiazzo per le auto e, proprio all'inizio di questo, c'era un uomo con gambali di cuoio.

— L'autista? — chiese Hanaud — Voglio parlargli.

Il commissario fece venire avanti l'autista. — Servettaz — disse — dovete rispondere a tutte le domande di questo signore.

— Certo, signor commissario — rispose l'autista. Il suo modo di fare era serio e le sue risposte pronte. Non c'era traccia di paura sul suo volto.

— Da quanto lavoravate per la signora Dauvray? — chiese Hanaud.

— Quattro mesi, signore. L'ho portata io ad Aix da Parigi.

— E, poiché i vostri genitori vivono a Chambéry, avete pensato di passare una giornata con loro, visto che sono così vicini?

— Sì, signore.

— Quando avete chiesto il permesso?

— Sabato, signore.

— Avete chiesto proprio quel giorno, martedì?

Servettaz esitò. Il suo volto era turbato. Quando parlò, lo fece con riluttanza.

— Non è stata la signora Dauvray a dirmi che avrei potuto andare di martedì — disse.

— Non la signora Dauvray! E chi allora? — chiese Hanaud in modo brusco. Servettaz guardò una a una le facce serie che gli stavano davanti.

— Me lo ha detto la signorina Celia — disse.

— Oh! — disse Hanaud. — È stata la signorina Celia. Quando ve lo ha detto?

— Lunedì mattina, signore. Stavo lavando la macchina. È venuta in garage con in mano dei fiori che aveva raccolto in giardino e ha detto: "Va bene, Alphonse: madame è buona e generosa. Puoi andare domani col treno che parte da Aix alle 13.52 e arriva a Chambéry alle 14.09".

Hanaud trasalì.

— "Va bene, Alphonse." Sono state quelle le sue parole? E "è buona e generosa". Su, su che cos'è questa faccenda? — Alzò un dito in segno di ammonimento e disse con molta serietà — State molto attento Servettaz.

— Quelle sono state le sue parole, signore.

— Va bene Alphonse. Veramente "madame è buona e generosa"?

— Sì, signore.

— Allora è stata la signorina Celia a parlare per prima con voi della vostra visita a Chambéry — disse Hanaud guardando fisso in volto l'autista. Il disagio sul volto di Servettaz aumentò. Improvvisamente risuonò aspra la voce di Hanaud.

— Voi esitate. Cominciate dall'inizio e dite la verità, Servettaz!

— Sto dicendo la verità — disse l'autista. — È vero che sono esitante... Questa mattina ho udito gente che diceva... Non so che cosa pensare. La signorina Celia è sempre stata buona e gentile con me... Ma è vero. — E con un gesto di disperazione continuò: — Sì, è vero che è stata la signorina Celia a suggerirmi per prima di chiedere un giorno per andare a Chambéry.

— Quando ve lo ha suggerito?

— Sabato.

Queste parole fecero sussultare Ricardo. Rivolse uno sguardo compassionevole a Wethermill. Tuttavia Wethermill aveva preso una decisione definitiva. Stava in piedi con un'espressione ostinata sul volto: teneva il mento proteso in avanti e gli occhi fissi sull'autista. Anche il commissario Besnard aveva preso la sua decisione. Si limitò a stringersi nelle spalle. Hanaud fece un passo avanti e appoggiò gentilmente la sua mano sul braccio dell'autista.

— Su, amico mio, sentiamo come è andata esattamente tutta la faccenda!

— La signorina Celia — e il tono della sua voce era veramente contrito — è venuta in garage sabato mattina per ordinare l'auto per il pomeriggio. È rimasta un po' a parlare con me, come faceva spesso. Ha detto che aveva saputo che i miei genitori vivevano a Chambéry e che avrei dovuto chiedere un giorno di permesso, visto che abitavano così vicini. Non sarebbe stato bello non andare a trovarli.

— E questo è stato tutto?

— Sì, signore.

— Molto bene. — L'investigatore riprese il suo tono vivace e il modo di

fare guardingo. Sembrava avesse allontanato dalla sua mente le parole di Servettaz.

Ricardo ebbe l'impressione di uno che riponesse un importante documento con cui per il momento ha finito, e lo mettesse da parte, contrassegnato, in qualche scomparto del suo cassetto. — Andiamo a vedere il garage.

Seguirono la strada tra le siepi fino a una curva da cui si vedeva il garage con le porte aperte.

— Le porte sono state trovate aperte?

— Proprio come le vedete.

Hanaud annuì. Parlò ancora con Servettaz. — Cosa avete fatto sabato, della chiave?

— L'ho data a Hélène Vauquier dopo aver chiuso il garage e lei l'ha appesa a un chiodo in cucina.

— Capisco — disse Hanaud. — Così potevano prenderla tutti ieri sera?

— Sì, signore, se sapevano dove cercarla.

Sul retro del garage, c'era una fila di taniche di benzina appoggiate al muro di mattoni.

— È stata presa della benzina? — chiese Hanaud.

— Sì, signore; c'era poca benzina nella macchina quando io sono andato via. Ne è stata presa ancora. Dalle taniche di centro. Queste. — E toccò le taniche.

— Capisco — disse Hanaud e aggrottò la fronte pensieroso. Il commissario si mosse impazientemente.

— Dal centro o dall'estremità, che importa? — esclamò. — La benzina è stata presa.

Ma Hanaud voleva approfondire questo particolare.

— Però è possibile che sia importante — disse con gentilezza. — Se, per esempio, Servettaz non avesse avuto motivo di esaminare le taniche, sarebbe passato del tempo prima di scoprire che era stata presa della benzina.

— Sì, è vero — disse Servettaz. — Avrei perfino potuto dimenticare di non averla usata io stesso.

— Proprio così — disse Hanaud: e si volse a Besnard. — Penso che possa essere importante. Non so — disse.

— Ma come poteva l'autista non guardare immediatamente le taniche — esclamò Besnard — visto che la macchina era sparita?

Anche Ricardo si era posto questa domanda e si chiedeva in che modo Hanaud intendesse rispondere. Ma Hanaud non aveva nessuna intenzione di rispondere. Non prese nemmeno in considerazione la domanda. La trascurò, superbo e indifferente dell'opinione che i suoi compagni avrebbero potuto farsi di lui.

— Ah, sì — disse con noncuranza — perché la macchina è sparita, è per questo. E si volse di nuovo a Servettaz.

— Era una macchina potente? — egli chiese.

— Sessanta cavalli — rispose Servettaz.

Hanaud si rivolse al commissario.

— Suppongo che abbiate la descrizione e il numero di targa! Sarà bene mettere degli annunci. Può essere stata vista; deve essere da qualche parte.

Il commissario rispose che la descrizione era già stata pubblicata e Hanaud, dopo aver fatto un cenno di approvazione, cominciò a esaminare il terreno. Davanti al garage c'era un piccolo cortile in pietra ma non c'erano tracce di passi.

— Eppure la ghiaia era bagnata — disse scuotendo la testa.

— L'uomo che ha preso la macchina è stato molto attento.

Tornò indietro guardando a terra: poi corse al limite erboso tra la ghiaia e le siepi.

— Guardate — disse a Wethermill — un piede ha pestato le foglie d'erba qui, ma molto leggermente; sì, e anche qui e lì ancora. Qualcuno è passato correndo sulle punte proprio al limite dell'erba. Sì, è stato molto attento.

Ripresero il sentiero principale e dopo averlo percorso per alcuni metri, arrivarono improvvisamente a uno spiazzo davanti alla villa. Era una casa graziosissima, quasi una casa delle bambole, che guardava su un prato verde rallegrato da aiuole. Era in pietra gialla e quasi quadrata. Ai lati della porta c'erano due colonne intarsiate, ed era sormontata da un tetto a due falde su un timpano, con in cima una banderuola dorata. Sembrava impossibile a Ricardo che nelle sue stanze fosse potuta accadere una tragedia così cupa e sinistra nelle ultime dodici ore. Risplendeva così luminosa alla luce del sole; alcune persiane verdi erano chiuse, alcune finestre erano aperte per lasciare entrare l'aria e la luce. Su ciascun lato della porta c'era una finestra per dare luce al salone che era molto grande e, da ogni lato, c'erano vetrate che arrivavano fino a terra ed erano protette da normali imposte verdi di legno, che ora erano fissate al muro. Queste

vetrate si aprivano su stanze rettangolari che arrivavano fino al retro della casa e ricevevano altra luce da finestre laterali. Guardando la facciata della villa, la stanza all'estremità sinistra era la sala da pranzo e dietro c'era la cucina; la stanza all'estremità destra era il salone dove era stato commesso il delitto. Davanti alla vetrata del salone una striscia di quella che una volta era stata erba conduceva al sentiero ghiaioso. Ma l'erba era tutta sciupata dal continuo camminarci e si vedeva il terreno battuto. Era una striscia larga circa tre metri e mentre si avvicinavano gli uomini videro, anche da lontano, che dopo la pioggia della sera precedente era stata calpestata.

— Prima faremo il giro della casa — disse Hanaud: girò l'angolo della villa e camminò in direzione della strada. Proprio sopra la sua testa c'erano quattro finestre, tre delle quali davano luce al salone e una quarta a uno studiolo che si trovava dietro. Sotto queste finestre il terreno era intatto, e una analisi attenta portò alla conclusione che l'unico ingresso usato erano state le porte a vetri del salone che si affacciavano sul sentiero. E allora ritornarono lì. C'erano tre serie di impronte sul terreno. Una andava, facendo una curva, dal sentiero verso il lato della porta e non si confondeva con le altre. — Quelle — disse Hanaud — sono le impronte del mio intelligente amico Perrichet che è stato attento a non calpestare il terreno.

La rosea faccia di Perrichet si illuminò e Besnard gli fece un cenno di accondiscendente approvazione.

— Ma io avrei voluto, signor commissario — e Hanaud indicò una serie di impronte confuse — che i vostri agenti fossero stati altrettanto intelligenti. Guardate! Queste vanno dalla porta a vetri al sentiero e, per quello che ci servono, ci potrebbe essere passato un aratro.

Besnard si fermò.

— Nessuno dei miei agenti è entrato nella stanza da questa porta. Erano stati dati ordini severi che sono stati eseguiti. Il terreno, come si vede ora, è esattamente uguale a come era a mezzanotte ieri sera.

Il volto di Hanaud apparve pensieroso.

— Davvero? — disse e si chinò per osservare la seconda serie di impronte. Si trovavano sulla parte destra della porta. — Un uomo e una donna — disse — ma sono più segni che impronte. Si potrebbe quasi pensare... — Si alzò senza finire la frase, si diresse verso la terza serie di impronte e un lampo di soddisfazione gli brillò negli occhi. — Ah, ecco qualcosa di più interessante — disse.

Erano solo tre impronte; ma, mentre quelle confuse erano di lato, queste tre andavano direttamente dalla porta a vetri centrale al sentiero. Erano molto chiare e tutte e tre sembravano lasciate da una scarpina femminile col tacco alto. A prima vista la loro posizione appariva un po' particolare. Una, l'impronta del piede destro, si trovava a un buon metro di distanza dalla finestra e la pressione della suola era molto più profonda di quella del tacco. La seconda, quella del piede sinistro, non era lontana dalla prima quanto questa lo era dalla finestra, e anche in questa il segno del tacco era più marcato. C'era però questa differenza: il segno lasciato dalla punta della scarpa, che era molto stretto nella prima impronta, era, nella seconda, più largo e un tantinello più confuso. Proprio accanto a questa si vedeva di nuovo il piede destro, solo che in questa impronta il tacco stretto era più nettamente definito sul disegno del piede. Era infatti affondato un centimetro nel terreno morbido. Non c'erano altre impronte e queste ultime non erano soltanto vicine l'una all'altra; erano vicine alla ghiaia del sentiero e proprio al limite dell'erba.

Hanaud osservò pensieroso le impronte, poi si rivolse al Commissario.

— Nella casa ci sono delle scarpe che corrispondano a queste impronte?

— Sì, abbiamo controllato tutte le scarpe femminili: quelle di Celia Harland e anche quelle della signora Dauvray. Le uniche che corrispondono sono quelle prese dalla camera di Celia Harland.

Chiamò un agente che era sul sentiero e gli furono portate dal salone un paio di scarpe di pelle scamosciata grigia.

— Vedete, signor Hanaud, è un grazioso piedino quello che ha lasciato quelle impronte così nitide — disse sorridendo — sottile e arcuato. Il piede dalla signora Dauvray è corto e quadrato, quello della cameriera largo e piatto. Né la signora Dauvray né Hélène Vauquier avrebbero potuto portare queste scarpe. Si trovavano, una qua e una là, sul pavimento della stanza di Celia Harland, come se se le fosse tolte in fretta. Vedete, sono quasi nuove. Forse sono state portate una sola volta, non di più, e si adattano con precisione quasi perfetta a quelle impronte, fatta eccezione per la punta della seconda.

Hanaud prese le scarpe e, chinandosi, le appoggiò una dopo l'altra sulle impronte. Ricardo rimase veramente colpito dall'esattezza con cui esse coincidevano con le impronte e riempivano i vuoti.

— Direi — disse il commissario — che Celia Harland se ne è andata indossando un paio di scarpe della stessa forma di queste.

Come quelle che lei aveva lasciato disordinatamente sul pavimento della sua camera perché la prima persona che fosse entratale notasse, pensò Ricardo. Sembrava che la giovane avesse fatto di tutto per rendere più schiacciante il peso delle prove contro di lei. Eppure, dopo tutto, era proprio il trascurare i piccoli dettagli, così insignificanti al momento feroce del delitto e così terribilmente indicativi il giorno seguente, che di solito metteva allo scoperto il colpevole.

Hanaud si alzò in piedi e restituì le scarpe all'agente.

— Sì — disse — così sembra. Il calzolaio può aiutarci. Vedo che le scarpe sono state fatte ad Aix.

Besnard guardò il nome, scritto in lettere dorate, sulla fodera delle scarpe.

— Farò fare delle indagini — disse.

Hanaud annuì; prese un metro dalla tasca e misurò il terreno tra la porta e la prima orma, e tra questa e le altre due.

— Quanto è alta la signorina Celia? — chiese rivolgendosi a Wethermill. Ricardo rimase colpito da questa domanda: in questa faccenda misteriosa era per lo meno strano che l'investigatore, fiducioso di ricevere l'informazione, facesse questa domanda, che poteva portare Celia Harland alla ghigliottina, proprio all'uomo che aveva fondato la sua felicità sull'innocenza di lei.

— Circa un metro e settanta — rispose.

Hanaud si rimise il metro in tasca e si volse a Wethermill serio in volto. — Vi avevo avvertito onestamente, vero? — disse.

Il volto di Wethermill si contrasse. — Sì — rispose — non ho paura. — Ma ora la sua voce era molto più angosciata di prima.

Hanaud indicò il suolo con fare molto serio.

— Leggete qui nel terreno la storia di queste impronte. Una ragazza giovane e agile, alta quasi come la signorina Celia e che indossa un paio delle sue scarpe nuove, scappa via dalla stanza dove è stato commesso il delitto e dove giace il corpo della donna assassinata. Corre. Porta un abito lungo. Al secondo passo la punta della scarpa rimane impigliata nell'orlo della gonna. Barcolla, e per non cadere fa forza con l'altro piede affondando il tacco nel terreno e riprendendo così l'equilibrio. Si dirige al sentiero. È vero che qui la ghiaia è dura e non vi rimangono impronte, ma noterete che vi è caduto un po' del fango che era rimasto attaccato alle scarpe. Sale in auto con l'uomo e l'altra donna e se ne va; tra le undici e

mezzanotte.

— Tra le undici e mezzanotte? Sicuro? — chiese Besnard.

— Certo — rispose Hanaud. — Alle undici il cancello è aperto e Perrichet lo chiude. È aperto di nuovo a mezzanotte. Quindi gli assassini non se ne sono andati prima delle undici. No; il cancello era aperto perché loro uscissero, ma loro non se ne erano andati. Altrimenti perché il cancello sarebbe stato ancora aperto a mezzanotte?

Besnard fece un cenno d'assenso e, all'improvviso, Perrichet venne avanti con gli occhi pieni di orrore.

— Allora, quando ho chiuso il cancello la prima volta — gridò — e sono andato in giardino e poi in casa, loro erano qui, in questa stanza? Oh, mio Dio! Guardò fisso la finestra con la bocca spalancata.

— Temo che sia proprio così, amico mio — disse serio Hanaud.

— Ma io ho bussato al portone, ho controllato le serrature: ed essi erano dentro, dentro al buio, trattenendo il respiro, a soli tre metri da me.

Era come paralizzato. — Lo vedremo — disse Hanaud.

Mettendo i piedi sulle orme di Perrichet, avanzò fino alla soglia della porta. Esaminò le porte in legno verde che si aprivano verso l'esterno e le vetrate che si aprivano verso l'interno, prendendo dalla tasca una lente d'ingrandimento. Chiamò vicino a sé Besnard.

— Guardate! — esclamò indicando il legno.

— Impronte di dita! — disse Besnard vivacemente.

— Sì, di mani guantate — continuò Hanaud. — Non ricaveremo niente da queste se non che gli assassini conoscevano il loro mestiere.

Poi si chinarono sulla soglia dove erano visibili alcune tracce di passi. Hanaud si alzò con un gesto di rinuncia.

— Scarpe di gomma — disse, ed entrò nella stanza seguito da Wethermill e dagli altri. Si trovarono in un piccolo vano con i muri coperti di legno bianco, lavorato in alcuni punti a festoni di fiori. Il vano finiva con un arco, sostenuto da due agili colonne e dalla parte interna c'erano pesanti tende di seta rosa. Non erano completamente tirate e, passandoci in mezzo, il gruppetto si trovò davanti una stanza rettangolare. Entrarono.

5.
Nel salone

Julius Ricardo spostò le tende con un fremito di eccitazione. Si trovò in una piccola stanza rettangolare graziosamente, quasi elegantemente, ammobiliata. Sulla sinistra, accanto al piccolo vano c'era un caminetto e sulla griglia la cenere di un fuoco spento. Vicino al caminetto, a circa quaranta centimetri dal muro, si trovava un lungo divano foderato di stoffa rosa damascata: ad ognuna delle due estremità del divano c'era un cuscino sgualcito; oltre il divano la porta conduceva nel salone. Sul pannello di fondo c'era un lungo specchio e vicino allo specchio uno scrittoio. A destra si trovavano tre finestre e in mezzo alle due più vicine a Ricardo c'era l'interruttore della luce. Al soffitto era appeso un lampadario, una lampada era sullo scrittoio e due candele elettriche erano appoggiate sulla mensola del caminetto. Sotto le finestre c'era un tavolo rotondo di noce; intorno tre sedie, una delle quali era rovesciata, una con la spalliera davanti all'interruttore e la terza di fronte a quest'ultima.

Ricardo non riusciva quasi a credere di trovarsi davvero nel luogo dove, nelle ultime dodici ore, era avvenuta una tragedia tanto orribile e crudele. C'era così poco disordine. Dalle tre finestre alla sua destra poteva vedere il cielo azzurro pieno di sole ed uno scorcio di fiori e di alberi; dietro a lui le vetrate si aprivano sul prato dove gli uccelli cantavano allegramente e gli alberi stormivano all'estate. Ma improvvisamente vide Hanaud muoversi velocemente da un punto all'altro, con straordinaria leggerezza per un uomo così grosso, intento senza dubbio a scoprire dettagli e a indovinare le abitudini degli abitanti di quella stanza.

Ricardo si appoggiò al muro con studiata noncuranza.

— Che cosa mi deve dire questa stanza? — chiese con aria di importanza. Nessuno prestò la più piccola attenzione alla sua domanda e questo fu tutto. La stanza infatti aveva poche informazioni da dargli. Fece scorrere gli occhi sul bianco mobilio Luigi XVI, sui bianchi pannelli del muro, sul lucido pavimento, sulle tende rosa. Non sfuggirono al suo esame nemmeno i delicati trafori del soffitto. E tuttavia non vide niente che fosse in grado di aiutarlo se non una sedia rovesciata e un paio di cuscini sgualciti su un divano. La cosa era molto seccante, ed era ancora più seccante che Hanaud fosse così stranamente occupato. Hanaud infatti guardò attentamente il lungo divano e i cuscini sgualciti, tirò fuori il metro e misurò la distanza tra ciascun cuscino e la rispettiva estremità del divano. Esaminò il tavolo e misurò la distanza tra le sedie. Tornò vicino al caminetto e frugò tra la cenere del fuoco spento. Ma Ricardo notò un fatto

singolare. Qualsiasi cosa Hanaud facesse, i suoi occhi tornavano sempre al divano e sempre con aria perplessa, come se vedesse qualcosa, qualcosa certamente, ma che non riusciva a spiegare. Alla fine si avvicinò al divano: lo scostò un po' di più dal muro e improvvisamente, con un gridolino, si chinò sulle ginocchia. Quando si rialzò, aveva in mano piccoli frammenti di carta mal ridotti. Andò allo scrittoio e aprì il blocco di carta. Nel punto in cui si aprì c'erano dei fogli per appunti: uno dei quali era stato strappato per metà. Confrontò i pezzetti che teneva in mano con il foglio strappato e sembrò soddisfatto.

Sul tavolo c'era un contenitore per fogli e da lì prese un cartoncino rigido. — Svelti, procuratemi della gomma o della colla — disse. La sua voce aveva assunto un tono brusco, i suoi modi non erano più gentili. Portò il cartoncino rigido e i frammenti al tavolo rotondo. Si sedette e con infinita pazienza incollò i frammenti sul cartoncino mettendoli a posto come i pezzi di un puzzle cinese.

Da sopra le sue spalle gli altri potevano vedere parole distanziate, scritte a matita, che, sul foglietto, assumevano la forma di una frase. Hanaud girò bruscamente la sedia verso Wethermill.

— Senza dubbio avete una lettera scritta dalla signorina Celia? Wethermill tirò fuori il suo portacarte dalla tasca e prese una lettera. Ebbe un attimo di esitazione mentre dava uno sguardo a quello che c'era scritto. Erano quattro fogli completamente scritti. Wethermill piegò la lettera in modo che si potessero leggere solo i due fogli interni e la dette a Hanaud. Hanaud confrontò la calligrafia della lettera con quella dei frammenti.

— Guardate! — disse alla fine e i tre uomini fecero cerchio intorno a lui. I frammenti incollati sul foglietto misero in evidenza questa frase:

— *Je ne sais pas*.

— Non lo so — disse Ricardo — questo è molto importante.

La lettera di Celia per Wethermill fu messa accanto al cartoncino.

— Che cosa ne pensate? — chiese Hanaud.

Il commissario di polizia Besnard si chinò sulla spalla di Hanaud.

— Ci sono notevoli rassomiglianze — disse con circospezione.

Ma Ricardo era alla ricerca di misteri profondi. Le rassomiglianze non gli bastavano, non erano all'altezza delle esigenze artistiche della situazione.

— È la stessa mano — disse con certezza — solo che nella frase scritta sul fogliettino la calligrafia è stata alterata con cura.

— Ah! — disse il commissario piegandosi di nuovo in avanti. — È vero. Sì sì, ci sono notevoli differenze.

Ricardo aveva un'aria di trionfo.

— Sì, ci sono delle differenze — disse Hanaud. — Guardate come è lunga la parte alta della "p", come è tremolante. Guardate come improvvisamente questa "s" sbanda, come se l'emozione avesse fatto tremare la mano. Tuttavia — e toccando la lettera di Wethermill sorrise con tristezza — è l'emozione che ha giocato sulla penna. — Alzò lo sguardo su Wethermill e disse con calma: — Non ci avete ancora detto la vostra opinione, signore. Eppure dovrebbe essere la più fondata. Questi fogli sono stati scritti dalla stessa mano?

— Non lo so — rispose Wethermill.

— Neanche io — gridò Hanaud esasperato — *je ne sais pas*. Non lo so. Potrebbe essere la sua calligrafia contraffatta. Potrebbe essere la sua calligrafia alterata. Potrebbe semplicemente essere che abbia scritto in fretta e con i guanti.

— Potrebbe essere stata scritta un po' di tempo fa — disse Ricardo, spinto dal successo precedente a dare un'altra indicazione.

— No, questa è l'unica cosa che non può essere accaduta — disse Hanaud. — Guardatevi intorno. Una stanza è mai stata più in ordine? Trovatemi un briciolo di polvere in un angolo se ci riuscite. Tutto è pulito come uno specchio. Tutte le mattine, eccetto stamani, questa stanza è stata spazzata e pulita. Il foglio è stato scritto e strappato ieri.

Mentre parlava inserì il cartoncino in una busta che si mise in tasca. Poi si alzò e attraversò la stanza dirigendosi di nuovo verso il divano. Rimase lì con le mani appese ai risvolti della giacca: sul suo volto c'era un gran turbamento. Dopo alcuni minuti, di silenzio per lui e di ansia per gli altri che lo osservavano, si chinò improvvisamente. Lentamente e con molta attenzione, infilò le mani sotto il cuscino e lo alzò con molta cura in modo da non cambiare la forma della superficie. Lo portò alla luce della finestra aperta. Il cuscino era foderato di seta e, mentre lo teneva alla luce, tutti poterono vedere una piccola macchia scura. Hanaud prese dalla tasca la lente d'ingrandimento e chinò la testa sul cuscino. Ma, in quel momento, per quanto fosse stato attento, il cuscino si gonfiò, sparirono le pieghe e le rientranze e la fodera di seta divenne uniformemente liscia.

— Oh, che cosa avete fatto? — gridò disperato Besnard. Hanaud arrossì. Aveva commesso una sbadataggine anche lui. Il signor Ricardo ripeté: —

Sì, che cosa avete fatto? — esclamò. Hanaud guardò Ricardo stupito da tanta audacia.

— Allora, che cosa ho fatto? — chiese. — Venite a dirmelo!

— Avete distrutto un indizio — rispose Ricardo con forza.

Sul volto grassoccio di Hanaud si diffuse un profondo avvilimento.

— Non lo dite, signor Ricardo, vi prego! — egli implorò. Un indizio e io l'ho distrutto! Ma quale indizio? E come l'ho distrutto? E per quale mistero sarebbe stato un indizio se io non l'avessi distrutto? E che cosa sarà di me quando tornerò a Parigi e in Rue de Jerusalem dirò "Amici miei, mandatemi a spazzare le strade perché il mio amico Ricardo sa che io ho distrutto un indizio. M aveva solennemente promesso di non aprire bocca, ma io ho distrutto un indizio e la sua intuizione l'ha spinto a parlare".

Ora toccò a Ricardo diventare rosso. Hanaud si volse a Besnard con un sorriso.

— In verità non importa molto se non ci sono più spiegazzature sul cuscino — disse — noi le abbiamo viste. E rimise in tasca la lente.

Portò indietro il cuscino e lo rimise a posto. Poi prese l'altro che era ai piedi del divano e portò anche questo davanti alla finestra. Anche questo aveva vuoti e rigonfiamenti e proprio su questi la peluria della seta era sciupata e c'era uno strappo. Hanaud aveva un'espressione sempre più perplessa. Era in piedi col cuscino tra le mani, non lo guardava ma, attraverso la porta, guardava le impronte così nette, impronte di una ragazza che era fuggita dalla sua stanza, saltata in un'auto e andata via. Scosse la testa e, riportando indietro il cuscino, lo mise giù con delicatezza. Si rialzò e girò attentamente lo sguardo come per costringere il silenzio della stanza a rivelare i suoi segreti: poi gridò con improvvisa violenza:

— Signori, c'è qualcosa qui che non capisco.

Il signor Ricardo udì qualcuno vicino a lui respirare profondamente e si voltò. C'era Wethermill accanto a lui. Un debole colore era tornato sulle sue guance e i suoi occhi fissavano intensamente Hanaud.

— Che cosa ne pensate? — chiese; e Hanaud rispose bruscamente:

— Il mio lavoro non consiste nell'avere delle opinioni ma delle certezze, signore.

C'era un punto, uno solo, che tutti in quella stanza avevano capito. Hanaud aveva cominciato le indagini pieno di fiducia. Si trattava di un delitto orribile, di facile risoluzione. Ma in quella stanza aveva trovato

qualcosa che l'aveva turbato e che aveva reso quell'orribile delitto più difficile e misterioso.

— Allora, dopo tutto, il signor Fleuriot potrebbe aver ragione? — chiese timidamente il commissario.

Hanaud lo fissò per un attimo, poi sorrise. — Il caso Dreyfus? — esclamò. — Oh la, la. No, ma c'è qualcos'altro.

Che cos'era quel qualcosa? Si chiese Ricardo. Ancora una volta si guardò dintorno, per la stanza. Non trovò risposta, ma notò un ornamento su un muro che gli fece dimenticare la domanda. L'ornamento, se così si poteva definire, era un tamburello dipinto, con un ciuffo di nastri colorati legati al bordo: era appeso al muro, tra il divano e il caminetto, all'altezza della testa di un uomo. Naturalmente poteva essere solo quello che sembrava: un oggetto piuttosto vistoso e volgare, quale a una donna come la signora Dauvray sarebbe piaciuto scegliere per adornare la sua casa. Ma riportò il pensiero di Ricardo improvvisamente alla sala di Leamington e alla scena della seduta spiritica. In fin dei conti, Hanaud non aveva notato proprio tutto, Ricardo pensava con orgoglio, e mentre rifletteva così la voce di Hanaud si alzò quasi a conferma del suo pensiero.

— Abbiamo visto tutto qui; andiamo di sopra — disse. — Vedremo prima la stanza della signorina Celia, poi interrogheremo la cameriera, Hélène Vauquier.

I quattro uomini, seguiti da Perrichet, passarono nella hall e salirono le scale. La stanza di Celia si trovava nell'angolo sud-ovest della villa: era una stanza ariosa e piena di luce con una finestra che guardava la strada; dalle altre due, in mezzo alle quali c'era la toeletta, si vedeva il giardino. Sulla parete posteriore una porta si apriva su un piccolo bagno dalle piastrelle bianche. Alcuni asciugamani erano ammucchiati sul pavimento accanto alla vasca da bagno. Nella camera da letto un abito grigio di seta ruvida e una sottoveste erano stati gettati disordinatamente sul letto: un grande cappello grigio di seta ottomana era appoggiato sul cassettone che si trovava nel vano di una finestra e, sulla sedia, alla rinfusa, c'era un mucchietto di elegante biancheria e un paio di calze di seta grigia, che avevano lo stesso colore delle scarpe scamosciate.

— È qui che avete visto la luce alle nove e mezzo? — chiese Hanaud rivolgendosi a Perrichet.

— Sì, signore — rispose Perrichet.

— Possiamo dunque presumere che, a quell'ora, la signorina Celia stesse

cambiandosi d'abito.

Besnard si guardava intorno, apriva un cassetto qui, un guardaroba là.

— La signorina Celia — disse sorridendo — era una giovane esigente, che aveva cura dei suoi eleganti vestiti, se si deve giudicare dalla stanza e dall'ordine negli armadi. Deve essersi cambiata d'abito con una fretta particolare ieri sera.

Si notava nella stanza una certa grazia e quasi, sembrava a Ricardo, un certo profumo, come se la ragazza avesse conferito alla stanza qualcosa della sua delicatezza. Wethermill rimaneva sulla soglia guardando con aria triste i poliziotti che violavano quella camera.

Questi sentimenti non turbavano Hanaud. Andò nello spogliatoio di Celia e aprì delle piccole scatole di cuoio che contenevano i suoi gioielli: in una o due c'erano alcuni gingilli; altre erano vuote. Hanaud tenne, aperta in mano, una di queste ultime e così a lungo che Besnard si agitò con impazienza.

— È vuota, signore! — egli disse; improvvisamente Hanaud avanzò nella stanza.

— Sì, lo vedo — rispose Hanaud seccamente.

Era una scatola adatta a contenere un paio di orecchini lunghi: senza dubbio quegli orecchini di diamanti che Ricardo aveva visto brillare nel giardino.

— Me la fate vedere, signore? — chiese Wethermill prendendo la scatola in mano. — Sì — disse — è la scatola degli orecchini della signorina Celia — e la riconsegnò a Hanaud con aria pensierosa.

Era la prima volta che aveva preso parte attiva all'indagine. A Ricardo il motivo risultò chiaro. Proprio Harry Wethermill aveva regalato quegli orecchini a Celia. Hanaud rimise a posto la scatola e si guardò intorno.

— Non abbiamo più niente da vedere qui — disse. — Penso che non sia stato permesso a nessun altro di entrare in questa stanza. E aprì la porta.

— A nessuno, eccetto Hélène Vauquier — rispose il commissario. Ricardo s'indignò di fronte a una così elementare trascuratezza. Anche Wethermill sembrò sorpreso. Hanaud si limitò a richiudere la porta.

— Oh, la cameriera! — disse. — Allora si è ripresa!

— È ancora debole — disse il commissario. — Ma ho ritenuto necessario avere subito una descrizione di cosa indossava Celia Harland quando ha lasciato la casa. Ne ho parlato al signor Fleuriot che mi ha dato il permesso di portare qui Hélène Vauquier, che era la sola a potercelo

dire. Ha guardato nel guardaroba della giovane per vedere che cosa mancasse.

— È rimasta sola nella stanza?

— Non un solo momento — rispose altezzosamente il signor Besnard. — Non siamo davvero così sprovveduti da non sapere come si deve gestire una faccenda di questo genere. Io stesso sono rimasto nella stanza tutto il tempo, osservandola.

— Questo è accaduto poco prima che arrivassi io — disse Hanaud. Si diresse con fare svagato verso la finestra che dava sulla strada e guardò giù fino all'angolo dove avevano girato lui e i suoi amici, sporgendosi proprio come aveva fatto il commissario. Poi tornò nella stanza.

— Qual è l'ultimo armadio o cassetto che Hélène Vauquier ha toccato? — chiese.

— Questo.

Besnard si chinò e aprì l'ultimo cassetto del mobile che si trovava nella svasatura della finestra. In fondo c'era una abito dai colori tenui.

— Le ho detto di fare alla svelta — disse Besnard — perché avevo visto che stavate arrivando. Ha alzato il vestito e ha detto che qui non mancava niente. L'ho riaccompagnata nella sua stanza e l'ho lasciata con l'infermiera.

Hanaud prese il vestito dal cassetto, lo scosse davanti alla finestra, lo girò da tutte le parti, lo prese per un angolo e lo guardò per un po'; poi, dopo averlo piegato frettolosamente, lo rimise nel cassetto.

— Fatemi vedere ora il primo cassetto che ha toccato. — Questa volta tirò fuori una sottoveste e, portatala davanti alla finestra, la esaminò con più attenzione. Quando ebbe finito la dette a Ricardo perché la riponesse e rimase assorto e pensieroso per un minuto o due. Ricardo, a sua volta, esaminò la sottoveste, ma non riuscì a trovare niente di strano. Era una sottoveste elegante, graziosa con trine e pizzi, ma non era davvero qualcosa su cui riflettere troppo. Perplesso alzò lo sguardo e vide che Hanaud stava seguendo la sua indagine con un sorriso divertito.

— Quando il signor Ricardo l'avrà messa via — disse — ascolteremo quello che ha da dirci Hélène Vauquier.

Oltrepassò la porta per ultimo e, dopo averla chiusa, si mise la chiave in tasca.

— Suppongo che la stanza di Hélène Vauquier sia al piano superiore — disse. E si diresse verso le scale.

Ma in quel momento un poliziotto in borghese, che aspettava nel corridoio, si fece avanti. Aveva in mano un pezzo di corda forte e sottile.

— Ah, Durette! — esclamò Besnard. — Signor Hanaud, questa mattina ho mandato Durette a far ricerche nei negozi di Aix col pezzo di corda che è stato trovato intorno al collo della signora Dauvray.

Hanaud si avvicinò rapidamente all'uomo.

— Bene: avete scoperto qualcosa?

— Sì, signore — rispose Durette. — Nel negozio del signor Corval, in Rue de Casino, una giovane con un abito grigio scuro ha comprato della corda di questo tipo pochi minuti dopo le nove ieri sera, proprio quando il negozio stava chiudendo. Ho mostrato a Corval la fotografia di Celia Harnald datami dal signor commissario che l'ha trovata nella stanza della signora Dauvray e Corval ha riconosciuto nella foto la ragazza che ha comprato la corda. — Alle parole di Durette seguì un silenzio assoluto. Erano tutti storditi. Nessuno guardò Wethermill e anche Hanaud distolse lo sguardo.

— Sì, questo è molto importante — disse impacciato. Si volse e, seguito dagli altri, salì le scale per raggiungere la camera di Hélène Vauquier.

6.
La deposizione di Hélène Vauquier

Un'infermiera aprì la porta. Nella stanza, adagiata su una poltrona, si trovava Hélène Vauquier. Sembrava star male e il suo volto era pallidissimo. Tuttavia, quando apparvero Hanaud, il commissario e gli altri, si alzò in piedi. Ricardo ammise che la descrizione di Hanaud era esatta. Davanti a loro stava una donna alta, dai lineamenti duri, di circa quaranta anni, robusta come lo sono di solito i contadini, rispettabile, seria, vestita di nero. Sembrava proprio ciò che era stata; la cameriera fidata di una signora anziana. Sul suo volto si leggeva una intensa implorazione.

— Oh, signore! — cominciò — fatemi andar via da qui... dovunque... in prigione se volete. Ma stare qui, dove siamo state così felici gli anni passati... e con la signora Dauvray nella stanza di sotto. No, è una cosa insopportabile.

Si lasciò andare in poltrona e Hanaud le andò a fianco.

— Sì, sì — disse Hanaud cercando di calmarla. — Posso capire ciò che

provate, mia povera donna. Non vi terremo qui. Avete forse degli amici ad Aix con cui potreste abitare?

— Oh sì, signore! — esclamò grata Hélène. — Vi ringrazio tanto. Quanta paura ho avuto di dover dormire qui stanotte!

— Non dovete aver questo timore. Dopo tutto noi non siamo i visitatori di ieri notte — disse Hanaud avvicinando la sua sedia a lei e accarezzandole la mano con molta comprensione. — Ora voglio che diciate a questi signori e a me tutto quello che sapete di questa terribile faccenda. Fate con calma, signorina! Siamo esseri umani.

— Ma, signore — esclamò — io non so niente. Mi è stato detto che avrei potuto andare a letto presto, subito dopo aver aiutato la signorina Celia a vestirsi per la seduta spiritica.

— La seduta spiritica! — esclamò Ricardo intervenendo. Rivide la scena della Assembly Hall di Leamington. Ma Hanaud si volse verso di lui e, anche se il suo volto non aveva perso la sua espressione tollerante, ci fu un lampo nei suoi occhi che fece arrossire Ricardo.

— Avete parlato di nuovo, signor Ricardo? — chiese l'investigatore. — No? Ho pensato che non fosse possibile. — Si girò ancora verso Hélène Vauquier. — Così la signorina Celia faceva sedute spiritiche. È molto strano. Ne riparleremo. Chi sa quale indizio ci farà scoprire la verità? — Hélène Vauquier scosse la testa.

— Non è giusto, signore, che cerchiate la verità da me. Prendete in considerazione il fatto che io non posso parlare della signorina Celia con imparzialità. No, non posso. Non mi piaceva. Ero gelosa, sì, gelosa. Volete la verità, signore? Io la odiavo! — Il volto della donna diventò rosso; strinse con le mani i braccioli della poltrona: — Sì, la odiavo. Come potevo farne a meno?

— Perché? — chiese Hanaud con gentilezza — perché non potevate farne a meno?

Hélène Vauquier si appoggiò indietro senza forze e sorrise debolmente.

— Ve lo dirò. Ma tenete presente che chi parla è una donna per la quale cose che voi considerate sciocche e meschine, sono molto importanti. Una notte del giugno scorso... solo lo scorso giugno! A pensarci! Solo poco tempo fa non c'era nessuna signorina Celia... — e, poiché Hanaud alzava la mano, lei continuò in fretta — Sì, sì, mi controllerò! Ma se penso alla signora Dauvray!

Quindi raccontò la sua storia e fece capire a Ricardo un particolare che

lo aveva reso tanto perplesso: perché una ragazza così distinta come Celia Harland fosse andata a vivere con una donna comune come la signora Dauvray.

— Allora, una sera di giugno — disse Hélène Vauquier — madame andò con alcuni amici a una cena all'Abbaye Restaurant di Montmartre. Quella fu la prima volta che portò a casa la signorina Celia. Avreste dovuto vederla! Aveva una corta gonna scozzese e una giacca ridotta in pezzi, e moriva di fame: sì, moriva di fame, madame me ne raccontò la storia quella stessa sera mentre la svestivo. Per una cena la signorina Celia danzava in mezzo ai tavoli con chiunque fosse così gentile da danzare con lei.

Risuonava nella stanza il disprezzo della sua voce. Era la rigida, rispettabile donna di campagna che gridava tutto il suo disdegno. E Wethermill era costretto ad ascoltare. Ricardo non osava guardarlo.

— Ma nessuno volle danzare con quella stracciona e nessuno le offrì la cena, eccetto madame. Madame sì, e ascoltò la sua storia di fame e di dolore. Le credette e la portò a casa. Era così gentile madame, così ingenua nella sua gentilezza. E ora, come ricompensa, è stata assassinata! — Un singhiozzo isterico soffocò le parole della donna; il suo volto si contrasse, strinse le mani.

— Su, su — disse gentilmente Hanaud. — Calmatevi, signorina. — Le ci volle un minuto o due per ricomporsi. — Signore vi chiedo scusa, ma io sono stata tanto tempo con madame... oh, povera donna! Sì, sì, mi calmerò. Bene; madame la portò a casa e nel giro di una settimana niente era abbastanza bello per la signorina Celia. Madame era come una bambina. Veniva sempre ingannata e plagiata. Non ha mai imparato ad essere prudente. Ma nessuno aveva mai conquistato il suo cuore così rapidamente come la signorina Celia. La signorina doveva vivere con lei. La signorina doveva vestirsi presso le sartorie più eleganti. La signorina doveva avere sottovesti di pizzo e la biancheria più fine, lunghi guanti bianchi, nastri graziosi per i capelli, e cappellini da duecento franchi di *Caroline Reboux*. E la cameriera della signora doveva servirla e vestirla con tutte queste bellissime cose. Bah!

La Vauquier sedeva eretta nella poltrona, ancora piena di astio, di rabbia e di rancore. Guardò gli altri e si strinse nelle spalle.

— Ve l'ho detto di non venire da me! — disse. — Non posso parlare con imparzialità e nemmeno con gentilezza della signorina. Pensate! Da anni

ero la cameriera di madame, la sua amica; sì, era così buona da chiamarmi così. Mi raccontava ogni cosa, mi consultava su ogni cosa, mi portava con lei dovunque. Poi, alle due del mattino, da un ristorante di Montmartre, porta a casa una giovane con un visino fresco e grazioso e, in una settimana, io non conto più niente, assolutamente niente, e la signorina è la regina.

— Sì, è del tutto naturale — disse comprensivo Hanaud. — Non sareste stata un essere umano se non aveste provato del rancore. Ma parlateci con sincerità di queste sedute spiritiche. Come sono cominciate?

— Non fu difficile cominciare, signore — rispose Hélène. — La signora Dauvray aveva un debole per gli indovini e gli imbroglioni di quel genere. Chiunque con un mazzo di carte che racconta delle sciocchezze su una pericolosa donna dai capelli neri o su uno zoppo... il signore conosce le storie che mettono insieme in quelle loro stanze fiocamente illuminate per ingannare i creduloni... chiunque avrebbe potuto approfittare delle superstizioni di madame.

— Le conosco sì — disse Hanaud facendo una risata.

— Dunque, la signorina era con noi da tre settimane quando una mattina, mentre la pettinavo, mi disse che era un peccato che la signora corresse sempre dietro agli indovini, che lei sapeva fare cose molto più sensazionali e impressionanti e che, se soltanto io l'avessi aiutata, avremmo salvato madame dalle loro grinfie. Non sapevo, signore, quale potere stavo mettendo nelle mani della signorina Celia, altrimenti avrei sicuramente detto di no. Inoltre non volevo litigare con la signorina Celia, così per una volta acconsentii. Avendo acconsentito una volta, non ho poi più potuto rifiutare, perché, se l'avessi fatto, avrebbe trovato qualche scusa ben congegnata sulla influenza fisica che non era *en rapport* e io sarei stata cacciata via. Se avessi invece confessato la verità a madame, lei si sarebbe così adirata con me che avevo preso parte a questo tiro nei suoi confronti che io avrei perso ugualmente il posto. Così le sedute spiritiche continuarono.

— Sì — disse Hanaud — capisco che la vostra posizione fosse molto delicata. Non possiamo, penso — e si volse al commissario fiducioso che questi avrebbe confermato le sue parole — non possiamo certo biasimarvi.

— Certo che no! — disse il commissario. — Dopo tutto la vita non è facile.

— E così cominciarono le sedute spiritiche — riprese Hanaud

chinandosi verso la donna con molto interesse. — È una storia strana e curiosa quella che mi state raccontando, signorina Vauquier. Come venivano gestite? In che veste assistevate? Che cosa faceva la signorina Celia? Bussava sui tavoli nell'oscurità e agitava tamburelli come quello con tanti nastri appeso al muro del salone?

La voce di Hanaud aveva un tono gentile e ironicamente invitante. Il signor Ricardo era deluso. Dopo tutto Hanaud si era accorto del tamburello. Pur non avendo, come lui, Ricardo, nessun particolare motivo per notarlo, se ne era accorto e se lo era impresso nella memoria.

— E allora? — chiese Hanaud.

— Oh, signore, i tamburelli e i colpi sul tavolo! — gridò Hélène. — Questo non era niente: assolutamente niente. La signorina Celia faceva apparire e parlare gli spiriti!

— Davvero! E non è mai stata scoperta! La signorina Celia doveva essere una ragazza straordinariamente abile!

— Oh, sì, era di una abilità sorprendente. Talvolta io e madame eravamo sole. Qualche volta c'erano anche altri che madame, nel suo orgoglio, aveva invitato. Lei era infatti molto orgogliosa che la sua amica la presentasse alle anime dei morti. Ma la signorina Celia non fu mai scoperta. Mi disse che da molti anni, fin da bambina, viaggiava per tutta l'Inghilterra esibendosi in questo modo.

— Oh! — esclamò Hanaud e, volgendosi a Wethermill gli chiese in inglese: — Lo sapevate?

— Non lo sapevo — rispose. — Né lo so ora. — Hanaud scosse la testa.

— A me non sembra una storia inventata — rispose. Si rivolse poi a Hélène Vauquier parlando in francese. — Andate avanti, signorina. Presupponiamo che il gruppo sia pronto per la seduta spiritica.

— Allora la signorina Celia, indossando un abito lungo di velluto nero che ben metteva in risalto le braccia bianche e anche le spalle... la signorina non dimenticava mai questi piccoli accorgimenti — Hélène Vauquier, intercalando, interruppe la sua storia in un altro impeto di amarezza — entrava leggera nella stanza mentre lo strascico di velluto ondeggiava dietro di lei; per un po' diceva che una forza agiva contro di lei e si sedeva silenziosa in poltrona, mentre madame la guardava a bocca aperta con gli occhi spalancati. Finalmente la signorina diceva che le potenze le erano favorevoli e che gli spiriti si sarebbero presentati. Si faceva poi mettere in un armadio, una corda veniva legata alle maniglie

della porta — avrete capito che era compito mio pensare alla corda — e le luci si sarebbero abbassate o addirittura spente. Altre volte ci sedevamo intorno a un tavolo tenendoci per mano: la signorina Celia sedeva tra me e madame. In quel caso però le luci sarebbero state spente prima, ma era davvero la mia mano a tenere quella della signora Dauvray. E, sia che lavorasse con l'armadio o con le sedie, un attimo dopo la signorina si aggirava per la stanza silenziosamente poiché portava un paio di scarpine senza tacco e dalla suola morbida, per non essere udita: i tamburelli suonavano, dita toccavano la fronte e il collo, strane voci arrivavano dagli angoli della stanza e apparivano figure indistinte — gli spiriti di famose donne del passato — per parlare alla signora Dauvray. Donne come la contessa di Castiglione, Maria Antonietta, una signora dei Medici: non ricordo tutti i nomi e forse non li pronuncio neanche bene. Poi le voci cessavano, le luci si riaccendevano e la signorina Celia veniva trovata in trance proprio nello stesso posto e nello stesso atteggiamento di quando le luci si erano spente. Immaginate, signori, gli effetti di queste sedute sulla signora Dauvray. Era la persona adatta a queste cose. Ci credeva incondizionatamente. Le parole delle grandi donne del passato: le ricordava e le ripeteva ed era molto orgogliosa che donne famose come loro tornassero nel mondo solo per parlare a lei, la signora Dauvray, della loro vita. Avrebbe fatto sedute spiritiche per tutto il giorno ma la signorina Celia si scusava dicendo che era esausta alla fine di ogni seduta. La signorina Celia era molto abile. Per esempio, e questo sembrerà ridicolo e assurdo a voi, signori, per esempio, la signora Dauvray era particolarmente ansiosa di parlare con lo spirito della signora di Montespan. Sì, Sì! Aveva letto tutte le biografie di quella signora. Molto probabilmente era stata Celia a mettere queste idee in testa alla signora Dauvray, perché la signora non era una persona colta. Ma moriva dal desiderio di udire la voce di quella signora e di vedere di sfuggita l'immagine confusa del suo volto. Non fu mai accontentata. Lo sperava tutte le volte e tutte le volte la signorina Celia la teneva sulla corda facendola sperare ancora, ma non volle mai appagare questo desiderio. Non voleva sciupare il suo bel lavoro rendendo questi piaceri troppo facili. E così acquisì — e come non avrebbe potuto? — un potere incondizionato sulla signora Dauvray. Gli indovini non avevano più niente da dire alla signora Dauvray. Non faceva altro che felicitarsi della fortuna che le aveva mandato la signorina Celia. E ora è nella sua stanza assassinata!

Ancora una volta la voce di Hélène si incrinò. Ma Hanaud le versò un bicchiere d'acqua e glielo portò alle labbra. Hélène bevve avidamente.

— Ora va meglio, non è vero? — le chiese.

— Sì, signore — rispose Hélène riprendendosi: e continuò — Qualche volta messaggi scritti degli spiriti volavano sullo scrittoio.

— Scritti? — chiese subito Hanaud.

— Sì: risposte alle domande. La signorina le teneva pronte: era di un'abilità davvero sorprendente.

— Capisco — disse Hanaud lentamente e aggiunse: — Suppongo, però, che ci siano state delle domande alle quali, qualche volta, la signorina Celia non abbia saputo rispondere.

— Qualche volta — ammise Hélène Vauquier. — Quando erano presenti altri ospiti. Quando c'era solo la signora Dauvray — lei era una donna ignorante — qualsiasi risposta andava bene. Ma non era così quando c'erano ospiti che la signorina Celia non conosceva o conosceva molto poco. Per metterla alla prova, essi potevano farle delle domande, di cui loro conoscevano la risposta, ma non la signorina Celia.

— Proprio così — disse Hanaud. — Che cosa succedeva allora? — Tutti quelli che ascoltavano capivano dove Hanaud voleva portare Hélène Vauquier. Aspettavano tutti ansiosamente la sua risposta.

Lei sorrise.

— Era lo stesso per la signorina Celia.

— Aveva pronta una scappatoia per queste difficoltà?

— Era perfettamente preparata. Hanaud sembrò molto stupito.

— Non riesco a vedere nessuna via d'uscita eccetto quella — e girò lo sguardo verso il commissario e Ricardo come se volesse chieder loro quante vie d'uscita avessero scoperto — di un messaggio che svolazzi giù nel quale lo spirito dice sinceramente — e Hanaud si strinse nelle spalle — "Non lo so!".

— Oh no, signore — rispose Hélène Vauquier provando compassione per l'erroneo giudizio di Hanaud. — Vedo che non avete l'abitudine di partecipare a sedute spiritiche. Non sarebbe bello che uno spirito ammettesse di non sapere. Perderebbe subito la sua autorità, e anche la signorina Celia. D'altro canto, per ragioni imperscrutabili, allo spirito può non essere concesso di rispondere.

— Capisco — disse Hanaud accettando con umiltà la correzione. — Può darsi che lo spirito dica che gli è proibito di rispondere, ma mai che non sa.

— No, quello mai — disse Hélène. Hanaud sembrò pensare ad altre soluzioni per quel "Io non so". Hélène continuò: — Oh, la signorina Celia... non era facile confonderla, ve lo dico io. Indossava una sciarpa di pizzo che si drappeggiava intorno al viso e, in un attimo, nella luce fioca, riusciva a essere una vecchissima donna con una voce così alterata che nessuno era in grado di riconoscere. Infatti, voi avete detto bene, signore: era molto abile.

Per tutti quelli che ascoltavano, questa storia era una dichiarazione di colpevolezza. La signora Dauvray tornava nitidamente viva davanti a loro. I trucchi di Celia erano stati descritti in modo così spigliato che non potevano davvero essere frutto di un'invenzione, tanto meno da parte di questa povera contadina le cui labbra avevano coraggiosamente affrontato una Medici e la Montespan insieme ai nomi di altre donne famose. Come avrebbe infatti potuto conoscerli? Non avrebbe mai potuto avere l'idea di preparare il particolare più convincente di tutta la storia: il bramoso desiderio dalla signora Dauvray di parlare con la signora di Montespan. Questi dettagli erano certamente la verità.

Ricardo sapeva che erano veri. Non aveva forse visto lui stesso la ragazza col vestito di velluto nero chiusa nell'armadio e una donna famosa del passato apparire indistintamente nell'oscurità? Inoltre la gelosia di Hélène Vauquier era naturale e inevitabile. L'aver confessato questa gelosia avvalorava la sua storia.

— Bene allora — disse Hanaud. — Arriviamo a ieri notte. Si è tenuta una seduta spiritica nel salone ieri sera.

— No, signore — disse la Vauquier scuotendo la testa. — Non c'è stata nessuna seduta ieri sera.

— Ma avete già detto... — intervenne il commissario; ma Hanaud fece un cenno con la mano.

— Lasciatela parlare, amico mio.

— Sì, il signore sentirà! — disse la Vauquier.

Fu chiarito che alle cinque del pomeriggio la signora Dauvray e la signorina Celia si erano preparate per una passeggiata. Era loro abitudine andare a piedi, a quell'ora, a Villa des Fleurs, rimanervi un'ora o due, pranzare in un ristorante e ritornare nelle sale da gioco per trascorrervi la serata. Quella sera, tuttavia, la signora Dauvray aveva informato Hélène che sarebbero tornate presto e avrebbero portato un'amica che era interessata alle manifestazioni spiritiche, a cui però non credeva

assolutamente. — Ma noi stasera la convinceremo, Celia — aveva detto con fiducia; e le due donne erano uscite. Poco prima delle otto Hélène aveva chiuso le persiane delle finestre sia al piano superiore che a quello inferiore e anche quelle delle vetrate del giardino; era ritornata nella cucina, che si trovava sul retro della casa, cioè sul lato che dava sulla strada. Alle sette aveva cominciato a piovere, e aveva continuato per quasi un'ora; subito dopo che aveva chiuso le finestre c'era stato un altro acquazzone. Sapendo che la signora non gradiva il freddo, Hélène aveva acceso un fuocherello nel salone. Erano quasi le nove quando la pioggia era cessata e il cielo era tornato sereno.

Erano circa le nove e mezzo quando suonò il campanello del salone. La Vauquier era sicura dell'ora perché la donna delle pulizie aveva richiamato la sua attenzione guardando l'orologio.

— Ho trovato la signora Dauvray, la signorina Celia e un'altra signora nel salone — continuò Hélène Vauquier.

La signora le aveva fatte entrare con le sue chiavi.

— Ah, l'altra donna! — esclamò Besnard. — L'avevate mai vista prima?

— No, signore.

— Com'era?

— Era olivastra, aveva i capelli neri e gli occhi splendenti come perle. Era bassa e aveva circa quarantacinque anni, anche se è difficile giudicare queste cose. Feci caso alle sue mani perché si stava togliendo i guanti: mi sembrarono stranamente muscolose per essere quelle di una donna.

— Ah — esclamò Besnard. — Questo è molto importante.

La signora Dauvray, come sempre prima di un seduta spiritica, era in uno stato di agitazione febbrile. "Aiuterete la signorina Celia a vestirsi; fate in fretta", disse, e manifestando lo stesso ardente desiderio aggiunse: "Forse stasera 'la' vedremo". Voi capite, alludeva alla signora di Montespan. Si rivolse alla donna sconosciuta e disse: "Abbiate fede, Adele, tra poco, stasera!".

— Adele! — disse il commissario con fare saputo. — Allora Adele era il nome della donna!

— Forse — disse Hanaud seccamente.

Hélène Vauquier rifletteva. — Penso che il nome fosse Adele — disse Hélène in tono più dubbioso.

L'incontenibile signor Ricardo si sentì costretto a intervenire.

— Quello che il signor Hanaud vuol dire — spiegò con l'aria soddisfatta

dell'uomo felice di spiegare il discorso astruso di un bambino — è che Adele era probabilmente uno pseudonimo.

Hanaud si voltò verso di lui con una smorfia di furore.

— Questo l'aiuterà sicuramente! — esclamò. — Uno pseudonimo! Hélène Vauquier capirà sicuramente questa parola semplice ed elementare. Quanto è geniale questo signor Ricardo! Dove troveremo una parola più appropriata? Io lo chiedo a voi! — e allargò le braccia in un gesto di disperata ammirazione.

Il signor Ricardo arrossì, ma non rispose una parola. Doveva sopportare frecciate e umiliazioni come uno scolaretto in classe. Ma la sua unica paura era quella di essere sbattuto fuori da quella stanza. Il commissario distolse da lui l'ira di Hanaud.

— Ciò che il signor Ricardo intende con pseudonimo — disse, spiegando a lei ciò che Ricardo si era proposto di fare con Hanaud — è un nome falso. Può darsi che Adele fosse, anzi probabilmente lo era, il falso nome usato dalla nostra donna sconosciuta.

— Penso che il nome fosse Adele — rispose Hélène Vauquier, e il dubbio nella sua voce diminuiva mentre ci ripensava. — Sono quasi sicura.

— Va bene, la chiameremo Adele — disse Hanaud con impazienza. — Che importanza ha? Andate avanti, signorina Vauquier.

— La signora sedeva eretta e impettita sull'orlo della poltrona, in atteggiamento di sfida, come decisa a non lasciarsi convincere da niente, e rideva con incredulità.

E ancora una volta tutti quelli che ascoltavano furono in grado di rievocare la scena: la donna piena di scetticismo e di sfida che sedeva rigida sull'orlo della poltrona mentre si toglieva i guanti dalle mani muscolose; la signora Dauvray, nervosa ma sicura di convincerla, e la signorina Celia che usciva dalla stanza per andare a indossare l'abito nero che non sarebbe stato visibile nella fioca luce.

— Mentre le toglievo il vestito — continuò la Vauquier — la signorina disse: "Quando sarò scesa nel salone potete andare a letto, Hélène. Un amico verrà con l'auto a prendere la signora Adele", sì, era Adele, "posso accompagnarla fuori io e poi richiudere la porta. Così, se sentirai una macchina, saprai che è venuta per lei".

— Oh, ha detto questo! — disse subito Hanaud.

— Sì, signore.

Hanaud guardò Wethermill con tristezza. Scambiò poi uno sguardo d'intesa con il commissario e scosse le spalle quasi impercettibilmente. Ma il signor Ricardo lo vide e lo tradusse in una sola parola. Immaginò una giuria che pronunciava "Colpevole".

Anche Hélène Vauquier vide quel movimento.

— Non la condannate troppo presto, signore — disse in un impeto di rimorso. — E non per le mie parole. Perché, come ho detto, io ... la odiavo.

Hanaud fece un cenno rassicurante e lei continuò:

— Rimasi sorpresa e chiesi alla signorina come avrebbe fatto senza collaboratrice, ma rise e disse che non ci sarebbero state difficoltà. Questa è in parte la ragione per cui io penso che non ci sia stata una seduta spiritica ieri sera. Signore, la signorina aveva un tono di voce particolare, che io ancora non ho capito. Poi ha fatto il bagno mentre io le preparavo l'abito e le scarpine con le suole morbide e silenziose. E ora vi dirò perché sono sicura che non c'è stata seduta spiritica ieri sera: perché la signorina Celia non intendeva farne una.

— Sentiamo, sì — disse Hanaud interessato e si chinò in avanti con le mani appoggiate alle ginocchia.

— Signore, qui c'è una descrizione di come era vestita la signorina quando è uscita. — E Hélène Vauquier prese un foglio dal tavolo vicino a lei. — L'ho scritta su richiesta del signor commissario. — Dette il foglio a Hanaud che lo guardò mentre lei continuava. — Dunque signore, a parte il mantello bianco di pizzo, io vestii la signorina proprio in quel modo. Non volle indossare niente della solita roba nera. No, la signorina Celia volle indossare il suo bel vestito da sera nuovo, aderente e morbido, di satin ricoperto di chiffon verde pallido, che metteva in risalto la sua bellezza. L'abito lasciava nude le braccia e le spalle e aveva un lungo strascico che frusciava mentre si muoveva. Con quell'abito ha indossato le calze di seta verde pallido, le nuove scarpine di satin verde con grandi fibbie a lustrini che erano così intonate con l'abito... e una fusciacca di satin verde che veniva appuntata alla vita con un'altra fibbia lucida, le cui estremità appena legate le toccavano le ginocchia. Ho dovuto legare i suoi capelli biondi con un nastro d'argento e appuntare sui suoi riccioli, con una spilla, un grande cappello verde pallido con una piuma di struzzo di un bruno dorato che si piegava all'indietro. Avvertii la signorina che nel salone era acceso un piccolo fuoco: anche con il parafuoco davanti ci sarebbe stata un po' di luce sul pavimento e le fibbie luccicanti delle scarpe l'avrebbero tradita ed

anche forse il fruscio dell'abito. Ma lei rispose che si sarebbe tolta le scarpe. Oh, signori, non è così che una si veste per una seduta spiritica! — esclamò scuotendo la testa: — ma è così, vero, che una si veste per incontrare un innamorato.

Questa deduzione fece trasalire tutti. Fece rimanere Ricardo quasi senza respiro. Wethermill fece un passo avanti con un grido di ribellione. Il commissario esclamò con ammirazione: — Questa sì che è un'idea! — Perfino Hanaud si appoggiò indietro sulla poltrona anche se la sua espressione non perse niente della sua impassibilità e i suoi occhi non lasciarono un istante il volto di Hélène Vauquier.

— Sentite — Hélène continuò. — Vi dirò ciò che penso io. Era mia abitudine preparare dello sciroppo, della limonata e dei dolcetti nella stanza da pranzo che, come sapete, si trova all'altro lato della casa, oltre la hall. Ritengo possibile che, mentre la signorina si vestiva, la signora Dauvray e la sua amica sconosciuta siano andate in quella stanza. So che la signorina Celia, appena fu pronta, scese nel salone. Supponete dunque che la signorina Celia fosse attesa da un innamorato con cui intendeva fuggire. Attraversa velocemente il salone vuoto, apre la vetrata e se ne va lasciando la porta aperta. E il ladro, complice di Adele, trova la porta aperta e si nasconde nel salone fino a quando la signora Dauvray ritorna dalla stanza da pranzo. Come vedete questa interpretazione scagiona la signorina Celia. La Vauquier si protese in avanti ansiosamente: la sua faccia era accaldata. Ci fu un minuto di silenzio, poi Hanaud disse:

— Tutto molto bene, signorina Vauquier. Ma questa ricostruzione trascura il mantello di pizzo con cui la ragazza è uscita. Deve essere ritornata a prenderlo nella sua stanza dopo che voi siete andata a letto.

Hélène Vauquier si appoggiò indietro con aria delusa. — È vero. Avevo dimenticato il mantello. Non mi piaceva la signorina Celia, ma non sono malvagia...

— E non tiene conto del fatto che lo sciroppo e la limonata sono stati lasciati intatti nella stanza da pranzo — disse il commissario interrompendola.

La delusione ricomparve sul volto della Vauquier.

— Davvero? Non lo sapevo: sono stata tenuta prigioniera qui.

Il commissario la interruppe con aria soddisfatta: — Ascoltatemi! — esclamò tutto agitato. — Ecco una teoria che tiene conto di ogni particolare e concilia l'idea della Vauquier con la nostra: le ipotesi della

Vauquier sono, io penso, fino a un certo punto, giuste. Supponete, signor Hanaud, che la ragazza dovesse incontrare l'innamorato, ma che proprio lui sia l'assassino. Così tutto diventa chiaro. Lei non corre da lui. Lei apre la porta e lo fa entrare.

Sia Hanaud che Ricardo dettero un'occhiata a Wethermill. Come aveva accolto questa teoria? Wethermill era appoggiato al muro, gli occhi chiusi, il volto pallidissimo contratto da una smorfia di dolore. Ma si comportava come un uomo che silenziosamente subisce un'offesa più che come uno affranto dalla certezza che la donna amata sia una persona indegna.

— Non sta a me dirlo — continuò Hélène Vauquier. — Io dico solo ciò che so. Io sono una donna e penso che sarebbe difficile per una ragazza che aspetta l'innamorato agire in maniera tale che un'altra donna non se ne accorga. Per quanto possa essere semplice e ignorante l'altra donna, se ne accorgerebbe in ogni caso. Se ne renderebbe conto anche senza che fosse stata detta una parola. Pensate, signori! — E tutto a un tratto Hélène Vauquier sorrise. — Una ragazza, agitata e fremente, desiderosa che la sua bellezza sia proprio in quel momento ancora più fresca e più dolce di sempre, e che pone ogni cura affinché il suo abito metta ancora più in risalto questa sua bellezza. Cercate di immaginare! Le labbra pronte per un bacio. Come un'altra donna non indovinerebbe? Io ho visto la signorina Celia, le sue guance rosee, i suoi occhi splendenti. Non era mai stata così bella! Il cappello verde pallido sulla testa bionda piena di riccioli! Si è guardata dalla testa ai piedi e ha sospirato, sospirato di piacere per la sua bellezza. Questa era la signorina Celia ieri sera, signore. Ha raccolto il suo strascico, ha preso i lunghi guanti bianchi con l'altra mano ed è corsa giù per le scale mentre i tacchi risuonavano sul legno e le fibbie luccicavano. In fondo alle scale si è voltata e mi ha detto: "Ricordati, Hélène, puoi andare a letto". Proprio così, signore.

E ancora una volta esplose violento il rancore di Hélène Vauquier.

— Per lei i vestiti eleganti, il piacere e la felicità. Per me... io potevo andare a letto!

Hanaud si concentrò di nuovo sulla descrizione scritta da Hélène e la lesse tutta attentamente. Poi fece una domanda di cui Ricardo non capì lo scopo.

— Dunque — disse — quando questa mattina avete consigliato al signor commissario di controllare il guardaroba della signorina Celia, avete scoperto che niente era stato portato via se non il suo mantello bianco di

pizzo.

— Proprio così.

— Molto bene. Ora, dopo che la signorina Celia è scesa per le scale...

— Ho spento le luci della sua stanza e, come mi aveva ordinato di fare, sono andata a letto. L'ultima cosa che ricordo... ma no! Mi fa una paura tremenda pensarci.

Hélène rabbrividì e si coprì convulsamente la faccia con le mani.

— Coraggio! Ora siete al sicuro, signorina. Calmatevi!

La cameriera si appoggiò indietro con gli occhi chiusi.

— Sì, è vero. Sono al sicuro ora. Ma oh! Sento che non avrò più il coraggio di dormire! — E gli occhi le si riempirono di lacrime. — Mi sono svegliata come se stessi soffocando. *Mon Dieu*! C'era luce nella stanza e una donna, la sconosciuta con le mani forti, mi teneva giù per le spalle, mentre un uomo con un berretto tirato fin sugli occhi e coi baffetti neri, premeva sulle mie labbra un batuffolo e io sentivo in bocca un sapore terribilmente dolce e nauseante. Oh, ero terrorizzata. Non potevo gridare. Ho lottato, ma la donna mi ha detto bruscamente di stare ferma. Ma io non potevo: dovevo lottare. E allora con brutalità inaudita la donna mi ha tirato giù in ginocchio mentre l'uomo mi teneva il batuffolo sulla bocca. Poi con il braccio libero mi ha tenuta stretta a lui mentre la donna mi legava le mani dietro con una corda. Guardate!

Mise avanti i polsi: c'erano dei lividi terribili e dei segni molto rossi indicavano dove la corda era penetrata profondamente nella carne.

— Mi hanno poi buttato di nuovo indietro e la cosa che ricordo dopo è il dottore chino su di me e questa infermiera che mi aiutava.

Si abbandonò esausta sulla sedia e col fazzoletto si asciugò la fronte, imperlata da tante goccioline di sudore.

— Grazie, signorina — disse molto serio Hanaud. — È stata una grossa prova per voi, lo capisco. Ma siamo alla fine. Voglio che rileggiate attentamente questa descrizione della signorina Celia per essere sicuro che non sia stato dimenticato niente. — Mise il foglio nelle mani della cameriera. — Sarà pubblicata; per questo è importante che sia completa. Controllate di non aver tralasciato niente.

Hélène Vauquier chinò la testa sul foglio.

— No — disse alla fine. — Credo di non aver dimenticato niente. — E dette il foglio a Hanaud.

— Ve l'ho chiesto — disse dolcemente Hanaud — perché ho sentito che

la signorina Celia portava di solito degli orecchini di diamanti, di cui qui non si parla.

— Penso che li portasse — disse dubbiosa. — Sì, sì — e le sue parole erano ora chiare e sicure. — Ora ricordo bene. La signorina Celia se li era tolti prima del bagno e li aveva appoggiati sulla toeletta. Se li infilò mentre la pettinavo e le sistemavo il nastro.

— Allora dovete aggiungere gli orecchini nella vostra descrizione — disse Hanaud mentre si alzava dalla sedia con il foglio in mano. — Per il momento non vi tormenteremo più con domande sulla signorina Celia.

Piegò il foglio e lo inserì nel portacarte, che si rimise in tasca. — Pensiamo ora alla povera signora Dauvray. Teneva in casa molto denaro?

— No, signore: molto poco. Era ben conosciuta ad Aix e i suoi assegni venivano accettati dovunque senza problemi. Era un onore servire madame, il suo credito era ottimo — disse Hélène alzando la testa come se anche lei fosse partecipe orgogliosa di quel credito.

— Senza dubbio — Hanaud fu d'accordo con lei. — Ma ci sono anche molte buone famiglie il cui conto bancario è scoperto e non è una bella cosa per la servitù.

— Devono ricorrere a molti sotterfugi per tenerlo nascosto alla servitù dei vicini — disse Hélène. — Inoltre — e fece una piccola smorfia di disprezzo — una buona famiglia con un conto bancario scoperto è come una sottoveste stracciata sotto un abito di satin. Questo non era certo il caso della signora Dauvray.

— Dunque, non aveva la necessità di tenere sempre in tasca del denaro — disse Hanaud. — Questo lo capisco. Ma forse qualche volta vinceva a Villa des Fleurs?

Hélène Vauquier scosse la testa.

— Le piaceva Villa des Fleurs ma non scommetteva mai somme forti e spesso non giocava affatto. Se vinceva qualche luigi era molto contenta, e, timorosa di riperderli subito smetteva di giocare ai tavoli come se fosse stata la più povera delle donne. No, signore; 20 o 30 luigi: non c'è mai stato di più in casa.

— Allora è per la sua famosa collezione di gioielli che la signora Dauvray è stata assassinata?

— Con certezza, signore.

— Ditemi ora, dove teneva i suoi gioielli?

— Nella cassaforte della sua stanza, signore. Ogni sera si toglieva i

gioielli che portava e li metteva dentro, con gli altri. Non era mai troppo stanca per farlo.

— E che cosa faceva delle chiavi?

— Questo non ve lo so dire. Metteva anelli e collane in cassaforte mentre io la svestivo, appoggiando le chiavi sulla toeletta o sullo scaffale o in qualsiasi altro posto. Ma la mattina dopo le chiavi non erano più dove le aveva lasciate. Le aveva nascoste.

Hanaud passò ad altro.

— Suppongo che la signorina Celia sapesse della cassaforte e dei gioielli che erano dentro?

— Oh, sì! La signorina rimaneva spesso nella camera della signora Dauvray quando si vestiva o si spogliava. Deve aver visto spesso la signora togliersi i gioielli e riporli. Ma questo vale anche per me.

Hanaud annuì con un sorriso amichevole.

— Grazie ancora, signorina — disse. — La tortura è finita. Ma naturalmente il signor Fleuriot avrà ancora bisogno di voi.

Hélène Vauquier guardò ansiosamente verso di lui.

— Ma nel frattempo posso andar via dalla villa? — implorò con voce tremante.

— Certamente; potete andare subito dai vostri amici.

— Oh, grazie signore! — E improvvisamente non si trattenne più. Le lacrime cominciarono a scenderle dagli occhi. Si nascose il viso tra le mani e cominciò a singhiozzare. — È sciocco da parte mia, ma che fareste voi? — Le parole venivano fuori tra i singhiozzi. — È stato terribile!

— Sì, sì! — disse Hanaud consolandola. — L'infermiera vi metterà qualcosa in una valigia. Non lascerete Aix, naturalmente: manderò qualcuno ad accompagnarvi dai vostri amici.

La cameriera sussultò.

— Oh, non un agente, signore, vi prego, sarei disonorata.

— No, sarà un poliziotto in abiti borghesi che vi proteggerà dai giornalisti che troverete.

Hanaud si diresse alla porta. Sulla toeletta c'era una corda. La prese e si rivolse all'infermiera.

— È questa la corda con cui sono state legate le mani di Hélène Vauquier?

— Sì, signore — lei rispose. Hanaud la porse al commissario.

— Sarà necessario metterla da parte — disse.

Era un pezzo di corda sottile per fruste. Era dello stesso tipo di quella trovata legata intorno al collo della signora Dauvray. Hanaud aprì la porta e si girò indietro verso l'infermiera.

— Chiameremo una carrozza per la signorina Vauquier. L'accompagnerete fino alla porta. Penso che non abbia bisogno di altro aiuto. Mettete in valigia alcune cose e portatela giù. Penso che, senza dubbio, la signorina Vauquier possa venire da sola. — E con un cenno amichevole uscì dalla stanza.

Durante tutto l'interrogatorio Ricardo si era domandato che cosa Hanaud pensasse di Hélène Vauquier. Era stato comprensivo, ma la sua comprensione avrebbe potuto nascondere una trappola. Le sue domande non rivelavano assolutamente quello che pensava. Ora tuttavia si era espresso chiaramente dicendo all'infermiera che non avrebbe dovuto più comportarsi da custode. Doveva portare giù le cose di Hélène Vauquier, ma la Vauquier avrebbe poi fatto da sola. Senza dubbio non c'erano sospetti su Hélène Vauquier.

7.
Una scoperta sorprendente

Ma Harry Wethermill non fu soddisfatto di questa facile soluzione.

— Però, signore, sarebbe bene sapere dove va — egli disse — e assicurarsi che, una volta dai suoi amici, rimanga lì fino al momento in cui ci sarà bisogno di lei.

Hanaud guardò il giovane con compassione.

— Posso capire, signore, che abbiate delle forti riserve mentali su Hélène Vauquier. Siete un uomo, come tutti noi. E quanto ha appena finito di dirci non poteva ispirarvi sentimenti più amichevoli nei suoi confronti. Ma, ma... — e preferì stringersi nelle spalle piuttosto che finire la frase. — Tuttavia — disse — ci preoccuperemo di sapere dove si trova Hélène Vauquier. Infatti, se per caso è implicata in questa faccenda, sapremo più cose se la lasciamo libera che se la teniamo sotto chiave. Vedrete che, se la lasceremo libera, osservandola molto attentamente senza destare sospetti, si sentirà più sicura e potrà fare qualcosa di avventato, lei o altri.

Il signor Ricardo riconobbe che questo ragionamento era giusto.

— È proprio così — disse. — Potrebbe scrivere una lettera.

— Sì, o riceverne una — aggiunse Hanaud — cosa che ci sarebbe più utile, supponendo naturalmente che lei sia implicata in questa faccenda — e di nuovo si strinse nelle spalle. Poi si volse al commissario.

— Avete un agente di cui potete fidarvi? — chiese. — Certo. Una dozzina.

— Ne voglio uno solo.

— Eccolo — disse il commissario.

Stavano scendendo le scale. Sul pianerottolo del primo piano stava aspettando ancora l'uomo che aveva scoperto dove era stata comprata la corda. Hanaud prese per un braccio Durette nel modo familiare che gli era abituale e lo condusse in cima alle scale dove lo trattenne per un po' in disparte. Era chiaro che Hanaud stava dando a Durette istruzioni precise, che Durette faceva sue. Durette scese le scale: Hanaud tornò con gli altri.

— Gli ho detto di prendere una carrozza — disse — e di portare Hélène Vauquier dai suoi amici. — Il suo sguardo si spostò da Ricardo al commissario, mentre si carezzava con la mano il mento rasato.

— Voglio dirvi — aggiunse — che trovo assai interessante questa sinistra faccenda. La lotta sordida e miserabile per il potere in casa della signora Dauvray. Sì, molto interessante. Tanta pazienza, tanta fatica, tanti piani, come quelli di un generale che debba sconfiggere un esercito, per uno scopo così poco importante ... e, alla fine, senza ottenere niente. Che cos'altro è la politica? Sì, molto interessante.

I suoi occhi si posarono per un attimo sul volto di Wethermill, ma non dettero al giovane nessuna speranza. Prese una chiave dalla tasca.

— Non c'è necessità di tener chiusa questa stanza — disse. — Sappiamo tutto quello che c'era da sapere. Inserì la chiave nella serratura della stanza di Celia e la girò.

— Ma sarà prudente, signore? — chiese Besnard.

— Perché no? — rispose.

— Il caso è in mano vostra — disse il commissario. Questo modo di procedere sembrava a Ricardo stranamente irregolare. Ma se era contento il commissario, non stava a lui fare obiezioni.

— E dov'è il mio buon amico Perrichet? — chiese Hanaud, e sporgendosi dalla balaustra lo chiamò perché salisse.

— Ora — disse Hanaud — daremo uno sguardo alla camera della vittima. La camera si trovava di fronte a quella di Celia. Besnard aveva la chiave e aprì la porta. Sulla soglia Hanaud si tolse il cappello ed entrò con

gli altri. Sul letto, coperto da un lenzuolo che ne delineava la forma, giaceva il corpo rigido della signora Dauvray. Hanaud avanzò con passo leggero verso il letto e con delicatezza scoprì il volto. Tutti, per un attimo, poterono vederlo: livido, gonfio, non più umano.

— Una cosa brutale — disse l'ispettore a bassa voce: e quando si volse di nuovo ai suoi compagni aveva il volto pallido e sofferente. Rimise a posto il lenzuolo ed esaminò la stanza.

Era tinteggiata e ammobiliata nello stesso stile del salone al piano di sotto, tuttavia il contrasto tra le due stanze era notevole.

Giù, nel salone, solo una sedia era stata rovesciata. Qui c'erano dappertutto segni di violenza e di disordine. In un angolo era aperta una cassaforte vuota; erano stati buttati da un lato i tappeti che ricoprivano i pavimenti tirati a lucido; tutti i cassetti erano stati spalancati, tutti i guardaroba all'aria: perfino il letto era stato spostato.

— Era in questa cassaforte che la signora Dauvray riponeva i suoi gioielli tutte le sere — disse il commissario mentre Hanaud esaminava la stanza.

— Oh, davvero? — chiese lentamente Hanaud. Sembrò a Ricardo che anche qui notasse qualcosa che lo turbava e lo rendeva ancora più perplesso.

— Sì — disse Besnard con sicurezza. — Tutte le sere la signora Dauvray rinchiudeva i suoi gioielli in questa cassaforte. Così ci ha detto la Vauquier questa mattina. La sera non era mai troppo stanca per farlo. Inoltre, ecco — e mettendo una mano nella cassaforte tirò fuori un foglio — ecco l'elenco di tutti i gioielli della signora Dauvray.

Ma si vedeva bene che Hanaud non era soddisfatto. Prese l'elenco e l'osservò. Ma non pensava all'elenco.

— Se è così — disse lentamente — se la signora Dauvray teneva i gioielli in cassaforte, perché è stato rovistato ogni cassetto, perché è stato spostato il letto? Perrichet, chiudete la porta, silenziosamente, dall'interno. Va bene così. Ora appoggiatevi con la schiena contro la porta.

Hanaud attese finché non vide l'ampia schiena di Perrichet appoggiata alla porta. Allora si inginocchiò, e, spostando i tappeti qua e là, esaminò con la massima cura il pavimento rimasto scoperto. Vicino al letto era steso un tappeto persiano di seta blu. Anche questo lo buttò rapidamente da una parte. Chinò di nuovo gli occhi a terra, si stese giù, si mosse qua e là in questa posizione poi con un balzo si alzò sulle ginocchia. Si mise un

dito sulle labbra. In un silenzio di morte tirò fuori dalle tasche un temperino e lo aprì. Si chinò di nuovo e inserì la lama tra le fenditure delle assi. I quattro uomini che erano nella stanza lo osservavano eccitatissimi. Un'assicella si staccò dal pavimento, l'ispettore la sollevò, la mise giù senza far rumore e infilò la mano nell'apertura.

Vicino a Ricardo, Wethermill emise un grido soffocato. — Silenzio! — bisbigliò arrabbiato Hanaud. Tirò fuori la mano. Stringeva un grande portagioie verde di cuoio. L'aprì e una collana di diamanti riverberò mille colori sui loro volti. Infilò la mano nell'apertura una volta ancora e ancora e ancora, e, ogni volta che la ritirava, stringeva un portagioie. Li aprì davanti agli occhi stupefatti degli amici. Fili di perle, collane di diamanti e di smeraldi, anelli di rubini purissimi, bracciali d'oro incastonati di opali — aveva trovato tutta la collezione di gioielli della signora Dauvray.

— È incredibile! — disse Besnard con voce sgomenta.

— Allora, dopo tutto, la signora non è stata derubata? — esclamò Ricardo. Hanaud si alzò in piedi. — Ironia della sorte! — bisbigliò. — Quella povera donna è stata assassinata per i gioielli, la sua camera è stata messa sottosopra e non è stato trovato niente. Per tutto il tempo i gioielli sono rimasti al sicuro in questo *cache*. Non manca niente, se non quello che portava addosso. Vediamo che cosa portava.

— Hélène pensava che portasse solo alcuni anelli — disse Besnard — ma non ne era sicura.

— Ah! — disse Hanaud. — Accertiamocene! — e prendendo l'elenco dalla cassaforte lo confrontò con i gioielli nei portagioie sul pavimento spuntandoli dalla lista uno a uno. Quando ebbe finito si inginocchiò di nuovo e infilò la mano nella cavità cercando attentamente.

— In base alla lista mancano una collana di perle — disse — una collana di valore e alcuni anelli. Doveva indossare questi — e, inginocchiato, si appoggiò indietro sui talloni. Manderemo lo sveglio Perrichet a cercare una borsa — disse — e gli ordineremo di non parlare con nessuno di quello che ha visto in questa stanza. Poi chiuderemo i gioielli nella borsa e la consegneremo al signor commissario, che, in gran segretezza, la farà uscire dalla villa. L'elenco, lo terrò io — e lo ripose con cura nel suo portacarte.

Aprì la porta e uscì sul pianerottolo. Guardò in su e in giù per le scale, poi chiamò Perrichet con un cenno.

— Andate! — bisbigliò. — Fate presto e quando tornate indietro

nascondetevi con cura la borsa sotto la giacca.

Orgoglioso, Perrichet scese le scale. Non stava aiutando il famoso signor Hanaud della Sùreté di Parigi? Hanaud ritornò nella camera della signora Dauvray e chiuse la porta. Guardò i suoi amici negli occhi.

— Riuscite a immaginare la scena? — chiese con un curioso sorriso di entusiasmo. Aveva dimenticato Wethermill; aveva dimenticato perfino la donna morta avvolta nel lenzuolo. Era assorto. Aveva gli occhi lucidi e il volto acceso. In quel momento Ricardo vide il vero Hanaud e temette per la felicità di Wethermill. Hanaud non avrebbe mai abbandonato il caso finché non avesse trovato la verità e messo le mani sulla preda. Ricardo ne era sicuro. Cercava ora di far vedere ai suoi compagni quello che lui vedeva e capiva.

— Non immaginate? La vecchia signora che ogni sera mette i suoi gioielli nella cassaforte davanti agli occhi della cameriera e poi, appena è sola, li prende furtivamente dalla cassaforte e li nasconde in questo posto segreto. Ma io dico che questo è umano. Sì, è interessante proprio perché è così umano. Poi pensate a ieri sera: gli assassini aprono questa cassaforte e non trovano niente, proprio niente! Buttano all'aria la stanza con furia angosciosa, calciando via i tappeti, forzando i cassetti senza trovare nulla, nulla, nulla. Pensate alla loro rabbia, al loro stupore e infine alla loro paura. Devono andarsene con un'unica collana di perle, quando avevano sperato di portar via una fortuna. Oh, tutto ciò è interessante; sì, ve lo dico io, che ho visto molte cose stranissime: tutto ciò è interessante.

Perrichet tornò con una borsa di tela e qui Hanaud mise i portagioie. Chiuse la borsa alla presenza dei quattro uomini e la dette a Besnard. Rimise l'asse di legno nel pavimento, la ricoprì col tappeto e si alzò in piedi. — Ascoltate! — disse a bassa voce e con tanta serietà da impressionarli. — C'è qualcosa in questa casa che non capisco, ve l'ho detto. Ora vi dirò qualcosa di più. Ho paura: ho paura. — Queste parole fecero trasalire i suoi ascoltatori come il rombo di un tuono. Eppure erano state appena bisbigliate. — Sì, amici miei — ripeté abbassando la testa — una paura terribile. Gli altri si sentirono sgomenti e impauriti come se qualcosa di sinistro e pericoloso fosse presente nella stanza e vicino a loro. Era così viva, questa sensazione, che istintivamente si avvicinarono l'uno all'altro. — Ora vi avverto con tutta serietà. Non si deve nemmeno accennare che sono stati scoperti questi gioielli; non un cenno sui giornali. Nessuno deve sospettare che li abbiamo trovati in questa stanza. È chiaro?

— Certamente — disse il commissario.

— State tranquillo, signore — disse Perrichet.

Per quel che riguardava Harry Wethermill, egli non rispose niente. I suoi occhi accesi rimanevano fissi sul volto di Hanaud e questo era tutto. Da parte sua, Hanaud non gli chiese di rispondere. Non lo guardava affatto. Ricardo credeva di capire. Hanaud non voleva perdere la sua concentrazione vedendo la sofferenza impressa sul suo volto.

Tornò nell'allegro salotto illuminato dai fiori e dal sole d'agosto e si fermò davanti al divano fissandolo con occhi preoccupati. Rabbrividì come uno che ha preso un colpo improvviso di freddo. Niente nell'indagine della mattina, nemmeno il corpo irrigidito sotto il lenzuolo, né l'inaspettata scoperta dei gioielli, avevano fatto tanta impressione a Ricardo. Poiché in quei casi era stato messo di fronte a eventi ben definiti e conclusi; qui c'era la sensazione di orrori sconosciuti, ombre, non realtà, che costringevano l'immaginazione a nere deduzioni. Hanaud rabbrividì. Il fatto che Ricardo non avesse idea del perché Hanaud rabbrividisse rendeva la faccenda ancora più densa di significato, ancora più allarmante. E non solo Ricardo fu scosso da questo. Una voce disperata risuonò nella stanza. Era quella di Harry Wethermill e il suo volto era cinereo.

— Signore! — esclamò — Non so che cosa vi faccia tremare; ma io rammento le parole che avete pronunciato questa mattina.

Hanaud si girò sui tacchi. Aveva il volto grigio e tirato e gli occhi fiammeggianti.

— Amico mio, ricordo anch'io quelle parole — disse. E i due uomini rimasero uno di fronte all'altro, guardandosi negli occhi, mentre i loro volti esprimevano sgomento e paura.

Ricardo si chiedeva a quali parole ambedue si riferissero, quando un rumore di ruote ruppe il silenzio. L'effetto su Hanaud fu straordinario. Si mise le mani in tasca.

— La carrozza per Hélène Vauquier — disse tranquillamente. Tirò fuori il portasigarette e si accese una sigaretta. — Mettiamo al sicuro quella poveretta. Spero che sia una carrozza chiusa.

Era un landò chiuso. Passò davanti alla porta aperta del salone per raggiungere l'ingresso principale della casa. Seguendo Hanaud andarono tutti nella hall. Venne l'infermiera, portando la valigia di Hélène Vauquier. La mise nella carrozza e aspettò nel vano della porta.

— Forse Hélène Vauquier è svenuta — disse ansiosamente — non

arriva. E si mosse verso le scale.

Hanaud si mosse velocemente verso di lei e la fermò.

— Perché dovreste pensare questo? — chiese con uno strano sorriso e, mentre parlava, una porta si chiuse dolcemente al piano superiore. — Visto — continuò — avete torto: sta arrivando.

Ricardo era confuso. Gli era sembrato che la porta che era stata chiusa così dolcemente fosse più vicina di quella della stanza di Hélène Vauquier. Gli era sembrato anche che fosse una porta del primo piano, non del secondo. Ma Hanaud non aveva notato niente di strano, quindi non poteva essere così. Hanaud salutò Hélène Vauquier con un sorriso mentre scendeva le scale.

— State meglio, signorina — disse educatamente. — Si vede. C'è più colore sulle vostre guance. Fra un giorno o due vi sentirete come prima.

Le tenne aperta la porta mentre entrava nella carrozza. L'infermiera si sedette accanto a lei; Durette salì a cassetta. La carrozza girò e seguì il sentiero.

— Arrivederci, signorina — gridò Hanaud e rimase a osservare finché le siepi alte nascosero la carrozza ai suoi occhi. Poi si comportò in modo veramente strano. Si volse e saltò come un lampo su per le scale. La sua sveltezza stupì Ricardo. Gli altri gli andarono dietro. Si precipitò alla porta della stanza di Celia e l'aprì. Corse dentro, si fermò per un attimo, poi si affrettò alla finestra. Si nascose dietro la tenda, guardando fuori. Con la mano fece cenno ai suoi compagni di tenersi indietro. Udirono il rumore delle ruote che cigolavano e stridevano. La carrozza era appena entrata sulla strada. Durette, a cassetta, si voltò e guardò verso la casa. Per un attimo solo, Hanaud si sporse dalla finestra, come aveva fatto il commissario Besnard, e come Besnard salutò con la mano. Poi si girò e vide, davanti a sé, Perrichet, l'intelligente Perrichet, con la bocca aperta e gli occhi fuori dalle orbite.

— Signore — gridò Perrichet — qualcosa è stato portato via da questa stanza. Hanaud si guardò intorno e scosse la testa.

— No — disse.

— Ma sì, signore — insistette Perrichet. — Sì. Guardate! Su questa toeletta c'era un vasetto di crema emolliente. Stava qui, dove tengo il dito, quando eravamo nella stanza un'ora fa. Ora non c'è più.

Hanaud scoppiò a ridere.

— Amico mio — disse con ironia. — Vi dirò che il giornale non vi

rende giustizia. Siete più intelligente. La verità, mio eccellente amico, si trova in fondo a un pozzo, ma voi vorreste trovarla in fondo a un vasetto di crema emolliente. Andiamo ora. In questa casa, signori, non abbiamo più niente da fare.

Uscì dalla stanza. Gli era accanto Perrichet, la faccia rossa, pieno di vergogna. Era stato rimproverato dal grande signor Hanaud e giustamente anche. Ora lo sapeva. Aveva voluto dimostrare la sua perspicacia; sì, voleva dimostrare a tutti i costi quanto fosse intelligente e si era dimostrato uno sciocco. Non avrebbe dovuto parlare di quel vasetto di crema.

8.
Il capitano della nave

Hanaud si allontanò dalla villa camminando in compagnia di Wethermill e Ricardo.

— Andremo a pranzo — disse.

— Sì; venite al mio albergo — disse Harry Wethermill. Ma Hanaud scosse la testa.

— No; venite con me a Villa des Fleurs — rispose. — Lì potremo sapere qualcosa; e, in un caso come questo, ogni minuto è importante. Dobbiamo far presto.

— Posso venire anch'io? — chiese Ricardo pieno di desiderio.

— Ma certo — rispose Hanaud con un sorriso di estrema cortesia. — Niente potrebbe essere più gradito dei suggerimenti del signore — e con questo commento andò avanti in silenzio.

Ricardo era un po' dubbioso sull'esatto significato di quelle parole, ma era troppo infervorato per rimuginarci a lungo. Per quanto cercasse di essere triste per il dolore del suo amico, non riusciva a non assumere un'aria di importanza. Tutto il suo senso artistico si risvegliava gioioso in questa occasione. Guardava dentro se stesso come uno spettatore. Immaginava, senza averne la più piccola prova, che la gente stesse indicando lui. Gli sembrava che dicessero: "Quell'uomo è stato presente alle indagini a Villa Rose. Che cose interessanti potrebbe raccontarci se volesse!".

E all'improvviso Ricardo cominciò a riflettere. Dopo tutto, che cosa avrebbe potuto dire loro?

E continuò a rimuginare su questa domanda, mentre pranzava. Nell'intervallo tra due piatti Hanaud scrisse una lettera. Erano seduti a un tavolo d'angolo, e Hanaud era nell'angolo con le spalle al muro. Mosse il suo piatto fino a coprire la lettera mentre la scriveva. Non sarebbe stato possibile per nessuno dei suoi ospiti vedere che cosa aveva scritto, anche se avessero voluto. In verità, Ricardo avrebbe voluto saperlo. Era quasi offeso per la segretezza con cui l'investigatore, sotto una parvenza di fiducia, proteggeva le sue azioni e i suoi pensieri. Hanaud mandò il cameriere a chiamare un poliziotto in borghese che era di servizio alla porta e gli dette la lettera. Poi si volse ai suoi ospiti, scusandosi.

— È necessario che noi scopriamo il più presto possibile — egli spiegò — tutto il passato di Celia.

Accese un sigaro e, bevendo il caffè fece una domanda a Ricardo.

— Ditemi che cosa pensate del caso. Che cosa ne pensa Wethermill... quello è chiaro, non è vero? Hélène Vauquier è la colpevole. Ma voi, signor Ricardo? Qual è la vostra opinione?

Ricardo staccò un foglio dal suo blocco e prese una penna dalla tasca. Era estremamente lusingato dalla richiesta di Hanaud e si ripropose di farsi giustizia. — Scriverò qui un elenco di quelli che, secondo me, sono i punti salienti del mistero — e si accinse a disporre i punti nel modo che segue:

1. *Celia Harland è entrata a far parte della famiglia della signora Dauvray in circostanze molto ambigue.*
2. *In modo ancora più ambiguo ha acquistato un forte ascendente sul cuore della signora Dauvray.*
3. *Se fossero necessarie delle prove per dimostrare guanto questo ascendente fosse forte, basterebbe dare uno sguardo al guardaroba di Celia Harland; indossava abiti costosissimi.*
4. *È stata Celia Harland a fare in modo che Servettaz, l'autista, andasse a Chambéry la sera di martedì, la sera del delitto.*
5. *È stata Celia Harland a comprare la corda con cui è stata strangolata la signora Dauvray e legata Hélène Vauquier.*
6. *Le impronte fuori dal salone dimostrano che Celia Harland ha fatto una corsa dal salone all'auto.*
7. *Celia ha fatto credere che ci sarebbe stata una seduta spiritica quel martedì, ma si è vestita come se avesse avuto in*

programma non una seduta spiritica, ma un appuntamento con un innamorato.

8. *Celia è scomparsa*

Questi otto punti fanno fortemente supporre la complicità di Celia Harland nell'assassinio. Ma io non ho nessun indizio per poter rispondere alle seguenti domande.

a. Chi è l'uomo che ha preso parte al delitto?
b. Chi è la donna che è venuta alla villa con la signora Dauvray e Celia Harland la sera del delitto?
c. Che cosa è successo veramente nel salone? Come è stato commesso l'assassinio?
d. La storia raccontata da Hélène Vauquier è vera?
e. Che significato hanno i pezzetti di foglio scritti? (scritti dagli spiriti probabilmente, con la calligrafia di Celia Harland).
f. Perché su uno dei cuscini del divano c'è una macchia fresca e scura, probabilmente di sangue? Perché l'altro cuscino è strappato?

Il signor Ricardo pensò per un attimo di aggiungere un'altra domanda. Era tentato di chiedere se un vasetto di crema emolliente era o no sparito dalla camera di Celia Harland: ricordò però che Hanaud non aveva dato nessuna importanza a quel particolare e si trattenne. Inoltre era arrivato alla fine del foglio. Attraverso il tavolo lo porse a Hanaud e si appoggiò indietro sulla sedia, osservando l'investigatore con l'ansia di un giovane scrittore che sottoponga il suo primo lavoro all'opinione di un critico.

Hanaud lesse tutto attentamente. Alla fine fece con la testa un cenno di approvazione.

— Sentiamo ora che cosa ha da dirci il signor Wethermill — e tese il foglio a Harry Wethermill che non aveva detto una parola durante tutta la colazione.

— No, no — disse Ricardo.

Ma Harry Wethermill aveva già in mano il foglio scritto. Sorrise all'amico piuttosto malinconicamente.

— È meglio che io sappia ciò che voi due pensate — e cominciò a sua volta a leggere il foglio. Lesse i primi otto punti e batté il pugno sul tavolo.

— No, no — egli gridò — non è possibile! Io non vi biasimo, Ricardo. Questi sono fatti e, come ho detto, sono capace di affrontare i fatti. Ma ci sarà una spiegazione, se solo potessimo trovarla.

Per un momento si coprì il volto con le mani. Riprese poi il foglio.

— Inoltre, Hélène Vauquier ha mentito — gridò rabbiosamente e agitò il foglio davanti a Hanaud. — A cosa può servirvi?

Hanaud sorrise e scosse la testa.

— Avete mai fatto un viaggio per mare? — domandò.

— Sì, perché?

— Perché tutti i giorni a mezzogiorno tre ufficiali determinano la posizione della nave: il capitano, il primo ufficiale e il secondo ufficiale. Ciascuno scrive la sua rilevazione: il capitano le prende tutte e tre e le confronta. Se il primo o il secondo ufficiale sbagliano il calcolo, il capitano lo dice, ma non mostra il suo. Perché qualche volta, anche lui sbaglia, senza dubbio. Così, signori, io critico le vostre osservazioni, ma non vi mostro le mie. Prese il foglio di Ricardo e lo rilesse tutto.

— Sì — disse gentilmente. — Ma come mai nel vostro elenco mancano le due domande più importanti, quelle che sole possono condurci alla verità, signor Ricardo?

Hanaud fece questa domanda con aria molto seria. Ma Ricardo non rimase insensibile alla bonaria ironia che si celava dietro quella serietà: arrossì e non rispose.

— Ad ogni modo — continuò Hanaud — queste sono indubbiamente domande senza risposta. — Esaminiamole! Chi è l'uomo che ha preso parte al delitto? Se soltanto sapessimo questo, quanti problemi ci risparmieremmo! Chi è la donna? Quanto sarebbe utile sapere anche questo! Dopo tutto il signor Ricardo ha messo bene in evidenza tutti i punti importanti! Che cosa è davvero accaduto nel salone? Non c'era più ironia nella sua voce mentre faceva questa domanda. Appoggiò i gomiti sul tavolo e si piegò in avanti.

— Che cosa è veramente successo in quel grazioso salotto solo dodici ore fa? — egli ripeté. — Quando il prato non era illuminato dal sole, gli uccellini erano silenziosi, tutte le finestre chiuse e il mondo era immerso nell'oscurità, che cosa è successo? Quali cose terribili sono accadute? Non abbiamo molto materiale su cui lavorare. Vediamo quello che sappiamo. Partiamo da questo. Il delitto non è stato un lavoro che ha richiesto poco tempo. È stato progettato con molta cura e abilità, ed eseguito alla lettera.

Non deve esserci stato né rumore né violenza. Su ciascun lato di Villa Rose ci sono altre ville: la strada passa a pochi metri di distanza. Un urlo, un grido, il rumore di una lotta, uno qualsiasi di questi suoni, avrebbe potuto essere fatale alla riuscita del piano. Il delitto era stato progettato così; e non c'è stato *nessun* grido, non c'è stata *nessuna* lotta. Non è stata rotta una sedia, soltanto una rovesciata. Sì, dietro questo delitto ci sono persone intelligenti. Noi lo sappiamo. Ma che cosa sappiamo del loro piano? Quanto lo possiamo ricostruire? Vediamo! Primo: c'era un complice nella casa, forse due.

— No! — gridò Harry Wethermill. Hanaud non fece caso all'interruzione.

— Secondo: la donna arrivò nella villa con la signora Dauvray e la signorina Celia tra le nove e le nove e mezzo. Terzo: l'uomo venne dopo, ma prima delle undici; aprì il cancello e fu introdotto nel salone senza che la signora Dauvray se ne accorgesse. Anche questo possiamo darlo per certo. Ma che cosa è successo nel salone? Ah, questa è la domanda importante. — Si strinse nelle spalle e disse non senza far riaffiorare una nota d'ironia nella voce: — Ma perché ci scervelliamo a risolvere questo mistero, visto che Ricardo sa?

— Io? — domandò stupito Ricardo.

— Certo — rispose con calma Hanaud. — Perché io prendo in considerazione un'altra delle vostre domande, "*Che significato hanno i foglietti strappati*?" e aggiungete: "*Scritti spiritici*, *probabilmente*". Allora in quel salone è stata tenuta una seduta spiritica ieri sera. È così?

Harry Wethermill trasalì. Ricardo era perplesso.

— Non sono arrivato a nessuna conclusione — rispose umilmente.

— No — disse Hanaud. — Ma io mi chiedo in tutta serietà: è stata tenuta una seduta spiritica nel salone ieri sera? È risuonato nell'oscurità il tamburello appeso al muro?

— Ma se la storia di Hélène Vauquier fosse completamente falsa? — esclamò Wethermill di nuovo esasperato.

— Pazienza, amico mio. La sua storia non è tutta falsa. Dico che ci sono menti intelligenti dietro questo delitto: sì, ma anche le menti più acute non avrebbero inventato questa bizzarra, strana storia di sedute spiritiche e della signora di Montespan. Questa parte è vera. Tuttavia, se ci fosse stata una seduta spiritica, se i foglietti fossero scritti spiritici per rispondere a qualche domanda particolare, perché — e qui ritorno alla mia prima

domanda, che il signor Ricardo non ha messo nella sua lista — perché la signorina Celia si è vestita così elegantemente ieri sera? Quello che ha detto la Vauquier è vero. Il suo abito non era adatto a una seduta spiritica. Un abito da sera frusciarne, dai colori chiari, che si sarebbe visto in una luce fioca o anche al buio, che si sarebbe udito ad ogni movimento, per quanto leggero, e un grande cappello, no, no! Io vi dico, signori, che non arriveremo a risolvere questo mistero fino a quando non sapremo perché la signorina Celia si è vestita in quel modo ieri sera.

— Sì — ammise Ricardo — ho tralasciato questo punto.

— Ma lei... — Hanaud si interruppe e si chinò verso Wethermill discreto e rispettoso, quasi a farsi perdonare quello che avrebbe detto. — Dovete aver pazienza con me, mio giovane amico, mentre analizzo tutti questi particolari. Aspettava ieri sera un innamorato, un uomo tanto intelligente da tramare questo delitto? Ma se così fosse — e qui arrivo alla seconda domanda che il signor Ricardo non ha messo nella sua lista — perché sulla striscia d'erba fuori della porta del salone le impronte dell'uomo e della donna sono state attentamente cancellate e sono invece state lasciate, perché tutti le vedessero e le riconoscessero, le impronte dalla signorina Celia, così piccole e facilmente identificabili?

Ricardo aveva l'impressione di essere un bambino davanti al maestro. Si sentiva colpevole di presunzione. Aveva buttato giù le sue domande sicuro che avrebbero abbracciato tutta la faccenda. Ed ecco le due domande più importanti: non che le avesse dimenticate, non ci aveva nemmeno pensato.

— Prima del delitto è andata a raggiungere un innamorato? O dopo? A un certo punto, secondo la storia della Vauquier, ricorderete, deve essere salita per prendere il mantello. Il delitto fu commesso mentre lei era al piano superiore? Il salone era buio quando lei è scesa di nuovo? Lo ha attraversato rapida e ansiosa, senza notare niente di strano? E, infatti, come avrebbe potuto notare qualcosa se il salone era al buio e il corpo della signora Dauvray giaceva sotto le finestre laterali?

Ricardo si chinò in avanti ansiosamente.

— Quella deve essere la verità — esclamò; ma la voce di Wethermill lo interruppe.

— Non è la verità, e vi dirò il perché. Celia Harland doveva sposarmi questa settimana.

C'era tanta tristezza e tanto dolore nella sua voce che Ricardo si commosse come non gli era mai successo. Wethermill si nascose il viso tra

le mani. Hanaud scosse la testa e, attraverso il tavolo, guardò Ricardo con una espressione che quest'ultimo non era certo di capire. Gli innamorati hanno così poco senso pratico. Ma lui, Hanaud, conosceva il mondo. Le donne hanno sempre raggirato gli uomini. Wethermill si tolse le mani dal viso.

— Costruiamo teorie — disse disperato — su ciò che può essere accaduto nella villa. Ma non siamo nemmeno pochi centimetri più vicini all'uomo e alla donna che hanno commesso il delitto. Sono loro che dobbiamo cercare.

— Sì, ma, oltre che ponendoci delle domande, come li troveremo, signor Wethermill? — disse Hanaud. — Prendete l'uomo! Non sappiamo niente di lui. Non ha lasciato nessuna traccia. Guardate questa città di Aix, dove la gente è folla intorno a un tavolo da baccarà! Oggi lui può essere già a Marsiglia. Può anche essere in questa stanza dove ora stiamo pranzando. Come possiamo trovarlo?

Wethermill scosse la testa annuendo disperatamente. — Lo so. Ma è così duro starsene seduti senza fare nulla! — esclamò.

— Sì, ma noi stiamo facendo qualcosa — disse Hanaud; e Wethermill lo guardò con improvviso interesse. — Durante tutto il tempo che abbiamo passato qui pranzando, l'intelligente Perrichet ha fatto delle indagini. La signora Dauvray e la signorina Celia hanno lasciato Villa Rose alle cinque e sono tornate a piedi con la donna sconosciuta dopo le nove. Ecco, vedo proprio Perrichet che aspetta di essere chiamato.

Hanaud fece un cenno all'agente.

— Perrichet diventerà un bravo investigatore — disse — perché sembra più ottuso e sciocco in abiti civili che in uniforme.

Vestito in borghese Perrichet si avvicinò al tavolo.

— Raccontate, amico mio — disse Hanaud.

— Sono stato al negozio del signor Corval. La signorina Celia era proprio sola quando ha comprato la corda. Ma, alcuni minuti più tardi, in Rue du Casinò, lei e la signora Dauvray sono state viste insieme: camminavano lentamente verso la villa. Non c'era nessun'altra donna con loro.

— È un peccato — disse Hanaud sottovoce e, con un gesto, congedò Perrichet.

— Vedete, non scopriremo niente, niente — si lamentò Wethermill.

— Non dobbiamo perderci d'animo, perché noi sappiamo della donna

qualcosa di più che dell'uomo — disse Hanaud per consolarlo.

— È vero — esclamò Ricardo. — Abbiamo la descrizione che di lei ha fatto Hélène Vauquier. Dobbiamo farla pubblicare.

Hanaud sorrise.

— Questo sì che è un bel suggerimento — esclamò. — Dobbiamo rifletterci — e si batté la mano sulla fronte con un gesto di autocommiserazione. — Perché un'idea così geniale non è venuta a me, sciocco che sono! Ma chiamiamo il capo cameriere.

Questi fu mandato a chiamare e arrivò.

— Conoscevate la signora Dauvray? — chiese Hanaud.

— Sì, signore... oh, la povera signora! — E alzò le mani al cielo.

— E conoscevate la sua giovane amica?

— Oh sì, signore: pranzavano generalmente qui. Vedete, a quel tavolo là. Lo riservavo per loro. Ma il signore lo sa bene — e il cameriere guardò Wethermill — perché il signore era spesso con loro.

— Sì — disse Hanaud. — Ieri sera la signora Dauvray ha pranzato a quel tavolo?

— No, signore. Non era qui ieri sera.

— Nemmeno la signorina Celia?

— No, signore! Io penso che non fossero affatto a Villa des Fleurs.

— Noi sappiamo che non c'erano — esclamò Ricardo. — Wethermill e io siamo stati nelle sale da gioco e non le abbiamo viste.

— Ma forse siete andati via presto — obiettò Hanaud.

— No — disse Ricardo. — Erano le dieci in punto quando siamo arrivati al Majestic.

— Siete arrivati al vostro albergo alle dieci — ripeté Hanaud. — Siete andati a piedi direttamente da qui?

— Sì.

— Allora siete usciti di qui verso un quarto alle dieci. E noi sappiamo che la signora Dauvray era già di ritorno alla villa poco dopo le nove. Sì, non avrebbero potuto essere qui ieri sera — convenne Hanaud e rimase in silenzio per un momento. Poi si rivolse al capo cameriere.

— Avete notato di recente nessuna donna in compagnia della signora Dauvray e della sua giovane amica?

— No, signore. Non credo.

— Pensateci! Una donna con i capelli rossi, per esempio.

— No, signore. Non ho visto nessuna donna con i capelli rossi.

— Grazie — disse Hanaud e il cameriere si allontanò.

— Una donna con i capelli rossi! — esclamò Wethermill. — Ma Hélène Vauquier l'ha descritta. Era olivastra e aveva gli occhi e i capelli neri.

Hanaud si volse a Wethermill con un sorriso.

— Allora Hélène Vauquier ha detto la verità? — chiese. — No; la donna che era nel salone ieri sera e che era venuta a casa con la signora Dauvray e la signorina Celia, non aveva i capelli neri e gli occhi neri e luminosi. Guardate! E prendendo il portacarte dalla tasca, aprì un foglio e fece vedere loro, sulla bianca superficie, un lungo capello rosso.

— L'ho raccolto sul tavolo: il tavolo rotondo di legno tropicale del salone. Non era facile vederlo, ma io l'ho visto. Non è della signorina Celia, che è bionda, né della signora Dauvray, che aveva i capelli tinti di castano; né della donna delle pulizie, che, come mi sono preso il disturbo di scoprire, ha i capelli grigi. Questo capello appartiene dunque alla nostra sconosciuta. E vi dirò di più. La donna con i capelli rossi... è a Ginevra.

Ricardo esplose in una esclamazione sbigottita. Harry Wethermill si sedette lentamente. Per la prima volta in tutto il giorno aveva un po' di colore sulle guance e un luccichio negli occhi.

— Ma è meraviglioso — esclamò — come l'avete scoperto?

Hanaud si appoggiò indietro sulla sedia e aspirò a fondo il sigaro. Era ovviamente compiaciuto dell'ammirazione di Wethermill.

— Sì, come l'avete scoperto? — ripeté Ricardo. Hanaud sorrise.

— Ricordatevi — disse — che io sono il capitano della nave e che non mostro le mie rilevazioni. — Ricardo rimase deluso. Ma Harry Wethermill balzò in piedi.

— Allora bisogna cercare a Ginevra — gridò. — È lì che dovremmo essere e non qui a bere il caffè a Villa des Fleurs.

Hanaud alzò la mano.

— Non stiamo trascurando le indagini. Ma Ginevra è una grande città. Non è facile trovare una persona a Ginevra, e poi non sappiamo niente della donna che cerchiamo eccetto che ha i capelli rossi e che, probabilmente, con lei ieri sera c'era una giovane donna. È piuttosto qui, io penso, ad Aix, che dobbiamo tenere gli occhi ben aperti.

— Qui! — esclamò esasperato Wethermill. Fissava Hanaud come se fosse pazzo.

— Sì, qui, all'ufficio postale o alla centrale telefonica. Supponete che l'uomo sia ad Aix, come è molto probabile: manderà una lettera o un

telegramma o telefonerà. Quella, io dico, è la nostra occasione. Ma ci sono delle notizie per noi.

Hanaud indicò un uomo che si avvicinava a loro. L'uomo porse a Hanaud una busta.

— Da parte del signor commissario — disse; salutò e se ne andò.

— Da parte del commissario — esclamò Ricardo in tono concitato.

Ma prima che Hanaud potesse aprire la busta, Harry Wethermill gli posò una mano sul braccio.

— Prima di passare a qualcosa di nuovo, signor Hanaud — disse — vi sarei grato se mi diceste che cosa vi ha fatto rabbrividire, giù nel salone, stamani mattina. Sono ancora molto turbato. Che cosa dovevano dirvi i due cuscini? — C'era una nota di angoscia nella sua voce, a cui era difficile resistere. Ma Hanaud non cedette e scosse la testa.

— Ancora una volta — disse molto serio — devo ricordarvi che il capitano della nave sono io e non mostro le mie rilevazioni.

Strappò la busta e saltò su dalla sedia.

— È stata ritrovata l'auto della signora Dauvray — gridò. — Andiamo! Hanaud chiese il conto e pagò. I tre uomini lasciarono insieme Villa des Fleurs.

9.
L'auto della signora Dauvray

Fuori salirono su una carrozza. Perrichet montò a cassetta, e la carrozza prese la strada ripida e tortuosa oltre l'hotel Bernascon. Un centinaio di metri dopo l'albergo la carrozza si fermò davanti a una villa. Una siepe divideva dalla strada il giardino della villa e sulla siepe c'era una cartello con le parole "Affittasi". C'era un poliziotto al cancello e dentro, proprio vicino al cancello, Ricardo vide Louis Besnard, il commissario e Servettaz, l'autista della signora Dauvray.

— È qui — disse Besnard, mentre il gruppetto scendeva dalla carrozza — nella rimessa di questa villa vuota.

— Qui! — esclamò stupito Ricardo.

La scoperta gettava al vento tutte le sue teorie. Si aspettava di venire a sapere che l'auto era stata trovata ad almeno centocinquanta chilometri; ma qui, a circa tre chilometri da Villa Rose, l'idea sembrava così assurda!

Perché non portarla via affatto, a meno che non fosse una falsa pista? Questa ipotesi si insinuò nella mente di Ricardo e diventava più credibile quanto più ci pensava; Hanaud, infatti, sembrava incline a credere che uno degli assassini fosse ancora ad Aix. Uno sguardo verso di lui confermò infatti che non era stupito di questa scoperta.

— Quando è stata trovata? — chiese Hanaud.

— Questa mattina. Un giardiniere viene alla villa due giorni la settimana per tenere in ordine il giardino. Fortunatamente il mercoledì è uno dei suoi giorni. E sempre fortunatamente, ieri sera è piovuto. Egli ha notato le tracce delle ruote che vedete sulla ghiaia e, poiché la villa è vuota, è rimasto sorpreso. Ha trovato che la porta della rimessa era stata forzata e dentro c'era l'auto. Quando è andato a pranzo, ha portato la notizia alla stazione di polizia.

Il gruppetto seguì il commissario lungo il sentiero fino alla rimessa.

— Faremo portar via la macchina — disse Hanaud a Servettaz.

Era un'auto grossa e potente, tipo limousine, con dotazioni di lusso: la tappezzeria interna era grigio chiaro, mentre i pannelli esterni erano di un grigio scuro. L'auto era appena stata portata alla luce del sole quando un grido di meraviglia uscì dalle labbra di Perrichet.

— Oh! — esclamò profondamente avvilito. — Non mi perdonerò mai, mai!

— Perché? — chiese Hanaud volgendosi di scatto alle sue parole. Perrichet era in piedi: i suoi occhi rotondi erano spalancati e la bocca aperta.

— Perché, signore, io ho visto quell'auto, alle quattro di stamani, all'angolo della strada, a non più di cinquanta metri da Villa Rose.

— Che cosa! — esclamò Ricardo.

— L'avete vista! — esclamò Wethermill.

Sui loro volti si rifletteva ora il medesimo stupore di Perrichet.

— Dovete esservi sbagliato — disse il commissario.

— No, no, signore — insisté Perrichet. — Era proprio quest'auto. Era questa targa. Era appena dopo l'alba. Mi trovavo in servizio fuori dal cancello della villa dove il commissario mi aveva ordinato di stare. L'auto è apparsa all'angolo e ha diminuito la velocità. Mi è sembrato che avesse intenzione di svoltare nella strada per venire verso di me. Speravo che il conducente non fosse sicuro della strada; invece ha aumentato al massimo la velocità e ha proseguito in direzione di Aix.

— C'era qualcuno nella macchina? — chiese Hanaud.

— No, signore; era vuota.

— Ma avete visto il conducente! — esclamò Wethermill.

— Sì, com'era? — gridò il commissario. Perrichet scosse la testa tristemente.

— Aveva una maschera bianca sulla parte superiore del volto, baffetti neri e indossava una pesante giacca blu con colletto bianco.

— Quella è la mia giacca, signore — disse Servattaz e, mentre parlava, la prese dal sedile del conducente. — E la livrea della signora Dauvray.

Harry Wethermill emise un lamento.

— L'abbiamo perso. Era a portata di mano, lui, l'assassino! E lo abbiamo lasciato andare!

Il dolore di Perrichet era pietoso.

— Signore — disse in tono supplichevole — un'auto rallenta e poi riprende a correre: non è una cosa insolita. Non conoscevo il numero di targa dell'auto della signora Dauvray. Non sapevo nemmeno che era sparita — e improvvisamente i suoi occhi si riempirono di lacrime di mortificazione. — Ma perché cerco tutte queste scuse? — gridò. — È meglio che riprenda la mia uniforme e me ne torni all'angolo della strada. Sono proprio stupido come sembro.

— Sciocchezze, amico mio — disse Hanaud, battendo una mano sulla spalla dell'uomo così avvilito. — Vi siete ricordato dell'auto e del numero di targa. Questo è qualcosa, forse molto — aggiunse seriamente. — Per quel che riguarda la maschera e i baffetti neri, questo non aiuta molto, è vero. Guardò la faccia abbattuta di Ricardo e sorrise. — Con quella prova potremmo arrestare il nostro amico Ricardo, ma nessun altro che io conosca.

Hanaud rise da morire alla sua battuta. Solo lui sembrava non provare disappunto per la sventatezza di Perrichet. Ricardo si impermalì un po' per l'allusione alla sua persona e si adombrò visibilmente. Hanaud si volse a Servettaz.

— Ora — disse — sapete quanta benzina è stata presa dal garage?

— Sì, signore.

— Siete in grado di dirmi, guardando quanta ne è stata usata, quanti chilometri può aver fatto l'auto ieri sera? — chiese Hanaud.

Servettaz esaminò il serbatoio.

— Tanti, signore. Da centotrenta a centocinquanta chilometri, direi.

— Sì, proprio la distanza che direi anch'io — esclamò Hanaud.

I suoi occhi splendevano e un sorriso, un sorriso piuttosto orgoglioso, gli apparve sulle labbra. Aprì la portiera e con cura minuziosa, esaminò il pavimento dell'auto, ma, mentre guardava, il sorriso scomparve dal suo volto. Riaffiorò la perplessità. Prese i cuscini, li osservò attentamente e li scosse.

— Non vedo nessun segno... — cominciò e poi emise un piccolo grido di soddisfazione. Dalla fenditura della cerniera della portiera tirò fuori un pezzettino di stoffa verde pallido che allargò sul palmo della mano.

— Ditemi, che cos'è questo? — chiese a Ricardo.

— È stoffa verde — rispose Ricardo con molta saggezza.

— È chiffon verde — disse Hanaud. — E l'abito che indossava la signorina Celia quando è uscita, era di chiffon verde sopra la tunica di satin. Sì, la signorina Celia ha viaggiato in quest'auto.

Si affrettò al sedile del guidatore. In basso c'era del fango scuro. Hanaud lo raschiò col suo temperino e ne tenne un po' sul palmo della mano. Si rivolse a Servettaz.

— Avete guidato l'auto martedì mattina prima di andare a Chambéry?

— Sì signore.

— Dove avete fatto salire la signora Dauvray e la signorina Celia?

— Davanti alla porta principale di Villa Rose.

— Vi siete mai alzato dal sedile?

— No, signore; non dopo che ho lasciato il garage. Hanaud ritornò dai suoi compagni.

— Guardate! — E aprì la mano. Questo è terreno scuro, umido per la pioggia di ieri sera: terreno come quello davanti al salone della signora Dauvray. Guardate. C'è anche un filo o due d'erba — e rigirò il fango nel palmo della mano. Prese poi dalla tasca una busta vuota, ce lo mise dentro e incollò il risvolto della busta. Rimase in piedi vicino all'auto, accigliato.

— Ascoltate — disse — sono confuso. C'era un uomo ieri sera a Villa Rose. C'erano le impronte confuse di un uomo nel fango davanti alla vetrata. Quell'uomo ha guidato l'auto della signora Dauvray per centocinquanta chilometri lasciando sul pavimento davanti al sedile il fango dei suoi stivali. Ma anche la signorina Celia e un'altra donna sono andate via in auto. La signorina Celia lascia, impigliato nella cerniera della portiera, un frammento di chiffon del suo abito. Ma la signorina Celia ha lasciato nel fango impronte molto più chiare di quelle dell'uomo. Eppure

sul fondo dell'auto non c'è traccia delle sue scarpe. Dico un'altra volta che qui c'è qualcosa che non capisco. — E spalancò le braccia impulsivamente in un gesto di disperazione.

— È come se fossero stati attenti e distratti contemporaneamente — disse il signor Ricardo con l'aria di uno che risolve un problema difficile.

— Che intelligenza! — esclamò Hanaud giungendo le mani ammirato. — Quanto intuitiva e profonda! — C'era talvolta, nel comportamento di Hanaud, qualcosa di pesantemente malizioso, che lasciava Ricardo molto a disagio. Ma aveva notato che queste uscite, non di buon gusto, si verificavano di solito quando Hanaud si era fatto un'opinione precisa su qualche particolare che lo aveva dapprima lasciato perplesso.

— C'è tuttavia un'altra spiegazione — continuò Hanaud. — Fate attenzione, signor Ricardo. Noi abbiamo altre prove per dimostrare che la persona poco attenta era la signorina Celia. È stata lei a lasciare le sue impronte così chiaramente visibili sull'erba, non l'uomo. Ora, però, torneremo nella camera di Wethermill all'albergo Majestic a discutere di questa faccenda. Sappiamo qualcosa ora. Sì, sappiamo: signori, che cosa sappiamo? — egli chiese volgendosi improvvisamente a Ricardo con un sorriso, e, poiché Ricardo rimaneva zitto, continuò: — Pensateci mentre camminiamo verso l'appartamento del signor Wethermill al Majestic.

— Sappiamo che l'assassino è fuggito — rispose Ricardo focosamente.

— Non è l'assassino, adesso, l'obiettivo più immediato della nostra ricerca. Molto probabilmente a quest'ora è a Marsiglia. Metteremo le mani su di lui, non abbiate paura — rispose Hanaud con un gesto di superbo disdegno. — Ma è stato premuroso da parte vostra ricordarmelo. Avrei potuto facilmente dimenticarmi di lui e allora, povera la mia reputazione. — Fece a Ricardo un inchino profondo e ironico, e si avviò velocemente per la strada.

— Per essere così ingombrante, è straordinariamente attivo — disse il signor Ricardo a Harry Wethermill, cercando di ridere ma senza molto successo. — Un uomo pesante, intelligente, di mezz'età, che in un attimo può trasformarsi in un piccolo scugnizzo.

Così descrisse il grande investigatore, ed era una descrizione calzante. Fu il maggior successo di Ricardo in tutta la faccenda.

I tre uomini si recarono direttamente nella *suite* di Wethermill, che era al primo piano ed era composta da un salotto e una camera da letto. Fuori, un balcone correva lungo le due stanze. Hanaud avanzò fino al terrazzo, si

guardò intorno e rientrò.

— Meglio accertarsi di non essere sentiti — disse.

Nel frattempo Harry Wethermill si era accasciato su una sedia. La maschera che si era imposto si era allentata per un momento. Sul suo volto c'era un dolore infinito. Era il volto di un uomo torturato dalla sofferenza, fino al limite della sopportazione.

Hanaud, al contrario, era particolarmente attivo. La scoperta dell'auto aveva risollevato il suo spirito. Sedette al tavolo.

— Vi dirò che cosa sappiamo attualmente — disse — ed è importante. I tre, l'uomo, la donna con i capelli rossi e la signorina Celia, sono andati in auto a Ginevra la notte scorsa. Questo è l'unico dato sicuro che abbiamo.

— Siete ancora convinto che si trattasse di Ginevra? — chiese Ricardo.

— Più che mai — disse Hanaud. Girò la sedia verso Wethermill. — Ah, mio povero amico! — disse vedendo il dolore del giovane.

Harry Wethermill saltò in piedi come a dimostrare che non aveva bisogno di compassione.

— Cosa posso fare per voi? — chiese.

— Avete un carta stradale, forse? — chiese Hanaud.

—Sì — disse Wethermill — è qui: eccola — e attraversata la stanza, la prese da un tavolo laterale e la mise davanti a Hanaud. Hanaud prese una matita dalla tasca.

— Centocinquanta circa sono i chilometri che l'auto ha percorso. Misurate la distanza su questa carta e vedrete che Ginevra è la probabile meta. È una città adatta per nascondersi. Inoltre l'auto appare all'angolo alla luce dell'alba. Come mai lì? Quale strada si trova a quell'angolo? La strada da Ginevra. Sono contento che sia Ginevra, perché il capo della Sùreté è un mio amico.

— E che cos'altro sappiamo? — chiese Ricardo.

— Questo — disse Hanaud. Fece una pausa a sensazione. — Avvicinate la sedia al tavolo, signor Wethermill, e ditemi se ho torto o ragione — e aspettò finché Harry Wethermill non ebbe obbedito. Poi rise bonariamente di se stesso.

— Non posso farne a meno — disse. — Amo gli effetti teatrali. Devo fare i preparativi, quando so che alcuni eventi sono vicini. E uno, ve lo dico io, è vicino. Alzò un dito verso i suoi compagni. Ricardo si spostò e si agitò sulla sedia. Harry Wethermill tenne gli occhi fissi sul volto di Hanaud, ma era calmo, come lo era stato durante tutta l'indagine. Hanaud

accese una sigaretta e prese tempo.

— Ecco ciò che penso. L'uomo che ha portato l'auto a Ginevra, l'ha riportata indietro perché voleva lasciarla di nuovo nel garage di Villa Rose.

— Santo Cielo! — esclamò Ricardo buttandosi all'indietro. Quella teoria, annunciata con tanta calma, gli tolse il respiro.

— Avrebbe osato? — chiese Harry Wethermill.

Hanaud si piegò di traverso e batté le dita sul tavolo per dare più forza alla sua risposta.

— In tutto questo delitto due cose sono evidenti: intelligenza e coraggio; menti intelligenti e audacia straordinaria. Avrebbe osato? Ha osato trovarsi all'angolo vicino a Villa Rose all'alba. Perché mai sarebbe dovuto tornare se non per portare indietro l'auto? Pensate! La benzina viene presa da taniche che Servettaz avrebbe potuto non toccare per una quindicina di giorni, e allora, come lui stesso ha detto, avrebbe anche potuto non ricordare di averla adoperata. Avevo questa idea in mente quando feci a Servettaz quelle domande sulla benzina che il commissario ritenne così stupide. Viene presa ogni precauzione affinché non rimanga del fango sul fondo dell'auto. Il pezzetto di chiffon si strappò senza dubbio quando le donne scesero dall'auto; per questo non fu notato. Che la carrozzeria dell'auto fosse sporca non significa niente, perché Servettaz non l'aveva lavata.

Hanaud si appoggiò all'indietro e, passo per passo, raccontò il viaggio dell'auto.

— L'uomo lascia il cancello aperto; porta a Ginevra le due donne, che si preoccupano di non lasciare alcuna traccia delle loro scarpe sul pavimento della macchina. A Ginevra esse scendono. L'uomo torna indietro con l'auto. Se soltanto riesce a lasciare l'auto nel garage, nasconde tutte le tracce del percorso che lui e le sue amiche hanno fatto. Nessuno sospetterà che l'auto abbia mai lasciato il garage. All'angolo della strada, proprio mentre gira verso la villa, vede un poliziotto al cancello. Capisce che il delitto è stato scoperto. Preme sull'acceleratore e si dirige fuori città. Che cosa deve fare? Sta guidando un'auto che, nel giro di una o due ore, la polizia cercherà, se non la sta già cercando. È ormai giorno. Deve liberarsi dell'auto, e subito, prima che ci sia gente in giro e qualcuno lo veda. Si trova in un'auto che lo dichiara colpevole di un delitto e non sa dove lasciarla. Immaginate quello che prova. C'è quasi da averne pietà. Va verso Aix. Poi, alla periferia della città, trova una villa vuota. Arriva al cancello,

forza la porta dell'autorimessa e lascia lì l'auto. Osservate ora! Non gli serve più fingere di non avere usato l'auto per fuggire con le sue amiche. Il delitto è già stato scoperto, e, con il delitto, la scomparsa dell'auto. Così non deve più scervellarsi per questo. Non cancella le tracce di fango da dove ha appoggiato i piedi, cosa che, senza dubbio, avrebbe fatto. Non importa più. Deve nascondersi velocemente prima di essere visto. È tutto quello che deve fare. E così si spiega la condizione in cui è stata ritrovata l'auto. È stato un atto coraggioso riportare indietro l'auto: sì, un atto coraggioso e disperato. Ma anche intelligente. Perché se fosse riuscito, noi non avremmo saputo niente dei suoi movimenti, niente, assolutamente niente. E io vi dico che questa faccenda è stata molto curata. Sono persone intelligenti quelle che hanno studiato questo delitto: intelligenti e sorprendentemente audaci.

A questo punto Hanaud si accese un'altra sigaretta.

Il signor Ricardo, d'altra parte, era così agitato che quasi non riusciva a continuare a fumare.

— Non riesco a capire la vostra calma — esclamò.

— No! — disse Hanaud. — Eppure è così ovvio! Voi siete il dilettante, io il professionista: tutto qui!

Guardò l'orologio e si alzò in piedi.

— Devo andare — disse, e mentre si girava verso la porta, un grido uscì dalle labbra di Ricardo: — È vero. Io sono il dilettante. Eppure io so qualcosa, signor Hanaud, che il professionista vorrebbe sapere.

Hanaud si girò verso Ricardo: la sua espressione era guardinga. Non c'era più ironia bonaria nel suo modo di fare. Parlò lentamente, freddamente.

— Parlate, allora!

— Sono andato da Ginevra ad Aix con la mia auto — disse esaltato Ricardo. — Un ponte attraversa un burrone lassù sulle montagne. Al ponte c'è la dogana. Lì, al Pont de la Caille, vi fermano. L'auto viene perquisita. Si deve scrivere il proprio nome su un registro. Non c'è altra strada. Potreste trovare delle prove se l'auto della signora Dauvray è passata di lì quella notte. Non sono molti quelli che passano di lì la notte. Potreste scoprire anche quante persone erano nell'auto. Perché sono scrupolosi nella loro ispezione, al Pont de la Caille.

Il volto di Hanaud era rosso scuro. Ricardo era al settimo cielo. Aveva finalmente dato il suo contributo alla storia di questo delitto. Aveva

riscattato un errore. Aveva fornito un dato a chi sapeva tutto. Wethermill guardò su stancamente, profondamente abbattuto.

— Sì, non dovete trascurare quell'indizio — egli disse. Hanaud rispose con aria critica:

— Non è un indizio. Il signor Ricardo dice che è venuto in auto in Francia da Ginevra e che l'auto è stata perquisita. Dunque, noi sappiamo che i doganieri sono particolarmente zelanti alla dogana francese. Ma andare in Svizzera dalla Francia è tutta un'altra cosa. In Svizzera, a mala pena uno sguardo, a mala pena una parola.

Era vero. Il signor Ricardo, avvilito, dovette riconoscere che era vero. Ma s'impennò ancora. — Ma l'auto è tornata in Francia da Ginevra! — egli esclamò.

— Sì, ma quando l'auto è tornata indietro, l'uomo era solo. — Hanaud rispose. — Io ho cose più importanti acuì pensare. Per esempio, devo sapere se per caso hanno preso il nostro uomo a Marsiglia. — Pose una mano sulla spalla di Wethermill. — In quanto a voi, amico mio, vi consiglierei di dormire un po'. Può darsi che domani abbiamo bisogno di tutte le nostre forze. Io lo spero. — Stava parlando con aria di sfida. — Sì. lo spero. — Wethermill annuì. — Proverò — disse.

— È meglio — disse Hanaud allegramente. — Starete qui tutti e due questa sera; se avrò delle notizie vi telefonerò. Acconsentirono ambedue e Hanaud se ne andò, lasciando Ricardo profondamente confuso. — Quell'uomo non accetta consigli da nessuno — dichiarò. — La sua vanità è enorme. È vero che non sono scrupolosi alla frontiera svizzera. Tuttavia l'auto dovrebbe essersi fermata. Alla dogana potrebbero sapere qualcosa. Hanaud dovrebbe fare delle indagini. — Ma né Ricardo né Wethermill ricevettero alcuna notizia da Hanaud quella sera.

10.
Notizie da Ginevra

La mattina dopo, tuttavia, prima che Ricardo si alzasse, fu annunciato il signor Hanaud. Entrò allegramente nella stanza, più grosso e sornione che mai.

— Mandate via il vostro domestico — disse. E appena furono soli mostrò un giornale, che prima sventolò sul viso di Ricardo e poi gli fece

cadere tra le mani.

Ricardo si vide davanti Celia Harland attraverso la descrizione completa, fatta dal giornale, della giovane donna, della sua immagine e del suo abito; di tutto. Non c'era il nome, ma la promessa che ci sarebbe stata una una ricompensa di quattromila franchi per chiunque fosse stato in grado di dare informazioni che portassero al suo ritrovamento al signor Ricardo, all'albergo Majestic di Aix-les-Bains!

Il signor Ricardo sedette sul letto, offeso.

— Voi avete fatto questo? — chiese.

— Sì.

— Perché l'avete fatto? — chiese Ricardo.

Hanaud, con fare misterioso, si avvicinò al letto in punta di piedi.

— Ve lo dirò — disse in tono confidenziale. — Ma deve rimanere un segreto tra voi e me. L'ho fatto... perché ho il senso dell'humour.

— Io odio la pubblicità — disse acidamente Ricardo.

— D'altro canto voi avete quattromila franchi — protestò l'investigatore. — Altrimenti, perché l'avrei fatto? Se avessi messo il mio nome, proprio quelli che stiamo cercando di prendere e che, potete star sicuro, saranno i primi a leggere l'annuncio, sapranno che io, il grande, ineguagliabile Hanaud, sono sulle loro tracce; e io non voglio che lo sappiano. Inoltre — ed egli parlò ora in tono gentile e con voce molto seria — perché dovremmo rendere più difficile la vita alla signorina Celia, dicendo al mondo che la polizia la sta cercando? Ci sarà abbastanza tempo per questo quando apparirà davanti al giudice istruttore.

Il signor Ricardo emise un suono inarticolato e rilesse tutto l'annuncio.

— E poi la vostra descrizione è incompleta — disse. — Non dice degli orecchini di diamanti che Celia Harland portava quando è fuggita.

— Ah, l'avete notato! — esclamò Hanaud. — Un po' più di esperienza e io dovrei stare molto attento alla mia fama. Ma, per quel che riguarda gli orecchini della signorina Celia, ve lo dirò. La signorina Celia non li aveva addosso quando è fuggita da Villa Rose.

— Ma, ma — balbettò Ricardo — la scatola sulla toeletta era vuota.

— Eppure non li portava, lo so — disse con sicurezza Hanaud.

— Come lo sapete? — gridò Ricardo guardando Hanaud con occhi impauriti. — Come fate a saperlo?

— Perché — e Hanaud assunse il comportamento maestoso del re di una scena teatrale — perché io sono il capitano della nave.

A queste parole Ricardo diventò ancora una volta di cattivo umore.

— Non mi piace essere preso in giro — fece notare con tutta la dignità che i capelli arruffati e il pigiama gli permettevano. Guardò accigliato il giornale, lo rigirò ed emise un'esclamazione di sorpresa.

— Ma questo è il giornale di ieri! — disse.

— Il giornale di ieri sera — corresse Hanaud.

— Stampato a Ginevra!

— Stampato, pubblicato e venduto Ginevra.

— Quando avete mandato l'annuncio?

— Ho scritto una lettera mentre pranzavamo — spiegò Hanaud. — La lettera era per Besnard: gli chiedevo di telegrafare immediatamente l'annuncio.

— Ma non ci avete detto una parola di tutto questo — brontolò Ricardo.

— E non sono stato furbo? — disse Hanaud compiaciuto. — Altrimenti mi avreste impedito di usare il vostro nome.

— Oh, non andate tanto in là — disse Ricardo con riluttanza. La sua indignazione stava rapidamente sfumando. Infatti cominciava a provare una piacevole sensazione pensando che l'annuncio gli avrebbe procurato una certa fama.

Si alzò dal letto. — Potete accomodarvi in salotto mentre io faccio il bagno.

— Certo — rispose allegramente Hanaud. — Ho già ordinato la mia cioccolata mattutina. Spero che riceviate molto presto un telegramma. La notizia è stata gridata ieri sera per le strade di Ginevra.

Per una volta Ricardo si vestì in modo quasi veloce e raggiunse Hanaud.

— È arrivato niente? — chiese.

— No; questa cioccolata è squisita: è migliore di quella che prendo al mio albergo.

— Santo cielo! — gridò Ricardo quasi balbettando per l'agitazione. — State qui seduto a parlare della cioccolata mentre a me la tazza trema nelle mani.

— Devo di nuovo ricordarvi che voi siete il dilettante e io il professionista, amico mio.

Però, mentre le ore del mattino passavano, la calma professionale sembrò abbandonare Hanaud. Cominciò a sobbalzare al suono dei passi nel corridoio, a guardare ogni momento dalla finestra, a mangiare le sigarette piuttosto che a fumarle. Alle undici un servitore portò un

telegramma nella stanza. Ricardo lo afferrò.

— Calma, amico mio — disse Hanaud.

Con dita tremanti Ricardo lo aprì. Fece un salto sulla sedia. Senza parlare porse il telegramma a Hanaud. Era stato spedito da Ginevra e diceva: *Aspettatemi subito dopo le tre*. *Marthe Gobin*. Hanaud annuì.

— Vi ho detto che c'erano delle speranze. — In un attimo l'agitazione era sparita dal suo modo di fare. Parlava con molta calma.

— Sarà meglio che mandi a chiamare Wethermill? — chiese Ricardo. Hanaud si strinse nelle spalle.

— Come preferite. Ma perché suscitare nel cuore di quel povero ragazzo delle speranze che, in un'ora o due, potrebbero rivelarsi vane? Pensate! Marthe Gobin ha qualcosa da dirci. Pensate a quegli otto punti che avete steso ieri a Villa des Fleurs e ditemi se quello che ci racconterà sarà una prova dell'innocenza o della colpevolezza della signorina Celia. Pensateci bene, signor Ricardo, perché io accetterò la vostra scelta — disse Hanaud con molta serietà. — Se ritenete che sia meglio che il vostro amico viva angosciato fino a quando arriva Marthe Gobin e poi soffra anche di più per le notizie che porterà, chiamatelo pure. Dovete decidere voi. Se, d'altro canto, pensate che sia meglio lasciarlo vivere in pace finché non sapremo che cosa lei ci racconterà, non dite niente. Dovete decidere voi.

Ricardo era a disagio. I modi seri di Hanaud lo avevano scosso. Non voleva prendere da sé questa decisione. Ma Hanaud rimaneva seduto con gli occhi stranamente fissi su Ricardo aspettando che rispondesse.

— Bene — disse alla fine Ricardo — le buone notizie non peggioreranno aspettando alcune ore e quelle cattive potranno almeno migliorare.

— Sì — disse Hanaud. — Pensavo che avreste preso questa decisione. Prese un *Continental Bradshaw*[1] [[1] Orario ferroviario europeo (N.d.T.)] da uno scaffale nella stanza. — Verrà da Ginevra via Culoz. Vediamo!

Voltò delle pagine. — C'è un treno che da Culoz arriva ad Aix alle tre e sette minuti. È con quel treno che verrà... Avete un'auto?

— Sì.

— Benissimo. Volete venirmi a prendere al mio albergo alle tre? Andremo alla stazione a vedere chi arriva con quel treno. Può esserci d'aiuto farci un'idea della persona con cui si deve trattare. È sempre un vantaggio. Ora me ne vado perché ho molto da fare. Ma mi fermerò dal signor Wethermill per dirgli che non ci sono ancora notizie.

Prese cappello e bastone e rimase per un momento a guardare fuori dalla finestra. Poi si scosse all'improvviso dalla sua contemplazione.

— Vedo che la vostra stanza è rivolta verso Mont Revard. Ritengo che quella del signor Wethermill, che guarda sul giardino e la città, sia migliore. — Così dicendo uscì dalla stanza.

Alle tre in punto Ricardo andò all'albergo di Hanaud con la sua auto, una potente auto scoperta, e i due uomini si recarono alla stazione. Aspettarono fuori della stazione mentre i passeggeri consegnavano i loro biglietti. Uno dei passeggeri attirò la loro attenzione: una donna di mezza età, bassa, di tendenze pletoriche. Il suo abito nero era pulito ma in cattivo stato: i guanti erano rammendati e si vedeva che aveva fretta. Appena uscì dalla stazione chiese a un fattorino: — Quanto dista l'albergo Majestic?

L'uomo le disse che l'albergo era proprio nella parte alta della città e che la strada era ripida.

— C'è un autobus che porta all'albergo — egli suggerì. Ma la signora aveva troppa fretta. L'autobus doveva aspettare, per caricare i bagagli. Fermò una carrozza chiusa, che partì appena lei fu salita.

— Ora, se noi torniamo in macchina, saremo lì ad attenderla, quando arriverà — disse Hanaud.

Superarono la carrozza, infatti, dopo alcuni metri, su per la ripida strada collinare che parte dalla stazione. La carrozza andava al passo.

— Ha un aspetto onesto — disse Hanaud con un sospiro di sollievo. — È una buona borghese ansiosa di guadagnare quattromila franchi.

Raggiunsero l'albergo in pochi minuti.

— Può darsi che abbiamo di nuovo bisogno dell'auto quando Marthe Gobin se ne sarà andata — disse Hanaud.

— Aspetterò qui — disse Ricardo.

— No — disse Hanaud. — Lasciatela nella stradina sul retro del mio albergo: lì non si noterà. Avete benzina per un lungo viaggio?

Ricardo dette degli ordini a bassa voce al suo autista e seguì Hanaud dentro l'albergo. Attraverso una porta a vetri videro Wethermill che fumava, bevendo un caffè.

— Ha l'aspetto di uno che non ha dormito — disse Ricardo.

Hanaud annuì comprensivo e con un cenno fece allontanare Ricardo dalla finestra.

— Ma ci avviciniamo alla fine. Questi sono stati per lui due giorni terribili; si vede chiaramente. E lui non ha fatto niente per metterci in

imbarazzo. Gli uomini che si trovano in questo stato d'animo sono spesso una seccatura. Sono grato a Wethermill. Ma ci avviciniamo alla fine. Chi lo sa? Può darsi che fra una o due ore abbiamo delle notizie per lui.

Disse queste cose con sentimento, e poi i due uomini salirono le scale fino alla stanza di Ricardo. Per la seconda volta in quel giorno Hanaud perse la sua calma professionale. La finestra guardava l'ingresso principale dell'albergo. — Hanaud sistemò la stanza e, perfino mentre la metteva in ordine, correva alla finestra tutti i momenti, affacciandosi per vedere se arrivava la carrozza. — Mettete le banconote sul tavolo — disse in fretta. — Dirà più volentieri e più velocemente quello che ha da dirci. Sì, servirà. Non si vede ancora? No.

— Non potrebbe essere già qui. La stazione è lontana e la strada è tutta in salita — disse Ricardo.

— Sì, è vero — rispose Hanaud. — Non la metteremo in imbarazzo sedendo attorno al tavolo come in un tribunale. Voi starete su quella poltrona.

Ricardo si sedette, incrociò le gambe e unì le dita delle mani.

— Così, non come se si fosse in una corte di giustizia! — disse Hanaud. — Io mi siederà al tavolo. Qualsiasi cosa facciate, non la spaventate. — Hanaud si sedette sulla sedia che aveva preparato per sé. — Farò sedere Marthe Gobin di fronte, con la luce in faccia. Così. — E, balzando in piedi, sistemò una sedia per lei. — Qualsiasi cosa facciate, non la spaventate — ripeté. — Sono nervoso. Questo colloquio è così importante! — E in un secondo fu di nuovo alla finestra.

Ricardo non si muoveva. Formulava nella sua mente l'interrogatorio che stava per aver luogo. Lui doveva guidarlo. Lui era il padrone della situazione. Tutta la fama doveva esser sua. Suscitati dalle sue domande profonde, sarebbero venuti alla luce fatti sconvolgenti. Hanaud non doveva aver paura. Non l'avrebbe spaventata. Sarebbe stato gentile; sarebbe stato furbo. Con dolcezza e delicatezza avrebbe fatto dire a quella donna tutto quello che sapeva. Ogni fibra del suo temperamento artistico vibrava per la drammaticità della situazione.

Improvvisamente Hanaud si sporse dalla finestra.

— Arriva! Arriva! — disse in un rapido, febbrile bisbiglio. — Vedo la carrozza tra le siepi del sentiero.

— Che venga! — disse Ricardo con aria di importanza.

Anche là dove si trovava poteva udire lo scricchiolio delle ruote sul

sentiero. Vide Hanaud sporgersi ancora di più dalla finestra e battere impazientemente il piede in terra.

— La carrozza è alla porta — disse; e per alcuni secondi non disse più niente. Rimase a guardare giù, allungando il collo, con la schiena rivolta a Ricardo.

Poi, con un grido selvaggio e spaventato, ritornò nella stanza a grandi passi.

— Che cosa succede? — chiese Ricardo saltando in piedi.

— La stanno portando fuori dalla carrozza! Non si muove! La portano fuori! Per un attimo, paralizzato dalla paura, fissò il volto di Ricardo. Poi si precipitò giù per le scale. Ricardo lo seguì.

C'era confusione nel corridoio. La gente correva, le domande si intrecciavano a voce alta. Mentre passavano davanti alla finestra videro Wethermill che si alzava, svegliato dal suo letargo. Conobbero la verità prima di raggiungere l'ingresso dell'albergo. Una carrozza era arrivata all'albergo dalla stazione; nella carrozza c'era una sconosciuta pugnalata al cuore.

— Avrebbe dovuto venire con l'autobus — Hanaud continuava a ripetere come instupidito. Era fuori di sé.

11.
La lettera chiusa

La gente era stata fatta uscire dalla hall. All'ingresso del corridoio un portiere impediva l'accesso.

— Non può passare nessuno — disse.

— Io sì! — disse Hanaud, e fece vedere la sua tessera. — Della Sùreté di Parigi.

Fu fatto passare, con Ricardo alle calcagna. In terra giaceva Marthe Gobin; vicino a lei c'era il direttore dell'albergo; c'era anche un dottore in ginocchio. Hanaud dette la sua tessera al direttore. — Avete chiamato la polizia?

— Sì — rispose il direttore.

— È la ferita? — chiese Hanaud, inginocchiandosi in terra vicino al dottore. Era una ferita piccolissima, circolare, netta e pulita; c'era pochissimo sangue. —

È stata procurata da una pallottola — disse Hanaud. — Qualche piccola pallottola di una pistola ad aria.

— No — rispose il dottore.

— Non è stato un coltello — affermò Hanaud.

— È vero — disse il dottore. — Guardate! — e prese da terra vicino alle sue ginocchia l'arma che aveva provocato la morte di Marthe Gobin. Non era altro che un comunissimo spiedo con un anello all'estremità e una punta aguzza all'altra; il manico era un pezzo di comune legno bianco. Il legno era stato spaccato e vi era stato inserito l'anello, tenuto ben stretto in quella posizione da una corda sottile e forte. Era un'arma piuttosto primitiva, ma efficace. La prova della sua efficacia giaceva stesa in terra accanto a loro.

Hanaud consegnò l'arma al direttore dell'albergo.

— Dovete conservarlo con cura e consegnarlo, così com'è, alla polizia. Poi si chinò di nuovo su Marthe Gobin.

— Ha sofferto? — chiese a bassa voce.

— No; la morte deve essere stata istantanea — rispose il dottore.

— Ne sono felice — disse Hanaud mentre si alzava in piedi. Nel vano della porta c'era il vetturino.

— Che cosa può dire? — chiese Hanaud.

L'uomo si avvicinò rapidamente. Era un uomo vecchio, robusto, con la faccia rossa, che portava un cappello a cilindro bianco e lucido, come mille altri vetturini.

— Che cosa posso dire, signore? — si lamentò con voce rauca. — Ho fatto salire la povera donna alla stazione e l'ho portata dove mi ha indicato; l'ho trovata morta e ho perso una giornata. Chi mi pagherà il viaggio, signore?

— Io — disse Hanaud. — Ecco — e dette all'uomo una banconota da cinque franchi. — Ora rispondete a me! Volete dire che questa donna è stata assassinata nella vostra carrozza e che voi non vi siete accorto di niente?

— Ma come avrei potuto? La prendo alla stazione e lungo tutta la strada su per la collina lei si affaccia ogni momento al finestrino gridandomi "Più presto! Più presto!". Oh, quella donna aveva una gran fretta! Ma io non ci faccio caso. Più lei grida, meno la sento: insacco la testa tra le spalle, guardo davanti a me e non ci faccio caso. Non si può pretendere che i cavalli facciano di corsa queste strade in collina; non è ragionevole.

— Dunque siete andato al passo — disse Hanaud. Fece un cenno a Ricardo e disse al direttore: — Il signor Besnard sarà, senza dubbio, qui fra pochi momenti e manderà a chiamare il giudice istruttore. Non c'è niente che noi possiamo fare.

Ritornò nella camera di Ricardo e si lasciò andare su una poltrona. Era stato abbastanza calmo giù in presenza del dottore e del corpo della vittima. Ora, con Ricardo come solo testimone, sfogò tutta la sua disperazione. — È terribile — disse. — Quella povera donna! Sono stato io che l'ho fatta venire ad Aix. È successo per la mia trascuratezza. Ma chi avrebbe pensato...? — Si tolse le mani dal viso e si alzò in piedi. — Io avrei dovuto pensarci — disse serio. — Audacia eccezionale: era una delle qualità del mio assassino. Lo sapevo e non ne ho tenuto conto. Ora abbiamo un secondo delitto.

— È probabile che lo spiedo ci porti all'assassino — disse il signor Ricardo.

— Lo spiedo! — gridò Hanaud — Come potrà aiutarci! Un coltello forse. Ma uno spiedo!

— Cercando per i negozi: non ce ne saranno molti ad Aix, in cui si possano comprare spiedi. Possono ricordarsi a chi ne hanno venduto uno in questi giorni.

— Come possiamo sapere se è stato comprato in questi giorni? — esclamò Hanaud con tono di disprezzo. — Noi non abbiamo a che fare con un uomo che va in un negozio e compra solo uno spiedo per commettere un delitto, mettendosi così nelle mani della polizia. Quante volte lo devo dire!

Il suo palese disprezzo irritò Ricardo. — Se l'assassino non l'ha comprato, come ne è venuto in possesso? — chiese ostinatamente.

— Oh, amico mio, non potrebbe averlo rubato? In questo albergo o in qualsiasi altro di Aix? Credete che la scomparsa di uno spiedo sarebbe stata notata? Quanti ad Aix oggi hanno mangiato a pranzo rognoni *a la brochette*! E poi, non è soltanto la morte di quella povera donna che mi tormenta. Abbiamo perso la prova che stava per darci. Aveva qualcosa da dirci su Celia Harland che ora non sapremo mai. Dobbiamo ricominciare daccapo e io vi dico che non abbiamo il tempo di ricominciare. No, non ne abbiamo il tempo. È tempo perso e noi non abbiamo tempo da perdere. — Si coprì di nuovo il viso con le mani e si lamentò a voce alta. Il suo dolore era così forte e sincero che Ricardo, per quanto scosso dall'assassinio di

Marthe Gobin, si mise a consolarlo.

— Ma non avreste potuto prevedere che alle tre del pomeriggio ad Aix... Hanaud non accettò quelle attenuanti.

— Non ho scuse. *Avrei dovuto* prevedere. Ma ora non avrò pietà — gridò e, mentre finiva di parlare, la sua espressione cambiò improvvisamente. Alzò un dito tremante per indicare qualcosa, mentre i suoi occhi spenti e disperati riprendevano vita. Stava indicando un tavolo laterale dove si trovavano, una sopra l'altra, le lettere di Ricardo.

— Non le avete aperte stamani? — egli chiese.

— No. Siete arrivato quando ero ancora a letto. Non ci ho più pensato fino ad ora.

Hanaud attraversò la stanza e, guardando le lettere, esclamò:

— Ce n'è una, la busta grande — disse, e la sua voce e la sua mano tremavano. — Ha un francobollo svizzero.

Deglutì per inumidirsi la gola. Ricardo fece un salto attraverso la stanza e strappò la busta. Dentro c'era una lunga lettera scritta con calligrafia a lui sconosciuta. Lesse le prime righe della lettera:

> *— Scrivo ciò che ho visto e imposto stasera in modo che nessuno possa darvi le notizie prima di me. Verrò domani per ritirare il denaro.*

Un'esclamazione a bassa voce di Hanaud interruppe la lettura.

— La firma! Presto!

Ricardo guardò in fondo alla lettera.

— Marthe Gobin.

— Allora lei parla. Dopo tutto parla! — Hanaud bisbigliò con voce concitata. Corse alla porta della stanza, l'aprì all'improvviso e la richiuse a chiave. — Presto! Non possiamo riportare in vita quella povera donna ma possiamo ancora... — Non finì la frase. Senza tante cerimonie prese la lettera delle mani di Ricardo e si sedette al tavolo. Al di sopra delle sue spalle anche Ricardo lesse la lettera di Marthe Gobin.

Era proprio il tipo di lettera che, secondo Ricardo, Marthe Gobin avrebbe scritto: una lettera lunga, dispersiva, che non arrivava mai al punto, che un momento li esasperava per la sua prolissità e, l'attimo dopo, accendeva il loro entusiasmo.

Il timbro postale indicava un piccolo sobborgo di Ginevra, sulla parte

occidentale del lago. La lettera diceva così:

Il sobborgo non è altro che una strada che corre vicino al lago: *un tram lo collega con la città. È un posto dignitoso, signore*: *c'è un piccolo albergo ed alcune ville. Ma io non voglio ingannarvi sulla posizione sociale mia e di mio marito. La nostra casa si trova sul lato peggiore della strada, sì, proprio così. È una casa piccola e non vediamo il lago da nessuna delle finestre, perché davanti ci sono le case più eleganti. Il signor Gobin, mio marito, che era impiegato in una delle grandi banche di Givevra, si è ammalato in primavera ed è stato costretto a rimanere a casa gli ultimi tre mesi. Naturalmente non abbiamo molto denaro e io non posso permettermi un 'infermiera. Di conseguenza sono io che devo prendermi cura di lui. Signore, se foste una donna, capireste come sono gli uomini quando sono malati*; *quanto sono agitati, incontentabili. Non ci sono molte distrazioni per una donna che li deve accudire. Perciò, poiché sto in casa la maggior parte del giorno, mi diverto a osservare cosa fanno i miei vicini. Non vorrete biasimarmi.*

Un mese fa, *la casa proprio difronte alla mia è stata presa in affitto per l'estate*, *ammobiliata*, *da una certa signora Rossignol. È vedova*, *ma durante gli ultimi quindici giorni è venuto parecchie volte a trovarla nel pomeriggio un giovane signore e nella strada si dice che stia per sposarla. Ma io non posso crederci. Il signore è un giovane di circa trenta anni con capelli neri*, *lisci. Ha i baffi*, *dei curati baffetti neri*, *ed è anche simpatico. La signora Rossignol ha cinque o sei anni più di lui*, *direi*, *alta*, *capelli rossi*, *una bellezza un po' volgare e aggressiva. A me non piace. Non sembra appartenere allo stesso mondo dell'affascinante giovane che si dice stia per sposarla. No*; *non mi piace Adele Rossignol.*

Quando arrivò a quel punto Hanaud alzò gli occhi sussultando.

— E allora il nome era proprio Adele — bisbigliò.

— Sì — disse Ricardo. — Hélène Vauquier ha detto la verità. Hanaud annuì sorridendo in modo strano.

— Sì, in questo caso ha detto la verità. Penso proprio di sì.

— Ma lei ha detto che Adele aveva i capelli neri! — interruppe Ricardo.

— Sì, qui non ha detto la verità — rispose seccamente Hanaud e riabbassò gli occhi sulla lettera.

So che si chiama Adele, perché ho spesso udito la sua cameriera chiamarla in questo modo senza mettere "signora" davanti al nome. È piuttosto strano, vero, sentire una vecchia cameriera chiamare la sua padrona "Adele", semplicemente "Adele"? È stato questo che mi ha fatto pensare che il signore e la signora non appartenessero alla stessa classe sociale. Ma io non credo che stiano per sposarsi. Ho un certo fiuto per queste cose. Naturalmente non si può mai sapere di quali strane donne si innamorino gli uomini più affascinanti. Così dopo tutto questi due potranno anche sposarsi. Ma se lo faranno, non credo che saranno felici.

Oltre alla vecchia cameriera c'è un'altra persona di servizio, un uomo, Hippolyte, che lavora in casa e guida la carrozza quando è necessario; un uomo educato. Si tocca sempre il cappello quando la signora Rossignol esce di casa. Di notte dorme in casa anche se la stalla è infondo alla strada. Forse è il figlio di Jeanne, la vecchia cameriera. È giovane, porta i capelli impomatati sulla fronte, è molto sicuro di sé e gode la simpatia degli altri servitori della strada. La carrozza e il cavallo vengono noleggiati a Ginevra. Queste sono le persone che vivono in casa della signora Rossignol.

Fino ad allora Ricardo aveva letto in silenzio. Ma ora esclamò con foga.

— Ormai li teniamo! La donna dai capelli rossi di nome Adele; l'uomo con i baffetti neri. Era lui che guidava l'auto!

Hanaud alzò una mano per fermare il flusso di parole e ambedue continuarono a leggere.

Alle tre di martedì pomeriggio la signora si è allontanata in carrozza e non l'ho vista ritornare quella sera. Naturalmente può essere ritornata da un 'altra strada. Ma non era raro che andasse in carrozza a Ginevra e che vi rimanesse a lungo. Io sono andata a letto alle undici, ma quella notte il signor Gobin non ha avuto

pace e io mi sono alzata per dargli le medicine. La nostra camera da letto guarda sulla strada e, mentre cercavo i fiammiferi sul tavolo in mezzo alla stanza, ho udito il rumore delle ruote della carrozza nella strada silenziosa. Sono andata alla finestra e, alzando un angolo della veneziana, ho guardato fuori. Il signor Gobin infastidito mi ha chiamato dal letto per sapere perché non avevo acceso la candela e non gli avevo portato ciò che aveva chiesto. Vi ho già detto come sono nervosi gli uomini quando sono ammalati, come si lamentano subito se per un attimo ci si distrae per guardare fuori dalla finestra. Proprio così. Non si riesce mai a contentarli. Eppure ho fatto bene ad alzare la tenda e a guardare fuori dalla finestra, perché, se avessi dato retto a mio marito, avrei perso i quattromila franchi. E quattromila franchi non sono disprezzabili per una povera donna che ha il marito a letto ammalato.

Ho visto la carrozza fermarsi davanti alla casa. Quasi subito la porta è stata aperta dalla vecchia domestica, anche se l'ingresso della casa e tutte le finestre della facciata erano rimaste al buio. Questa è stata la prima cosa che mi ha sorpreso. Infatti, quando la signora arrivava tardi la notte, era solita entrare da sé con la chiave. Quella notte invece, era ormai l'alba, la domestica li aspettava. Era strano.

Appena si è aperta la porta della casa, si è aperta anche la portiera della carrozza e una giovane donna è scesa velocemente sul marciapiede. Lo strascico del suo abito è rimasto impigliato nello sportello della carrozza; lei si è girata, lo ha liberato con la mano e lo ha tenuto sollevato da terra. La notte era chiara, e c'è un lampione nella strada proprio vicino alla casa della signora Rossignol. Mentre si girava ho visto il suo volto sotto il grande cappello verde. Era giovane e graziosa ed era bionda. Indossava un mantello bianco, ma era aperto davanti e si vedeva l'abito da sera verde chiaro. Quando ha sollevato la gonna ho visto luccicare le fibbie sulle sue scarpe di satin. Era la giovane donna per cui voi avete fatto l'annuncio: ne sono sicura. È rimasta in piedi un momento mentre la signora Rossignol scendeva. Mi sono meravigliata nel vedere una giovane signora così distinta in compagnia della signora Rossignol. Poi, tenendo ancora

sollevata la gonna, ha attraversato, veloce e leggera, il marciapiede ed è entrata nella casa buia. Ho avuto l'impressione che non desiderasse essere notata. Così, quando ho visto il vostro annuncio, sono stata sicura che quella era la giovane che stavate cercando.

Ho aspettato un momento e ho visto la carrozza dirigersi verso la rimessa in fondo alla strada. Ma non si è accesa nessuna luce nelle stanze che danno sul davanti della casa. E il signor Gobin era così agitato che ho abbassato la tenda, ho acceso la candela e gli ho dato la sua bevanda rinfrescante. C'era il suo orologio sul comodino e ho notato che mancavano cinque minuti alle tre. Domani vi manderò un telegramma, appena saprò a che ore potrò lasciare mio marito. Accettate, signore, vi prego, i miei più distinti saluti. Marthe Gobin.

Hanaud si appoggiò indietro e il suo viso aveva una strana espressione di perplessità. Ma per Ricardo ora tutta la storia era chiara. Questa era una testimone imparziale: non provava il rancore e la gelosia di Hélène Vauquier. Niente poteva essere più incriminante della sua testimonianza: avvalorava le impronte sul terreno davanti alla porta a vetri del salone. Non c'era nient'altro da fare che arrestare immediatamente la signorina Celia.

— I fatti confermano la vostra teoria, signor Hanaud. Il giovane con i baffetti neri non è arrivato fino alla casa di Ginevra. In qualche punto sulla strada vicino a Ginevra ha incontrato la carrozza. Stava ritornando in auto ad Aix... — Ma un altro pensiero lo colpì: — No! — esclamò: — c'è qualcosa che non torna, vedete. Non sono arrivati in quella casa fino a cinque minuti alle tre.

Cinque minuti alle tre! Questo demoliva completamente la teoria di Hanaud sull'auto. Gli assassini avevano lasciato la villa tra le undici e mezzanotte, probabilmente prima delle undici e mezzo. L'auto aveva una potenza di sessanta cavalli e non ci doveva essere stato traffico per le strade. Eppure i viaggiatori erano arrivati a casa solo alle tre. Inoltre alle quattro l'auto era ad Aix. Era evidente che non avevano viaggiato in macchina.

— Ginevra è un'ora avanti rispetto alla Francia — tagliò corto Hanaud. Sembrava che le conferme date da questa lettera lo avessero deluso. — Un

quarto alle tre in casa della signora Gobin qui sarebbe un quarto alle due.

Hanaud piegò la lettera e si alzò in piedi.

— Andiamo, ora, e portiamo questa lettera con noi. — Hanaud girò lo sguardo per la stanza e prese un guanto che era sul tavolo. — L'avevo lasciato qui — disse mettendoselo in tasca.

— A proposito, dov'è il telegramma della signora Gobin?

— L'avete messo nel portacarte.

— Davvero?

Hanaud tirò fuori il portacarte e trovò il telegramma. Il suo volto si illuminò. — Bene! — disse impetuosamente. — Visto che noi abbiamo questo telegramma, ce ne deve essere un altro spedito da Adele Rossignol ad Aix, per avvertire che Marthe Gobin, quella ficcanaso, curiosissima vicina di casa, sta venendo qui. Oh, non sarà un messaggio così esplicito, ma questo sarà il senso. Dobbiamo trovarlo! — Improvvisamente la sua faccia s'indurì: — Io *devo* averlo, perché non posso perdonare la morte di Marthe Gobin. Una povera donna che non era pericolosa, ammazzata come un agnello sotto il nostro naso. No, questo non riesco a perdonarlo.

Ricardo si chiese se fosse davvero l'assassinio di Marthe Gobin, o il fatto di essere stato battuto e messo nel sacco, che Hanaud non riusciva a perdonare. Ma mantenne un silenzio discreto.

— Andiamo — disse Hanaud. — Con l'ascensore, per piacere: risparmieremo tempo.

Scesero nell'ingresso attiguo alla porta principale. Il corpo di Marthe Gobin era stato portato all'obitorio della città. La vita dell'albergo aveva ripreso il suo corso.

— Il signor Besnard se ne è andato, immagino? — chiese Hanaud al portiere e, avendo ricevuto risposta affermativa, uscì rapidamente dalla porta centrale.

— Ma c'è una scorciatoia — disse Ricardo correndogli dietro; — attraverso il giardino posteriore e giù per le scale.

— Non fa più differenza ora — disse Hanaud.

Si affrettarono lungo il sentiero e per la strada che girava intorno all'albergo e scendeva ripida verso la città.

Dietro l'albergo di Hanaud c'era l'auto di Ricardo che li aspettava.

— Dobbiamo andare prima nell'ufficio di Besnard. Quel poveraccio non saprà più che pesci pigliare per avere delle informazioni sulla signora Gobin e su che cosa l'ha portata ad Aix. E voglio anche telefonare.

Hanaud scese e rimase un quarto d'ora col commissario. Quando tornò guardò l'orologio.

— Faremo in tempo, credo — disse e risalì sull'auto. — L'assassinio di Marthe Gobin che arrivava dalla stazione farà stare tranquilli i nostri amici. La notizia sarà senza dubbio pubblicata dai giornali della sera e quella brava gente, a Ginevra, la leggerà con soddisfazione. Però loro non sanno che Marthe Gobin aveva scritto una lettera ieri notte. Su, andiamo!

— Dove? — chiese Ricardo.

— Dove? — esclamò Hanaud. — A Ginevra, naturalmente.

12.
La fiaschetta d'alluminio

— Ho telefonato a Lamerre, capo della Sùreté di Ginevra — spiegò Hanaud mente l'auto viaggiava a forte velocità verso Ginevra lungo la strada per Annecy. — Farà sorvegliare la casa. Faremo in tempo. Non faranno niente finché non sarà buio.

Ma anche se le parole erano fiduciose, c'era una nota di ansietà nella sua voce: sedeva nell'auto proteso in avanti come se cercasse già di vedere Ginevra.

Ricardo era un po' deluso. Stavano facendo il gran viaggio verso Ginevra. Stavano per arrestare la signorina Celia e i suoi complici. E Hanaud non era venuto travestito. Secondo Ricardo, Hanaud non viveva appieno la spedizione drammatica a cui andavano incontro. Gli sembrava che ci fosse qualcosa che non andava nel grande investigatore che cominciava la caccia senza nemmeno una barba finta.

— Ma, amico mio, perché avrei dovuto? — protestò Hanaud. — Andremo a cena insieme al Restaurant du Nord, sul lago, e aspetteremo fino a quando non sarà buio. Non è piacevole mangiare la minestra con una barba finta. Avete mai provato? Inoltre tutti vi guardano e si accorgono che è finta. Ora io non voglio che stasera la gente sappia che sono un investigatore: ecco perché non mi sono travestito.

— Spiritoso! — rispose Ricardo.

— Ecco! Mi aveste scoperto! — esclamò Hanaud fingendosi, per celia, allarmato. — E poi, ve l'ho detto questa mattina che sono un uomo di spirito. — Superata Annecy, arrivarono al ponte sul burrone. All'estremità

del ponte l'auto si fermò. Una domanda, uno sguardo frettoloso all'interno dell'auto e i doganieri si fecero da parte.

— Vedete! È un'ispezione pro forma — disse Hanaud e con uno scatto l'auto si mosse. Lo scossone gettò Hanaud contro il signor Ricardo. Qualcosa di duro nella tasca dell'investigatore colpì il suo compagno al fianco.

— Le avete portate? — bisbigliò.

— Che cosa?

— Le manette.

Un'altra delusione aspettava Ricardo. Un investigatore senza la barba finta era già abbastanza grave, ma non era niente in confronto a un detective senza manette. Mancavano purtroppo tutti gli accessori della giustizia. Ma Hanaud consolò Ricardo facendogli vedere la cosa dura che aveva in tasca: era elettrizzante quasi quanto le manette, perché si trattava di una rivoltella carica.

— Sarà pericoloso allora? — chiese Ricardo con un brivido di emozione. — Avrei dovuto portare la mia.

— Sarebbe stato pericoloso, amico mio — obiettò serio Hanaud — se aveste portato la vostra.

Raggiunsero Ginevra al crepuscolo, andarono direttamente al ristorante sul lago e salirono sulla terrazza del primo piano. Un uomo basso e robusto sedeva solo a un tavolo in un angolo della terrazza. Egli si alzò e tese tutte e due le mani.

— Il mio amico, signor Lemerre, capo della Sùreté di Ginevra — disse Hanaud presentando l'uomo al suo compagno.

Nel ristorante c'erano solo due coppie che cenavano e Hanaud parlò in modo da non essere udito. Sedette al tavolo.

— Ci sono notizie? — chiese.

— Nessuna — rispose Lemerre. — Nessuno è uscito dalla casa e nessuno è entrato.

— E se accade qualcosa mentre noi ceniamo?

— Lo sapremo — rispose Lemerre. — Guardate, c'è un uomo che gironzola laggiù sotto gli alberi. Strofinerà un fiammifero per accendere la pipa.

La breve conversazione era finita.

— Bene — disse Hanaud. — Ceniamo, allora, e cerchiamo di stare allegri.

Chiamò il cameriere e ordinò la cena. Erano passate le sette quando sedettero a cena e, mentre cenavano, scese piano l'oscurità. Sotto, nella strada, si accesero le luci che illuminarono le foglie degli alberi lungo il lago. Le luci dei lampioni si riflettevano sul lago scuro tremule e ondulate. Vicino, con un fresco spruzzo di remi, passò una barca in cui si cantava e si suonava. Le luci rosse e verdi delle barche andavano avanti e indietro. Dei tre, solo Hanaud cercava di mantenere la conversazione su un tono leggero e indifferente. Ma era chiaro che anche lui esagerava la sua allegria. C'erano momenti in cui i muscoli delle mani gli si contraevano improvvisamente e le spalle sussultavano tradendo il suo nervosismo. Aspettava, agitato e inquieto, che arrivasse l'oscurità.

— Mangiate, mangiate, amici miei — disse giocherellando col suo cibo appena assaggiato.

Poi, a una frase di Lemerre, lasciò cadere rumorosamente il coltello e la forchetta sul piatto ed impallidì.

Infatti Lemerre aveva detto, come se fosse stato un semplice commento: — E così, dopo tutto, i gioielli della signora Dauvray non sono mai stati rubati?

Hanaud sobbalzò. — Lo sapete? Come l'avete saputo?

— Era nel giornale di questa sera. L'ho comprato venendo qui. I gioielli sono stati trovati sotto il pavimento della camera da letto.

E proprio mentre egli parlava, la voce di uno strillone risuonò nella strada sotto di loro. Lemerre si spaventò guardando il viso del suo amico.

— È importante, Hanaud? — chiese preoccupato.

— È grave... — e Hanaud si alzò bruscamente.

La voce dello strillone risuonava più forte nella strada. Sulla terrazza tutti poterono capire le parole.

— Il delitto di Aix! La scoperta dei gioielli!

— Dobbiamo andare — bisbigliò Hanaud con voce rauca. — Si tratta di vita o di morte, io credo — e indicando sotto gli alberi, la gente raccolta intorno allo strillone, aggiunse — e lì c'è chi decide da quale parte far pendere la bilancia.

— Non sono stato io a dare la notizia — disse Ricardo appassionatamente. Non aveva un'idea precisa di ciò che significavano le parole di Hanaud, ma sentiva che, prima si discolpava dall'accusa, meglio era.

— Certo che non siete stato voi, lo so bene — rispose Hanaud, e chiese

il conto. — A che ora viene pubblicato il giornale?

— Alle sette — rispose Lemerre.

— Allora gridano la notizia nelle strade di Ginevra da più di mezz'ora. Rimase seduto, tamburellando impazientemente sul tavolo in attesa del conto.

— In nome del cielo, è furbo! — mormorò furioso. — C'è un uomo che arriva prima di me ad ogni svolta. Vedete, Lemerre, io prendo tutte le cautele, tutte le precauzioni affinché non esca nessuna notizia. Mi prendo la pena di avvertire che nessun messaggio venga spedito senza che noi lo sappiamo ed ecco che il messaggio viene mandato attraverso l'unico canale contro cui non ho mai pensato di premunirmi. Guardate!

Il delitto di Villa Rose e il mistero che lo avvolgeva avevano suscitato molto interesse e questo nuovo sviluppo l'aveva rafforzato. Dalla terrazza, Hanaud vedeva la gente che diventava sempre più numerosa intorno allo strillone e i bianchi fogli dei giornali nelle mani dei passanti.

— Tutti a Ginevra e nei dintorni a quest'ora saranno a conoscenza della notizia.

— Chi potrebbe averlo detto? — chiese Ricardo candidamente e Hanaud gli rise in faccia, ma rise senza gioia.

— Finalmente! — esclamò quando il cameriere gli portò il conto e, proprio appena l'ebbe pagato, la luce di un fiammifero brillò sotto gli alberi.

— Il segnale! — disse Lemerre.

— Non troppo velocemente — bisbigliò Hanaud.

Con tutta l'indifferenza che ciascuno riuscì a fingere i tre uomini scesero le scale e attraversarono la strada. Sotto gli alberi li raggiunse un altro uomo, quello che aveva acceso la pipa.

— Il cocchiere, Hippolyte — disse sotto voce — ha comprato un giornale della sera davanti alla casa da un ragazzo che percorreva la strada gridando la notizia. Il cocchiere è rientrato in casa correndo.

— Quando è avvenuto? — chiese Lemerre. L'uomo indicò un ragazzo che era appoggiato alla balaustra sul lago: era accaldato e senza fiato.

— È venuto in bicicletta: è appena arrivato.

— Seguitemi — ordinò Lemerre.

A circa sei metri da dove si trovavano, un paio di gradini portavano dall'argine a un pontile di legno dove venivano ancorate le barche. Lemerre, seguito dagli altri, si diresse velocemente verso il pontile. Una

motolancia stava aspettando. Aveva una tenda ed era del tipo comune che si può prendere a nolo a Ginevra. A bordo c'erano due poliziotti in borghese e un terzo uomo che Ricardo riconobbe.

— Quello è l'uomo che ha scoperto in quale negozio era stata comprata la corda — disse a Hanaud.

— Sì, è Durette. È qui da ieri.

Lemerre e i tre uomini che lo seguivano salirono sulla barca che fece marcia indietro dal pontile e, dopo una virata, si spinse al largo, allontanandosi da Ginevra. Si lasciarono dietro le luci festose dei negozi e dei ristoranti che rimasero avvolti nella fresca oscurità; una brezza leggera soffiava sul lago, una scia di acqua bianca e increspata si allungava dietro di loro e, lassù in alto, stelle luminose brillavano come oro nel cielo turchino.

— Se soltanto fossimo in tempo! — disse Hanaud trattenendo il respiro.

— Sì — rispose Lemerre, e le voci dei due uomini erano particolarmente ansiose.

Dopo un po' Lemerre dette un segnale e la barca tornò verso terra riducendo la velocità. Avevano oltrepassato le grandi ville. Sulla riva i giardini delle case, giardini lunghi, stretti, tipici delle piccole case, scendevano fino al lago; in quasi tutti c'era una traballante passerella di legno che si protendeva sul lago. Di nuovo Lemerre dette un segnale e la velocità della barca diminuì a tal punto che non si sentiva alcun rumore. Si muoveva sull'acqua come un'ombra e non c'erano increspamenti bianchi a prua.

Lemerre toccò Hanaud sulla spalla e gli indicò una casa in mezzo a tante altre. Tutte le finestre, eccetto due al secondo piano e una a pianterreno, erano nella più assoluta oscurità e quelle del secondo piano avevano anche le persiane chiuse. Ma nelle persiane c'erano dei fori di forma romboidale attraverso i quali due raggi dorati di luce, simili a due occhi ardenti, filtravano e svanivano nell'aria.

— Siete sicuro che la parte anteriore della casa sia sorvegliata? — chiese ansiosamente Hanaud.

— Sì — rispose Lemerre.

Ricardo tremava per l'emozione. La barca scivolò silenziosa verso la riva e rimase nascosta sotto la sua ombra. Hanaud si volse ai compagni tenendo un dito sulle labbra. Qualcosa di scuro luccicava nella sua mano. Era la canna della pistola. Con cautela gli uomini scesero dalla barca e si

arrampicarono sulla riva. Primo Lemerre, poi Hanaud; seguiva Ricardo e il quarto uomo, quello che aveva acceso il fiammifero sotto gli alberi, era in coda. Gli altri tre poliziotti rimasero sulla barca. Chini, all'ombra del muro del giardino, gli uomini si avvicinarono furtivamente alla casa. Quando un arbusto frusciava o un albero stormiva al vento leggero Ricardo si sentiva balzare il cuore in gola. Una volta Lemerre si fermò come se avesse percepito un suono che lo avvertiva di un pericolo. Poi riprese a spostarsi con cautela. Il giardino era un insieme abbandonato e incolto di cespugli cresciuti alla rinfusa, dietro ognuno dei quali Ricardo aveva l'impressione di sentire un nemico. Non si era mai trovato in una situazione così difficile. Lui, il colto anfitrione di Grosvenor Square, camminava strisciando lungo un muro con dei poliziotti continentali e stava per fare un'irruzione in una casa tenebrosa e sinistra sul lago di Ginevra. Era elettrizzante. Andava avanti, ora in preda alla paura ed ora all'entusiasmo, ma sempre sostenuto dall'orgoglio di chi sta facendo qualcosa di fuori dal comune. — Se solo i miei amici mi vedessero ora! — Il suo cuore era pieno di vanità. — Poveracci! Ora saranno sui loro yacht nel Solent o a caccia di cedroni nelle paludi scozzesi o sui campi da golf di North Berwick. — Lui solo stava seguendo sul lago Lemano le tracce dei malfattori fino al loro tragico destino. Queste sue piacevoli riflessioni si interruppero bruscamente. Lemerre si fermò. Avevano raggiunto l'angolo formato dal muro del giardino con quello della casa. Si scambiarono una parola sottovoce e il gruppo girò e si mosse, costeggiando il muro della casa, verso la finestra illuminata del piano terra. Qui giunto, Lemerre si chinò. Poi lentamente sollevò la fronte e gli occhi fino al davanzale e guardò qua e là nella stanza. Ricardo vedeva brillare i suoi occhi ogni qualvolta erano investiti dalla luce della finestra. Ora la sua faccia era completamente all'altezza del davanzale. Guardò nella stanza senza preoccupazione o ansia e poi scivolò giù fuori della portata della luce. Si volse a Hanaud.

— La stanza è vuota — mormorò. Hanaud si rivolse a Ricardo.

— Passate sotto al davanzale o la luce della finestra rifletterà la vostra ombra sul prato.

Il gruppo arrivò alla porta posteriore della casa. Lemerre tentò la maniglia della porta che, con sua grande sorpresa, cedette. Scivolarono dentro. L'ultimo chiuse la porta silenziosamente, girò la chiave e la tolse. Una striscia di luce brillava sul muro pochi passi avanti a loro. La porta

della stanza illuminata era aperta. Mentre vi passava davanti senza far rumore, Ricardo guardò dentro. Era un salottino ammobiliato miseramente. Hanaud lo toccò sul braccio e gli indicò il tavolo.

Ricardo aveva visto abbastanza spesso, e senza sentirsi a disagio, gli oggetti che Hanaud gli aveva indicato; ma ora, nel silenzio di questa casa del delitto, essi assumevano un aspetto sinistro e sconvolgente. C'era una piccola fiala piena a metà di un liquido marrone scuro; accanto si trovava una piccola scatola di cuoio aperta e, messa di traverso sulla scatola, pronta per l'uso o in attesa di essere riempita, luccicava una siringa da morfina. Ricardo sentì i brividi lungo la spina dorsale e cominciò a tremare.

— Venite — sussurrò Hanaud.

Raggiunsero i piedi di una scala e salirono con molta prudenza. Si trovarono in un corridoio che attraversava la casa dalla parte posteriore a quella anteriore. Il corridoio era al buio, ma ora essi erano al livello della strada e una finestra di vetro a forma di ventaglio lasciava passare una pallida luce. C'era un lampione stradale vicino alla porta, Ricardo ricordò. Infatti era stato alla luce di quel lampione che Marthe Gobin aveva visto Celia Harland precipitarsi in casa così alla svelta. Per un attimo gli uomini nel corridoio trattennero il respiro. Qualcuno camminava pesantemente fuori sul marciapiede: un rumore ben noto a Ricardo.

In quel momento l'orologio di una chiesa lontana batté la mezz'ora. Erano le otto e mezzo. Un secondo dopo si accese vivida una piccola luce. Hanaud stava dirigendo la luce di una torcia tascabile su un'altra rampa di scale.

Qui i gradini erano coperti da un tappeto e gli uomini cominciarono a strisciare di nuovo. Uno dopo l'altro arrivarono ad un altro corridoio. Come quello sotto, attraversava la casa dal dietro al davanti e le porte erano tutte sul lato sinistro. Da sotto la porta più vicina a loro usciva una linea di luce gialla.

Rimasero in ascolto nell'oscurità, ma non veniva nessun rumore da dietro la porta. Era vuota anche quella stanza? Tutti temettero che gli uccelli fossero volati via. Con molta attenzione Lemerre impugnò la maniglia della porta e la girò. Pianissimo e con molta cautela aprì la porta. Una luce forte piovve sul suo volto attraverso l'apertura. Poi, senza muovere i piedi, tirò indietro la testa e le spalle. Tutti intuirono che la stanza non era vuota. Ma dall'espressione del suo viso non si capiva che

cosa ci fosse. Aprì un po' di più la porta e, ora, anche Hanaud vide. Ricardo agitatissimo, lo osservò. Ma non c'erano né costernazione, né sorpresa, né gioia sul suo volto. Restò immobile a osservare. Poi si volse a Ricardo, si mise un dito sulle labbra e gli fece posto. Ricardo scivolò accanto a lui in punta di piedi. E anche lui ora poteva vedere. Vide una stanza con la luce accesa e il letto rifatto. Sul lato sinistro le finestre con persiane guardavano sul lago. A destra, sul muro divisorio, c'era una porta aperta. Attraverso la porta riusciva a vedere uno stanzino scuro, senza finestre e una brandina con le lenzuola e le coperte quasi gettate per terra, come se qualcuno fosse stato malamente trascinato via dal letto da poco. Su un tavolo, vicino alla porta, c'era un grande cappello verde con una piuma scura di struzzo e un mantello bianco. Ma lo spettacolo strabiliante che lo tenne inchiodato, era proprio davanti a lui. Una donna, una vecchia strega, sedeva, con le spalle rivolte a loro, su una sedia e rammendava con un grosso ago i buchi di un vecchio sacco: piegata sul suo lavoro canticchiava una canzone francese. Ogni tanto alzava gli occhi, perché davanti a lei e sotto la sua custodia, la signorina Celia Harland, la giovane che Hanaud ricercava, giaceva inerme su un divano. Lo strascico del suo elegante abito verde spazzava il pavimento. Era vestita come l'aveva descritta Hélène Vauquier. Le mani guantate erano strettamente legate dietro la schiena, i piedi erano stati incrociati in modo da non poter star ritta e le caviglie erano crudelmente legate con una cinghia. Una specie di ruvido sacco, che le copriva il viso, era legato dietro la testa. Giaceva così immobile che, se non fosse stato per il movimento del torace e per un tremito che ogni tanto la scuoteva, gli uomini che l'osservavano avrebbero potuto pensare che fosse morta. Non opponeva resistenza; giaceva quieta e immobile. Una volta si dimenò, ma fu per il dolore, e nel momento in cui si mosse la mano della vecchia si protese verso una lucida fiaschetta di alluminio che si trovava sul piccolo tavolo accanto a lei.

— Buona, piccola! — ordinò con voce scortese e di rimprovero, e afferrò risolutamente la fiaschetta che era sul tavolo. Immediatamente, come se quel gesto contenesse qualche strano messaggio di terrore per la ragazza, lei irrigidì tutto il corpo e giacque immobile.

— Non sono ancora pronta, piccola sciocca — disse la donna e si chinò di nuovo sul suo lavoro.

La mente di Ricardo era un vortice di pensieri. Ecco la ragazza che erano venuti ad arrestare, che era corsa via dal salone e aveva attraversato

lo strato erboso con tutta l'agilità della sua gioventù, che era entrata rapida e leggera in questa casa in modo da non essere notata. Ora, ancora elegantemente vestita, giaceva prigioniera alla mercé di quelle persone che avrebbero dovuto essere i suoi complici.

Improvvisamente risuonò un grido nel giardino: un grido forte, acuto, vicino alle finestre. La vecchia saltò in piedi. La ragazza sul divano alzò la testa. La donna fece un passo verso la finestra e poi si girò velocemente verso la porta. Vide gli uomini sulla soglia ed emise un muggito di rabbia. Non c'è altra parola per descrivere quel suono. Non era un grido umano, era il ruggito di un animale infuriato. Tese la mano verso la fiaschetta, ma prima che potesse afferrarla Hanaud la bloccò. Un torrente di bestemmie oscene uscì dalla sua bocca. Hanaud scaraventò la vecchia tra le braccia del poliziotto di Lemerre, che la portò via dalla stanza.

— Presto! — disse Hanaud indicando la ragazza che stava ora lottando inutilmente sul divano. — La signorina Celia!

Ricardo tagliò le legature del cappuccio. Hanaud le sciolse le mani e i piedi. La aiutarono a mettersi a sedere. La ragazza agitò le mani in aria come se le facessero del male e poi, con voce commovente e piagnucolosa come quella di un bambino, balbettò frasi incoerenti e mormorò delle preghiere. All'improvviso le preghiere cessarono. Sedette rigida con gli occhi fissi e sbarrati. Guardava Lemerre: lo guardava paralizzata dal terrore. Egli teneva in mano la larga, lucida fiaschetta di alluminio. Con molta cautela versò un po' del contenuto su un pezzo del cappuccio e poi, con un'esclamazione di rabbia si volse verso Hanaud. Ma Hanaud stava sostenendo Celia; così Lemerre, voltandosi verso di lui si volse anche verso Celia. Lei si divincolò dalle braccia di Hanaud e si tirò indietro con forza. Il suo volto diventò prima scarlatto e poi di nuovo pallidissimo. Gridò: un grido forte e terribile; emise poi uno strano, debole sospiro e svenne. Hanaud l'afferrò prima che cadesse e una luce illuminò il suo volto.

— Ora capisco! — gridò. — Buon Dio! È orribile!

13.
Nella casa di Ginevra

Era una fortuna, pensò Ricardo, che qualcuno avesse capito. Per quanto

lo riguardava, doveva francamente ammettere che non aveva capito niente. Infatti tutti i ragionamenti fatti prima sembravano del tutto errati. Si capiva bene, dalla sollecitudine con cui circondavano Celia, che tutti, eccetto lui, la ritenevano innocente. Eppure era altrettanto chiaro che, chi ricordava gli otto punti che lui aveva formulato contro di lei, doveva essere convinto della sua colpevolezza. Ma, se fosse stata colpevole, perché era stata così maltrattata dai suoi complici? Non gli fu permesso, tuttavia, riflettere su questi grossi problemi. Aveva troppe cose da fare. Ora correva per andare a prendere dell'acqua con cui bagnare la fronte di Celia. Poi, dopo aver portato l'acqua, si distrasse vedendo apparire, nel vano della porta, l'ispettore di Aix, Durette.

— Li abbiamo tutti e due — egli disse — Hippolyte e la donna. Si nascondevano in giardino.

— L'ho immaginato — disse Hanaud — quando ho visto le porte aperte al piano terra e la siringa da morfina sul tavolo.

Lemerre si rivolse a uno degli agenti.

— Fateli portare in carrozza alla stazione di polizia, insieme alla vecchia Jeanne.

Quando l'uomo se ne fu andato per eseguire l'incarico, Lemerre disse a Hanaud:

— Rimarrete qui stanotte per provvedere al loro trasferimento ad Aix?

— Ci lascerò Durette — rispose Hanaud. — La mia presenza è necessaria ad Aix. Faremo una formale richiesta di estradizione dei prigionieri.

Era inginocchiato al fianco di Celia e picchiettava dolcemente la sua fronte con un fazzoletto bagnato. Alzò una mano in segno di avvertimento; Celia Harland si mosse e aprì gli occhi. Tremante, si sedette sul divano e guardò, con occhi sbalorditi e meravigliati, tutta quella gente estranea intorno a lei. Cercò invano un volto familiare.

— Siete tra amici, signorina Celia — disse Hanaud con molta gentilezza.

— Oh, come vorrei esserne sicura! — esclamò avvilita.

— Dovete esserlo — e la sua voce suonò sincera: la ragazza si aggrappò alle maniche della sua giacca con mani disperate.

— Suppongo che *siate* amici — disse; — altrimenti perché... — e mosse le membra intorpidite per accertarsi di essere libera. Si guardò intorno nella stanza. I suoi occhi si posarono sul sacco e si spalancarono per il

terrore.

— Sono venute da me in quello stanzino lì: Adele e la vecchia Jeanne. Mi hanno detto che stavano per portarmi via. Hanno portato i miei vestiti e mi hanno fatto indossare tutto quello che avevo quando sono venuta qui, in modo da non lasciare nessuna traccia. Poi mi hanno legata. — Si strappò i guanti e mostrò loro i polsi lacerati. — Penso che volessero uccidermi: uccidermi in modo orribile.

Trattenne il respirò e cominciò a piagnucolare come una bambina. Non ce la faceva più.

— Mia povera ragazza, è tutto finito — disse Hanaud e si alzò.

Ma appena si mosse lei gridò distintamente — No! — e strinse il suo braccio ancora più forte.

— Ma signorina, voi siete salva — disse Hanaud con un sorriso. Lei lo guardò stupidamente. Sembrava che le parole non avessero significato per lei. Non voleva lasciarlo. Il solo sentire la stoffa tra le sue dita le dava conforto.

— Voglio essere sicura di essere in salvo — disse abbozzando un pallido sorriso.

— Ditemi, signorina, cosa avete mangiato e bevuto in questi ultimi due giorni?

— Due giorni? — chiese. — Ero qui al buio. Non lo so. Un po' di pane, un po' d'acqua.

— È questo che non va bene — disse Hanaud. — Andiamo, togliamoci da questo posto!

— Sì, sì! — Celia esclamò ansiosamente. Si alzò in piedi e barcollò. Hanaud le passò un braccio intorno alla vita. — Siete molto gentile — disse la giovane a bassa voce, e il dubbio riapparve nei suoi occhi per scomparire di nuovo. — Sono sicura di potermi fidare di voi.

Ricardo prese il suo mantello e glielo appoggiò sulle spalle. Poi le portò il cappello che lei fermò con una spilla: poi si girò verso Hanaud e istintivamente le salirono alle labbra parole dette tante volte.

— È diritto? — chiese. Hanaud scoppiò a ridere e l'attimo dopo anche Celia sorrideva.

Sostenuta da Hanaud scese incespicando le scale fino al giardino. Mentre oltrepassavano la porta del salottino illuminato sul dietro della casa, Hanaud si volse verso Lemerre e silenziosamente gli indicò la siringa da morfina e la fiala. Lemerre fece cenno di aver capito e, entrato nella

stanza, li portò via. Celia Harland alzò la testa verso il cielo stellato e inspirò profondamente la fresca aria della notte.

— Non credevo — disse a bassa voce — di rivedere le stelle. Attraversarono lentamente tutto il giardino e Hanaud la fece salire sulla barca. Lei si volse e agguantò la sua giacca.

— Dovete venire anche voi — disse ostinatamente. Hanaud saltò dentro vicino a lei.

— Per stasera — disse allegramente — sarò il vostro papà.

Ricardo e gli altri li seguirono e la barca si mosse sul lago sotto il cielo stellato. La prua era puntata su Ginevra, l'acqua ribolliva dietro di loro come un fuoco bianco, la brezza notturna soffiava fresca sui loro volti. Scesero alla passerella; poi Lemerre salutò Celia con un inchino e se ne andò. Hanaud condusse Celia sulla terrazza del ristorante e ordinò la cena. Ai tavoli c'erano ancora delle persone che cenavano.

Ricardo riconobbe con stupore uno dei gruppi. Erano al caffè. Essi erano ancora seduti al tavolo dove si trovavano prima che Hanaud, Lemerre e lui stesso avessero lasciato il ristorante per la loro spedizione di soccorso. Erano ancora lì: quante cose erano successe in quel breve periodo di tempo.

Hanaud si piegò verso Celia attraverso il tavolo e disse a bassa voce:

— Signorina, se mi posso permettere un suggerimento, sarebbe bene che vi metteste i guanti altrimenti potrebbero notare i vostri polsi.

Celia seguì il consiglio. Mangiò qualcosa e bevve un bicchiere di champagne. Un po' di colore le tornò sulle guance.

— Siete molto gentili con me signore, voi e i vostri amici — disse con un sorriso a Ricardo. — Se non fosse per voi... — e la sua voce tremò.

— Silenzio! — disse Hanaud. — È tutto finito; non ne parleremo più. Dalla strada Celia guardò verso gli alberi il cui fogliame scuro era illuminato e rischiarato dalle luci del ristorante. Sul lago qualcuno cantava.

— Mi sembra impossibile — disse a bassa voce — di essere qui libera, all'aria fresca.

Hanaud guardò l'orologio.

— Signorina Celia, sono passate le dieci. L'auto del signor Ricardo ci aspetta sotto gli alberi. Voglio che torniate ad Aix. Ho prenotato per voi in un albergo e ci sarà un'infermiera dell'ospedale che si prenderà cura di voi.

— Grazie, signore — disse — avete pensato a tutto. Ma non avrò bisogno di un'infermiera.

— Ma avrete l'infermiera — disse Hanaud con fermezza. — Ora vi sentite più in forze, ma quando poserete la testa sul cuscino, sarà un conforto sapere che avete qualcuno vicino a voi, signorina. E fra un paio di giorni — aggiunse gentilmente — sarete forse in grado di dirci che cosa è successo a Villa Rose martedì notte.

Celia si coprì il volto con le mani per alcuni momenti. Poi le ritrasse e disse semplicemente: — Sì, signore, ve lo dirò.

Hanaud si inchinò con sincero rispetto. — Grazie signorina — disse, e la sua voce esprimeva una forte simpatia.

Uscirono e salirono nell'auto di Ricardo.

— Devo fare una telefonata — disse Hanaud — aspettatemi qui, vi prego.

— No! — gridò Celia e afferrò di nuovo la sua giacca con una simpatica aria di comando, come se lui le appartenesse.

— Ma io devo telefonare — disse Hanaud ridendo.

— Allora verrò anch'io — disse Celia e aprendo la portiera mise un piede in terra.

— No, signorina — disse Hanaud ridendo di nuovo. — Volete rimettere il piede nell'auto? È meglio. Starete seduta qui con il vostro amico, signor Ricardo, che tra l'altro, non vi ho ancora presentato. È un vostro buon amico, signorina, e lo sarà sempre di più.

Ricardo non si sentiva a posto con la coscienza, perché era venuto a Ginevra con la precisa intenzione di arrestarla come pericolosa criminale. Anche ora non riusciva a capire come poteva non aver preso parte all'assassinio della signora Dauvray. Ma evidentemente Hanaud pensava che lei fosse innocente. Visto, quindi, che Hanaud era convinto di questo, era meglio non dire niente, se uno era sensibile all'ironia come lo era lui. Così Ricardo rimase seduto e conversò con lei mentre Hanaud tornava correndo al ristorante. Era tuttavia poco importante quello che diceva, perché gli occhi di Celia erano fissi sulla portiera da cui era sparito Hanaud. E quando tornò, lei fu velocissima a girare la maniglia della stessa.

— Ora, signorina, vi avvolgeremo nella giubba da autista che il signor Ricardo tiene di riserva, vi coprirete le ginocchia con una coperta, vi siederete tra noi due e potrete anche dormire.

L'auto attraversò velocemente le strade di Ginevra. Celia Harland, con un piccolo sospiro di sollievo, si accoccolò tra i due uomini.

— Se vi conoscessi meglio — disse a Hanaud — vi direi, cosa che naturalmente non vi dico, che mi sento come se avessi vicino un grosso caldo Terranova.

— Signorina Celia — disse Hanaud e il tono della sua voce le fece capire che era commosso — è una cosa molto carina quella che mi avete detto.

Le luci della città svanirono dietro di loro. Non un solo bagliore nel cielo parlava di Ginevra; era sparita ogni luce e l'auto, con un rumore continuo e lieve, correva nella fresca oscurità. I grossi fari anteriori gettavano un cerchio di luce davanti a loro e la strada scivolava via sotto le ruote come il defluire della marea. Celia si addormentò. Non si svegliò nemmeno quando l'auto si fermò al Pont de La Caille. La portiera fu aperta: l'auto fu perquisita dai doganieri, fu posta la firma sul registro, ma lei continuò a dormire. L'auto riprese la sua corsa.

— Vedete, entrare in Francia è molto diverso — disse Hanaud.

— Sì — convenne Ricardo.

— Tuttavia, devo ammetterlo, mi avete colto di sorpresa ieri.

— Io?

— Sì — replicò Hanaud. — Non avevo mai sentito parlare del Pont de La Caille. Ma voi non ne parlerete a nessuno? Non rovinerete la mia fama?

— No — rispose Ricardo, altero nella sua magnanimità. — Siete un bravo investigatore.

— Oh, grazie, grazie! — esclamò Hanaud con voce che tremava, sicuramente per l'emozione, stringendo forte le mani di Ricardo. Poi si asciugò una lacrima immaginaria.

Celia continuava a dormire. Ricardo la guardò e sussurrò a Hanaud:

— Eppure non capisco. L'auto, anche se non è stata attentamente perquisita, deve essersi fermata al Pont de La Caille dalla parte svizzera. Perché non ha chiesto aiuto? Un grido ed era salva, Sarebbe bastato un movimento. Sapete spiegarlo?

Hanaud scosse la testa.

— Credo di sì — rispose, guardando dolcemente Celia. — Sì, credo di sì. Quando Celia si svegliò si accorse che l'auto era ferma davanti a un albergo e che una donna, vestita da infermiera, era in piedi nel vano della porta.

— Vi potete fidare di Marie — disse Hanaud. Quando fu scesa Celia si voltò e porse le mani ai due uomini.

— Grazie! Grazie a tutti e due! — disse con voce tremante. Guardò Hanaud e piegò la testa. — Capite perché vi ringrazio tanto?

— Sì — disse Hanaud. — Ma, signorina — si sporse dall'auto e tenendole la mano le parlò con dolcezza — c'è sempre un grosso Terranova nel peggiore dei guai, se solo lo si cerca. Ve lo dico io che appartengo alla Sùreté di Parigi. Non vi perdete d'animo! — e tra sé aggiunse: — Dio mi perdoni la bugia. — Le strinse la mano e la lasciò. Sollevando la gonna lei entrò nella hall dell'albergo.

Hanaud la osservò andar via. Era una creatura patetica e sola, nonostante l'infermiera che le faceva compagnia.

— Cercate di essere un buon amico per quella ragazza, signor Ricardo — disse. — Ora andiamo al vostro albergo.

— Sì — rispose Ricardo. E mentre si dirigevano all'albergo la curiosità che si era tenuta dentro per tutto il viaggio da Ginevra scoppiò come una fiammata.

— Mi volete spiegare una cosa? — egli chiese. — Quando si è udito quel grido in giardino, non avete mostrato alcuna sorpresa. Avete detto infatti, che, vedendo la porta aperta e la siringa da morfina sul tavolo del piccolo salotto, avevate pensato che Adele e Hippolyte fossero nascosti in giardino.

— Sì, proprio così.

— Perché? E perché vi allarmò tanto il fatto che la stampa avesse pubblicato il ritrovamento dei gioielli?

— Oh — disse Hanaud. — Non l'avete capito? Eppure è chiaro ed evidente, se prendete in considerazione l'ipotesi che la ragazza sia innocente, che sia solo una testimone del delitto e poi prigioniera dei criminali. Accettate per vere queste premesse per un momento, signor Ricardo, e vedrete che noi avevamo un'unica possibilità di trovare viva la ragazza a Ginevra. Fin dall'inizio ne sono stato convinto. E qual era questa possibilità? Proprio questa: poteva rimanere in vita solo per essere costretta a dire, cosa che tra l'altro non sapeva, il luogo dove erano nascosti i gioielli della signora Dauvray. Cercate ora di seguirmi. Noi, la polizia, troviamo i gioielli e li prendiamo in custodia. Al momento in cui in quella casa a Ginevra sapranno dei gioielli, Celia morirà e, sicuramente in modo non molto piacevole. Non hanno più bisogno di lei. È solo un pericolo per loro. Così prendo le mie precauzioni: non importa per il momento quali sono state. Faccio in modo che, se l'assassino è ad Aix e viene a sapere del

ritrovamento dei gioielli, non sia in grado di comunicare la notizia.

— L'ufficio postale avrebbe dovuto fermare lettere e telegrammi — disse Ricardo. — Capisco.

— Al contrario — replicò Hanaud. — No, ho preso precauzioni completamente differenti prima di sapere della casa a Ginevra o di sentire il nome Rossignol. Ma a un mezzo di comunicazione non ho pensato. Non ho pensato che la notizia potesse arrivare ai giornali che, naturalmente, l'avrebbero pubblicata e gridata per le strade di Ginevra. Al momento che l'ho saputo ho capito che dovevamo agire in fretta. Il giardino della casa che si estende lungo il lago permetteva facilmente di sbarazzarsi della signorina Celia, ed era ormai notte. E, per farla breve, siamo arrivati proprio in tempo, non prima, proprio al momento giusto. Il giornale era stato comprato, la notizia era arrivata nella casa, la signorina Celia non serviva più; anzi, ogni ora in più che lei rimaneva in quella casa, era un'ora in più di pericolo per i suoi carcerieri.

— Che cosa avevano intenzione di farle? — chiese Ricardo. Hanaud si strinse nelle spalle.

— Non è bello quello che stavano per fare. Noi abbiamo raggiunto il giardino con la nostra barca. In quel momento Hippolyte e Adele, che è probabilmente sua moglie, si trovano nel salottino illuminato al piano basso. Adele sta preparando la morfina. Hippolyte va a preparare la barca a remi che è legata all'estremità della passerella. Per quanto piano noi abbiamo fatto, ci hanno visto o sentito. Sono corsi fuori e si sono nascosti in giardino, non avendo tempo di chiudere la porta o non osando farlo per paura che avvertissimo il rumore della chiave. Noi troviamo quella porta senza chiavistello e la porta della stanza aperta: sul tavolo c'è la siringa. Al piano superiore giace la signorina Celia... è indifesa, non può sapere che cosa hanno intenzione di fare.

— Ma poteva gridare! — esclamò Ricardo. — Non ha fatto nemmeno quello!

— No, amico mio, non poteva gridare — disse Hanaud gravemente. — Io so il perché. Non poteva. Nessun essere vivente, uomo o donna, avrebbe potuto, ve lo assicuro!

Ricardo era confuso; ma, poiché il capitano della nave non avrebbe mostrato le sue rilevazioni, sapeva che era inutile fargli pressione.

— Dunque, mentre Adele preparava la morfina e Hippolyte stava per preparare la barca, anche Jeanne, al piano superiore, faceva i suoi

preparativi. Stava cucendo un sacco. Avete notato gli occhi e il volto della signorina Celia quando ha visto il sacco? Oh, lei capiva! Volevano darle una dose di morfina e, appena fosse stata priva conoscenza, avrebbero agito...! — Hanaud tacque per un secondo. — Dico soltanto che è molto probabile. Ma sicuramente avevano l'intenzione di cucirla dentro quel sacco, portarla con la barca a remi fino in mezzo al lago, fissarle un peso ai piedi e farla scivolare silenziosamente fuoribordo. Doveva indossare gli abiti con cui era arrivata in casa, così la signorina Celia sarebbe scomparsa per sempre e non sarebbe rimasta nemmeno un'increspatura sull'acqua per poterla rintracciare!

Ricardo strinse le mani l'una all'altra.

— Ma è orribile! — disse; e mentre mormorava queste parole l'auto svoltò nel sentiero e si fermò davanti alla porta dell'albergo Majestic.

Ricardo saltò fuori. Si sentiva preso dal rimorso. Per tutta la sera non aveva mai pensato a Harry Wethermill, tanto l'agitazione di quei momenti avevano monopolizzato la sua mente.

— Sarà felice di sapere! — gridò Ricardo. — Stasera finalmente dormirà. Avrei dovuto telegrafargli da Ginevra che noi e la signorina Celia stavamo ritornando. — Fece di corsa i gradini ed entrò nell'albergo.

— Mi sono preso cura di avvertirlo — disse Hanaud seguendo Ricardo.

— Allora non deve avere ricevuto il messaggio, altrimenti sarebbe stato qui ad aspettarci — replicò Ricardo, mentre si affrettava nell'ufficio dove un impiegato sedeva davanti ai suoi registri.

— Il signor Wethermill è qui? — chiese. L'impiegato lo guardò in modo strano.

— Il signor Wethermill è stato arrestato stasera — rispose. Ricardo fece un passo indietro.

— Arrestato? Quando?

— Alle dieci e venticinque — rispose laconicamente l'impiegato.

— Oh — disse Hanaud con calma. — È stata la mia telefonata. Ricardo guardò stupefatto l'amico.

— Arrestato! — gridò. — Arrestato. Ma per cosa?

— Per l'assassinio di Marthe Gobin e della signora Dauvray — disse Hanaud. — Buona notte.

14.

La meraviglia del Signor Ricardo

Ricardo passò una notte agitata, tormentato da grossi problemi. Il pensiero di Harry Wethermill lo angosciava. Continuava a ripetere il suo nome cercando di capire il nuovo e sinistro sentimento che, da allora, il suono di quel nome gli avrebbe provocato, nel caso in cui Hanaud avesse avuto ragione. Naturalmente Hanaud poteva avere sbagliato. Ma, se aveva sbagliato, con quali elementi era arrivato a sospettare di Harry Wethermill? Quale indizio per primo aveva indirizzato i suoi pensieri verso quell'uomo dal cuore a pezzi? E quando? Ritornavano alla sua mente alcuni particolari, il pranzo a Villa Rose per esempio. Hanaud aveva insistito così tanto sul fatto che la donna con i capelli rossi doveva trovarsi a Ginevra e aveva chiaramente asserito che una telefonata, un telegramma o una lettera da Aix a Ginevra l'avrebbero messo in grado di mettere le mani sugli assassini di Aix. Fin dall'inizio delle indagini pensava alla casa di Ginevra; fin da allora sospettava di Harry Wethermill. Intelligenza e audacia: sì, queste due qualità aveva indicato come doti peculiari dell'assassino.

Ora per la prima volta Ricardo capiva lo scopo di tutti i discorsi di Hanaud a quel pranzo. Metteva in guardia Harry Wethermill, lo immobilizzava, lo costringeva a precauzioni e con particolare abilità lo costringeva a restare isolato. E stava facendo tutto questo per salvare la vita di Celia Harland a Ginevra. A un certo punto Ricardo si alzò con i capelli ritti. Lui era stato nelle sale da baccarà con Harry Wethermill proprio la sera del delitto. Erano tornati insieme all'albergo camminando su per la collina. Non era possibile che Harry Wethermill fosse colpevole. E tuttavia, ricordò improvvisamente, avevano lasciato le sale da gioco abbastanza presto. Erano solo le dieci quando si erano lasciati nella hall, quando ciascuno era salito nella propria stanza. Wethermill avrebbe avuto il tempo di raggiungere Villa Rose e fare quella cosa orribile prima di mezzanotte, se tutto fosse stato preparato prima, se tutto fosse andato come era stato progettato. E, mentre pensava alla minuziosa progettazione di quel delitto e ricordava la brillante conversazione di Wethermill mentre giravano da un tavolo all'altro a Villa des Fleurs, Ricardo rabbrividì.

Anche se si sentiva portato all'avventura, c'era in lui una certa perplessità. Era per natura un uomo tranquillo e venire a contatto con il soprannaturale o l'inumano gli causava malessere fisico. Così ora,

sentendosi profondamente a disagio, si meravigliava della tranquillità con cui Wethermill aveva chiacchierato camminando a braccetto con lui, mentre la sua mente portava il peso di un così atroce delitto che doveva essere commesso entro un'ora. Per tutto il tempo doveva aver pensato, mentre il suo cuore batteva più forte — se non dovesse bastare quella precauzione, se dovesse succedere una o un'altra cosa — e tuttavia non aveva mostrato nessun segno di turbamento, nessun cenno di inquietudine. Poi, mentre continuava ad agitarsi nel letto, i suoi pensieri corsero a Celia Harland, tragica e solitaria figura. Ricordò lo sguardo tenero dei suoi occhi quando avevano incontrato quelli di Wethermill dall'altra parte del tavolo da baccarà a Villa des Fleurs. Capiva un po' di più perché si era attaccata così disperatamente alla manica della giacca di Hanaud. Non semplicemente perché le aveva salvato la vita. Era lì sdraiata pensando che era andato in pezzi tutto il suo mondo di illusioni e di speranze e Hanaud le aveva ridato coraggio. Aveva trovato qualcuno di cui fidarsi, il grosso Terranova, come lei lo aveva chiamato. Quando arrivò il mattino, Ricardo stava ancora pensando a Celia. Si addormentò e, quando si svegliò, Hanaud era accanto al suo letto.

— Ci sarà bisogno di voi oggi — disse Hanaud.

Ricardo si alzò e uscì dall'albergo a piedi insieme all'investigatore. La porta principale guardava il Mont Revard e le stanze di Ricardo si trovavano da questa parte. Il sentiero che partiva dalla porta principale svoltava alla fine del lungo edificio e raggiungeva la strada che, oltrepassati i giardini sul retro dell'albergo, girava verso la città. I due uomini si incamminarono da quella parte costeggiando, alla loro destra, il muro dei giardini, che si alzava sempre più alto sulla loro testa. Giunsero a una ripida rampa di scalini che tagliava dall'albergo alla strada, e qui, Hanaud si fermò.

— Vedete? — disse. — Sul lato opposto non ci sono case, c'è soltanto un muro. Dietro il muro ci sono giardini in pendio e il terreno scende ripido alla curva della strada. C'è spesso un agente di guardia in cima alla scale. Guardatevi dunque d'intorno. Non ci possono vedere dall'albergo. Non c'è un'anima in vista: sì, c'è qualcuno che viene su per la collina, ma noi non siamo qui da così lungo tempo che voi abbiate potuto pugnalarmi e tornare al vostro caffè nella veranda dell'albergo.

Ricardo fece un salto indietro. — Marthe Gobin! — gridò. — È successo qui allora!

Hanaud annuì. — Quando siamo ritornati in auto dalla stazione e siamo saliti nella vostra stanza abbiamo visto Harry Wethermill che sedeva nella veranda sopra il giardino e prendeva un caffè. Lui sapeva che Marthe Gobin stava arrivando.

— Ma voi avete subito individuato la casa a Ginevra. Come ha potuto Wethermill avere questa informazione? — chiese Ricardo, che aveva il cervello in subbuglio.

— Ho impedito ogni contatto tra Wethermill e la casa di Ginevra, in modo che lui non osasse comunicare con i suoi complici. Questo è ciò che dovete ricordare. Però non poteva far sapere loro che non dovevano comunicare con lui. Così ricevette un telegramma. Le parole erano minuziosamente studiate. Indubbiamente aveva preparato il testo di qualsiasi messaggio con la stessa cura che aveva avuto per tutti gli altri preparativi. Diceva così (e Hanaud tirò fuori dalla tasca un pezzo di carta e lesse una copia del telegramma): *Agente arriva Aix 3.7 negoziare acquisto vostro brevetto*.

Il telegramma era stato spedito dalla stazione di Ginevra alle dodici e quarantacinque, cinque minuti dopo la partenza del treno che portava Marthe Gobin ad Aix. E inoltre era stato spedito da un uomo che assomigliava molto a quell'Hippolyte Tacé che noi conosciamo.

— Ma era una pazzia — disse Ricardo.

— Ma che cos'altro potevano fare quelli là a Ginevra? Non sapevano che Harry Wethermill era sospettato. Lo stesso Wethermill non ne aveva idea. Ma, anche se lo avessero saputo, dovevano rischiare. Mettetevi al loro posto per un momento: avevano visto il mio annuncio relativo a Celia Harland sul giornale di Ginevra. Marthe Gobin, la ficcanaso che stava sempre a osservare i suoi vicini, era, a sua volta, indubbiamente controllata. La vedono che lascia la sua casa, cosa insolita per lei che ha il marito a letto ammalato, come lei stessa ci dice nella sua lettera.

Hippolyte la segue alla stazione, vede che prende un biglietto per Aix e che sale sul treno. Indovina subito che ha visto Celia Harland entrare nella loro casa; indovina che va ad Aix per dare informazioni sul luogo in cui cercare. Le deve essere impedito ad ogni costo. Perciò, anche rischiando, deve mandare a Wethermill un telegramma di avvertimento.

Ricardo ammise la logica del ragionamento.

— Se soltanto aveste avuto in tempo notizia del telegramma! — esclamò.

— Oh sì! — convenne Hanaud. — Ma è stato spedito solo un quarto all'una. È stato consegnato a Wethermill e una copia è stata mandata in prefettura, ma Wethermill l'ha avuto prima.

— Quando è stato consegnato a Wethermill? — chiese Ricardo.

— Alle tre. Noi eravamo già partiti per andare alla stazione. Wethermill sedeva sulla veranda: il telegramma gli è stato consegnato lì. Gli è stato consegnato da un cameriere dell'albergo che ricorda bene questo fatto. A Wethermill restano sette minuti più il tempo che Marthe Gobin impiegherà per arrivare dalla stazione al Majestic. Che cosa fa? Prima corre nel vostro appartamento probabilmente senza nemmeno sapere che cosa deve fare; forse per cercare qualche prova che confermi il telegramma.

— Come potete esserne sicuro? — chiese Ricardo. — Eravate alla stazione con me. Che cosa vi rende così sicuro?

Hanaud tirò fuori dalla tasca un guanto marrone di pelle di capretto.

— Questo.

— Quel guanto è vostro: me l'avete detto voi ieri.

— È vero — rispose Hanaud con calma. — Ma non è mio. È di Wethermill. Ci sono le sue iniziali impresse sulla fodera, vedete? L'ho preso nella vostra stanza dopo che siamo ritornati dalla stazione. Non c'era prima. Wethermill è andato nel vostro appartamento, senza dubbio per cercare un telegramma. Per fortuna non ha preso in considerazione le vostre lettere, altrimenti non avremmo saputo niente da Marthe Gobin dopo la sua morte, come invece è successo.

— E poi che cosa ha fatto? — chiese ansiosamente Ricardo; e anche se Hanaud era rimasto con lui all'ingresso della stazione per tutto quel tempo, Ricardo fece questa domanda del tutto convinto che avrebbe ricevuto la vera risposta.

— È ritornato nella veranda chiedendosi che cosa avrebbe dovuto fare. Ci ha visto tornare in auto dalla stazione e salire in camera vostra. Eravamo soli: Marthe Gobin non era con noi: quindi Marthe Gobin era indietro. Era la sua occasione. Marthe Gobin non doveva raggiungerci, non doveva darci nessuna informazione. Ha sceso correndo i gradini del giardino fino al cancello. Dall'albergo nessuno poteva vederlo. Probabilmente si è nascosto dietro gli alberi, da dove poteva osservare la strada. Una carrozza sale la collina; dentro c'è una donna: non il genere di donna che sarebbe ospite del vostro albergo, signor Ricardo. Tuttavia sta andando al vostro albergo, perché lì la strada finisce. Il conducente

ciondola a cassetta e non presta nessuna attenzione alla sua passeggera per paura che quella gli urli di nuovo di affrettarsi. Il cavallo va al passo. Wethermill si affaccia al finestrino e le chiede se è venuta per incontrare il signor Ricardo. Ansiosa di ricevere i suoi quattromila franchi lei risponde di sì. Forse Wethermill salta nella carrozza, forse colpisce mentre le cammina a fianco e colpisce, colpisce forte e deciso. Molto prima che la carrozza raggiunga l'albergo, egli è di nuovo sulla veranda.

— Sì — disse Ricardo — è quell'audacia che, secondo voi, ha reso possibile il delitto; la stessa audacia che gli ha fatto cercare il vostro aiuto. È un fatto senza precedenti.

— No — replicò Hanaud. — C'è un delitto che ha fatto storia proprio nel vostro paese. Grida d'aiuto furono udite in una strada secondaria di una città: quando la gente corse in aiuto, fu trovato un uomo inginocchiato vicino a un cadavere. Era l'uomo inginocchiato che aveva chiesto aiuto, ma era anche quello che aveva compiuto il delitto. Mi sono ricordato di questo quando ho cominciato a sospettare di Harry Wethermill.

Ricardo si volse con impeto.

— E quando avete cominciato a sospettare di Harry Wethermill? Hanaud sorrise e scosse la testa.

— Lo saprete al momento giusto. Sono io il capitano della nave. — Il tono della sua voce divenne più profondo. — Ma vi voglio aiutare. Ascoltate! Audacia e intelligenza, queste sono doti che Harry Wethermill possiede: sì. Ma non è lui il protagonista del delitto. Ne sono sicuro. Non è stato altro che uno strumento.

— Uno strumento? E, usato da chi, allora? — chiese Ricardo.

— Dalla mia contadina normanna, signor Ricardo — disse Hanaud. — Sì, lei è il personaggio dominante; quella donna strana, crudele, autoritaria, senza scrupoli, Hélène Vauquier. Siete sorpreso? Vedrete! Non è l'uomo intelligente e audace; è la mia contadina che è alla base di tutta la faccenda.

— Ma lei è libera! — esclamò Ricardo. — Voi l'avete lasciata andare.

— Libera! — ripeté Hanaud. — È stata portata direttamente dalla villa alla stazione di polizia. È tenuta *au secret* da allora.

Ricardo lo guardò sbalordito.

— Sapevate già della sua colpevolezza?

— Mi aveva già mentito descrivendo Adele Rossignol. Ricordate quello che disse: una donna con i capelli neri e gli occhi luminosi: e, soltanto

cinque minuti prima, avevo trovato sul tavolo: questo.

Aprì il suo portacarte e prese da una busta un lungo capello rosso.

Ma non è solo perché aveva mentito che io l'ho mandata al dipartimento di polizia. Un vasetto di crema emolliente era sparito dalla camera della signorina Celia.

— Allora Perrichet aveva ragione.

— Perrichet aveva un torto, dopo tutto: quello di non tenere la lingua a freno. Perché, in quel vasetto di crema, ne sono sicuro, erano nascosti i costosi orecchini di diamanti che portava di solito la signorina Celia.

I due uomini avevano raggiunto la piazza di fronte all'*Etablissement des Bains*. Ricardo si lasciò cadere su una panchina e si asciugò il sudore dalla fronte.

— Mi sembra di essere in un labirinto — esclamò. — Mi gira la testa. Non so dove sono!

Hanaud stava in piedi di fronte a Ricardo, sorridendo. Non era dispiaciuto dello sbalordimento del suo amico: era un omaggio per lui.

— Io sono il capitano della nave — disse. Il suo sorriso fece arrabbiare Ricardo che disse con impazienza: — Sarei molto lieto se mi diceste come avete scoperto tutte queste cose. E che cos'era quello che il salottino doveva dirvi quella mattina? E perché Celia Harland corse dalla porta a vetri all'auto attraverso l'erba e corse ancora dalla carrozza alla casa sul lago? Perché non opponeva resistenza ieri sera? Perché non ha chiesto aiuto? Quanto della testimonianza di Hélène Vauquier era vero e quanto era falso? Per quale ragione Wethermill si era interessato alla faccenda? Oh! E mille altre cose che non capisco.

— Ah, i cuscini, i pezzetti di carta e la fiaschetta di alluminio — disse Hanaud; l'aria di trionfo sparì dal suo volto. Ora parlava a Ricardo con tono sinceramente amichevole. — Non dovete arrabbiarvi con me se io vi tengo all'oscuro per un po'. Anch'io, signor Ricardo, ho le mie inclinazioni artistiche. Non sciuperò il racconto interessante che, sono sicuro, la signorina Celia sarà pronta a farci. Dopo vi spiegherò volentieri ciò che ho capito dagli indizi di quella stanza e che cosa mi ha reso tanto perplesso allora. Ma non è il rompicapo o la sua soluzione — disse con modestia — la cosa più interessante. Pensate alle persone! La signora Dauvray, donna ricca, vecchia e senza cultura, con le sue superstizioni, la sua generosità, il suo desiderio di parlare con la signora di Montespan e le donne famose del passato e la sua gioia di avere un volto fresco, giovane, vicino a lei; Hélène

Vauquier, la cameriera con sei anni di servizio come amica, che improvvisamente si trova soppiantata e costretta a servire e a vestire con abiti elegantissimi proprio la ragazza che ha preso il suo posto: la ragazza stessa, quella povera bambina che ama i bei vestiti, la ragazza bohémienne, che, cresciuta tra gli inganni, li vive come professione: per lei solo quelli, o la miseria; la fame e il dolore sono le caratteristiche della vita: riesce tuttavia a mantenere una semplicità, una delicatezza che sarebbero appassite in un giorno se fosse cresciuta diversamente: e poi c'è Harry Wethermill, l'uomo di genio e di successo. Provate ad immaginare quali devono essere stati i suoi sentimenti, quando, nella stanza della signora Dauvray, con il corpo della donna che egli aveva inutilmente ucciso ancora rigido sotto il lenzuolo, mi ha visto alzare l'asse di legno dal pavimento e tirar fuori uno a uno i portagioielli che nemmeno dodici ore prima egli aveva cercato mettendo a soqquadro quella stessa stanza. Che cosa deve aver provato: senza dimostrare niente! Oh, sono le persone i problemi interessanti di questa storia. Sentiamo che cosa è accaduto quella terribile notte. Il rompicapo può aspettare.

Secondo Ricardo, Hanaud aveva ragione. La storia straordinaria e spaventosa di quello che era accaduto quella notte di martedì a Villa Rose e che piano piano veniva alla luce superava, con la sua truce attrazione, il mistero del rompicapo. Ma la storia non fu raccontata subito.

Il primo problema di Celia fu la paura di dormire. Non osava dormire: nemmeno con la luce accesa e un'infermiera accanto al suo letto. Quando le si chiudevano gli occhi, si sforzava disperatamente di rimanere sveglia. Perché, quando dormiva, sognava ancora la notte buia e terribile del martedì e i due giorni seguenti, finché non ce la faceva più e si svegliava urlando. Ma la gioventù, la sua buona salute e un forte appetito ebbero alla fine la meglio.

Raccontò la sua parte di storia: raccontò cosa accadde. Ci fu evidentemente una scena terribile quando fu messa a confronto con Harry Wethermill nell'ufficio del signor Fleuriot, il giudice istruttore; quando, in ginocchio, con le lacrime che le scendevano lungo le guance, lo aveva supplicato di confessare la verità. Lui tenne duro a lungo. Poi ci fu una svolta particolare ma umana nella faccenda. Adele Rossignol, o per chiamarla col suo vero nome Adele Tacé, la moglie di Hippolyte, era stata presa da una vera passione per Harry Wethermill. Lui non è un tipo comune, è freddo e indifferente, ma ha tuttavia il potere di suscitare la

passione nelle donne. E Adele Tacé, poiché le era stato raccontato di come Harry Wethermill avesse fatto la corte a Celia, era stata presa da una gelosia vendicativa. Hanaud non ne fu sorpreso. Conosceva la donna... criminale del suo paese: brutale, appassionata, infida. Le lettere anonime scritte da mani femminili che arrivavano in Rue de Jerusalem e facevano i nomi degli uomini che avevano rubato, non gli avevano lasciato nessuna illusione su quel tipo di donna nella storia del crimine. Adele Rossignol corse a confessare perché Harry Wethermill potesse soffrire il più possibile. Poi, alla fine, anche Wethermill confessò, sfinito dagli interminabili interrogatori del magistrato. L'unica che restò impavida e continuò a negare era Hélène Vauquier. Le sue labbra sottili rimasero altezzosamente chiuse, qualunque cosa gli altri avessero confessato. Il volto pallido e duro, rispettosa e tranquilla, tenne testa al magistrato una settimana dopo l'altra. Era la figura perfetta della domestica che sapeva qual era il suo posto. E non le fu strappata neanche una parola. Ma anche senza il suo aiuto la storia fu completata. E Ricardo ebbe un bel da fare per scrivere la storia.

15.
La storia di Celia

La storia comincia spiegando la circostanza che aveva dato tanto da pensare a Ricardo: come Celia era entrata a far parte della famiglia della signora Dauvray.

Il padre di Celia era capitano di un reggimento di fanteria: aveva poco, a parte il bell'aspetto e la buona educazione, per sostenere il suo ruolo. Era di gusti stravaganti e si poneva con leggerezza di fronte alle difficoltà. A tutto questo aggiunse il fatto di innamorarsi di una ragazza graziosa ma non più ricca di lui. Si sposarono e nacque Celia. Tirarono avanti per nove anni grazie alla devota costanza della moglie e ai suoi sforzi per dare un'istruzione alla figlia. Ma la donna, distrutta dalla fatica, non sopportò quella vita e ne morì. Dopo circa due anni il capitano Harland lasciò il servizio militare con disonore, passò attraverso il tribunale fallimentare e divenne un uomo di spettacolo. Leggeva il pensiero; si servì della figlia a cui insegnò i trucchi del mestiere e divenne "Il Grande Fortimbrass" dei teatri di varietà. Il capitano Harland passava tra gli spettatori, sussurrando

loro di pensare a un numero o a qualcosa che avevano in tasca mentre la bambina, con un abitino corto e i lunghi capelli biondi legati dietro con un nastro, rimaneva sul palcoscenico bendata e dava le risposte con stupefacente rapidità. Era particolarmente veloce, particolarmente recettiva.

L'indubbia abilità dell'esecuzione e la bellezza della bambina procurarono loro una temporanea prosperità. Il Grande Fortimbrass salì dai teatri di varietà alle sale da concerto delle città di provincia. Gli spettacoli si fecero più ricercati e le signore affollarono le *matinées*.

Il Grande Fortimbrass abbandonò lo pseudonimo e ridivenne il capitano Harland.

Quando Celia fu cresciuta, tentò un'impresa più ardita: divenne uno spiritista e Celia la sua medium. Gli spettacoli di lettura del pensiero divennero esaltanti sedute spiritiche e la bella bambina, diventata ora una bella ragazza di diciassette anni, suscitava emozioni più forti come medium in trance di quanto avesse fatto come velocissima lettrice del pensiero.

— Non ci vedevo nessun male — spiegò Celia al signor Fleuriot senza cercare scuse. — Non ho mai pensato che potessimo far del male a qualcuno. La gente era molto interessata. Volevano scoprire il nostro trucco e tentavano, ma non ci riuscivano. Ho sempre considerato tutta la faccenda in questo modo. Era solo il mio lavoro. Lo accettavo senza farmi domande e non ne sono mai stata turbata finché non sono venuta ad Aix.

Tuttavia una denuncia allarmante a Cambridge gettò in discredito le sedute spiritiche e le fortune del capitano Harland declinarono. Venne in Francia con la figlia, fece un giro disastroso in questo paese, dissipò i suoi ultimi soldi al Casinò di Dieppe e morì in quella città lasciando a Celia il denaro appena sufficiente per farlo seppellire e per comprarsi un biglietto di terza classe per Parigi. Qui la giovane visse onestamente ma in miseria. La sua snellezza e la grazia tutta particolare nel muoversi le procurarono alla fine un posto come indossatrice nelle sfilate di moda. Prese in affitto una stanza all'ultimo piano di un edificio in Rue St. Honoré e si adattò a una vita dura e indigente.

— Non ero felice o contenta, no — disse Celia con franchezza e decisione. — Le lunghe ore nei camerini mi procuravano mal di testa e mi rendevano nervosa. Non era una cosa per me. Ed ero sola: la mia vita era stata così diversa. Avevo goduto l'aria fresca, avevo avuto abiti eleganti e

la libertà. Ora era cambiato tutto. Mi compiangevo quando andavo a dormire nella mia stanzetta chiedendomi se avrei avuto mai degli amici. Vedete, ero molto giovane, solo diciotto anni, e volevo vivere.

Dopo pochi mesi ci fu un cambiamento, ma un cambiamento disastroso. La sartoria fallì. Celia perse il lavoro e non riuscì a trovare altro da fare. A poco a poco impegnò gli abiti di cui poteva fare a meno, finché, una mattina, si trovò con un solo pezzo da cinque franchi e in debito di un mese di affitto per la stanza. Conservò i cinque franchi per tutto il giorno e non mangiò, cercando un lavoro. La sera entrò in un negozio per comprare del cibo e l'uomo dietro il banco prese i cinque franchi, guardò la moneta, la fece risuonare sul banco e, ridendo, la piegò in due senza sforzo.

— Piccola — disse l'uomo tirandole la moneta — non si compra cibo buono col piombo.

Celia si precipitò fuori del negozio disperata. Moriva di fame. Non osava tornare nella sua stanza. Il pensiero della portinaia in fondo alle scale, che voleva il denaro dell'affitto, la spaventava. Sul marciapiede scoppiò in lacrime. Alcuni passanti si fermarono, la osservarono con curiosità e se ne andarono. Alla fine un agente le disse di andar via.

La ragazza si allontanò mentre le lacrime le scendevano lungo le guance. Era disperata, era sola.

— Pensavo di buttarmi nella Senna — disse con semplicità, raccontando la sua storia al giudice istruttore. — E infatti, andai al fiume. Ma l'acqua aveva un aspetto freddo e terribile e io ero giovane. Desideravo tanto vivere. E poi venne la notte, la città risplendeva di luci, e io ero tanto stanca e, e...

E, per farla breve, disperata la giovane andò a Montmartre, rapidamente quanto le gambe glielo permettevano. Timorosa, passò una o due volte davanti ai ristoranti e, alla fine, entrò in uno, sperando che qualcuno avrebbe avuto pietà di lei e le avrebbe dato da mangiare. Si trovava proprio nel vano della porta della sala da pranzo. La gente che entrava la spingeva, uomini in abito da sera, signore ingioiellate ed elegantemente vestite. Nessuno fece caso a lei. Si era raggomitolata in un angolo, quasi sperando, ora che era venuta, di non essere notata. Ma a un certo punto non vide più le cose belle che la circondavano. Sapeva che stava per svenire per la mancanza di cibo. C'erano due ragazze assunte dal direttore per danzare in mezzo ai tavoli mentre la gente cenava: una vestita da paggio in satin blu e l'altra da ballerina spagnola. Tutte e due le ragazze furono gentili.

Parlarono con lei mentre danzavano. Le fecero ballare il valzer con loro. E ancora nessuno la notò. Non aveva gioielli, né bei vestiti, non era chic: tre cose indispensabili. Aveva solo la gioventù e un grazioso faccino.

— Ma — disse Celia — queste cose non valgono nulla a Parigi, senza gioielli e abiti eleganti. Alla fine, tuttavia, entrò la signora Dauvray che veniva da teatro con un gruppo di amici; capì quanto fossi infelice e mi offrì la cena. Mi fece delle domande e io le raccontai la mia storia. Fu molto gentile, mi portò a casa con lei e nell'auto io piansi tutto il tempo. Rimasi con lei alcuni giorni e poi mi disse che dovevo vivere con lei perché anche lei era spesso sola e che, se io avessi voluto, un giorno mi avrebbe trovato un marito simpatico e adatto e che mi avrebbe dato la dote. Sembrava proprio che tutti i miei guai fossero giunti alla fine — disse Celia con un sorriso.

Dopo una quindicina di giorni la signora Dauvray disse a Celia che a Parigi c'era un nuovo indovino che, guardando in una sfera di cristallo, sapeva dire cose meravigliose sul futuro. Gli occhi della vecchia signora brillavano mentre ne parlava. Il giorno dopo la signora portò Celia alla casa dell'indovino e la ragazza si accorse in breve tempo di quale passione era preda la signora che l'aveva trattata da amica. In poco tempo Celia capì quanto facilmente veniva ingannata e continuamente derubata. Celia pensò tanto a questa faccenda.

— Madame era stata tanto buona con me. Era semplice e gentile — disse Celia con una nota di affetto sincero nella voce. — Le persone che la conoscevano ridevano di lei non mostrando alcuna comprensione. Ma ci sono donne che il mondo rispetta, eppure sono peggiori della povera signora Dauvray. Le ero molto affezionata, così le proposi di tenere noi stesse una seduta spiritica; io avrei chiamato le persone dal mondo degli spiriti. Sapevo di essere in grado di farla divertire con qualcosa di molto più intelligente e molto più interessante di quanto offerto dagli indovini. E nello stesso tempo potevo risparmiarle l'ironia della gente. Questo fu quello che pensai.

Questo fu tutto quello a cui lei pensò, sì. Non aveva però tenuto conto di Hélène Vauquier e non aveva previsto l'effetto delle sedute sulla signora Dauvray. Celia non nutriva nessun sospetto su Hélène Vauquier. Avrebbe riso se qualcuno le avesse detto che quella rispettabile e rispettosa donna di mezza età, così premurosa, così pulita, così grata per qualsiasi gentilezza, covava nei suoi confronti un odio astioso. Celia era apparsa

improvvisamente da Montmartre; per questo Hélène la disprezzava. Celia aveva preso il suo posto nel cuore della signora Dauvray, l'aveva inconsciamente allontanata da lei; aveva fatto sì che l'amica confidenziale divenisse solo una serva; per tutto questo Hélène la odiava. E il suo odio andò oltre la ragazza e coinvolse anche la signora, vecchia, sciocca e superstiziosa che si lasciava così facilmente irretire da un grazioso e giovane visino. Hélène Vauquier le disprezzava entrambe, le odiava entrambe, ma doveva nutrire il suo rancore nel silenzio come se non le importasse niente. Ci furono poi le sedute, e subito l'odio di Hélène Vauquier diventò più profondo, perché si trovò privata di quei doni e di quelle percentuali che essa esigeva dal gregge dei comuni truffatori che erano abituati a tirar fuori un bel bottino dalla signora Dauvray. Hélène Vauquier era avida e avara, come molti della sua classe sociale. Il suo odio per Celia, il suo disprezzo per la signora Dauvray divennero una vera pazzia. Ma era una pazzia che lei aveva l'astuzia di nascondere. Era divorata dall'odio ma di fronte al mondo non aveva perso niente della sua calma. Celia non si accorse del sentimento che stava scatenando: d'altro canto non aveva previsto nemmeno l'esagerato effetto delle sedute spiritiche sulla signora Dauvray. Celia non era mai venuta a contatto prima con persone così ingenue.

— C'era sempre stata una serie di luci schermate — disse. — Io stavo sul palco; gli spettatori stavano nella sala, o, se era una casa, mio padre pensava a tutto. Io entravo solo all'ultimo momento, facevo la mia parte e me ne andavo. Non mi ero mai resa conto che alcune di quelle persone ci credessero davvero e fermamente. Non ci pensavo assolutamente. Quando vidi la signora Dauvray così ansiosa, così esaltata, così decisamente convinta che donne famose venissero dal mondo degli spiriti per parlarle, io rimasi terrorizzata. Avevo scatenato una passione che non credevo possibile. Cercai di mettere fine alle sedute, ma non mi fu permesso. Avevo suscitato una passione che non riuscivo più a controllare. Ebbi paura che tutta la vita della signora Dauvray... può sembrare assurdo a coloro che non la conoscevano ma quelli che la conoscevano capiranno... sì, tutta la sua vita e la sua felicità sarebbero state rovinate se avesse scoperto che ciò in cui lei credeva era solo un trucco.

Parlava con tanta semplicità e rimorso che era difficile non crederle. Il signor Fleuriot, il giudice, si era alla fine convinto che l'affare Dreyfus non aveva niente a che fare con la storia di questo delitto e l'ascoltava con

simpatia.

— Questa è la vostra spiegazione, signorina — disse con gentilezza. — Ma io devo dirvi che noi ne abbiamo un'altra.

— Quale, signore? — chiese Celia.

— Quella data da Hélène Vauquier — disse Fleuriot.

Anche a distanza di giorni Celia non poteva sentire il nome di quella donna senza rabbrividire di paura e tremare in tutto il corpo. Il suo volto impallidì, le si seccarono le labbra.

— Lo so, signore, che Hélène Vauquier non mi è amica — disse. — L'ho imparato a mie spese.

— Signorina, ascoltate ciò che dice lei — disse il giudice, e lesse a Celia alcuni brani del primo colloquio di Hanaud con Hélène Vauquier nella sua camera a Villa Rose.

— Sentite ciò che dice. "La signora Dauvray avrebbe voluto sedute spiritiche tutte le sere ma la signorina Celia si giustificava dicendo che era esausta quando finiva." E ancora, parlando del desiderio della signora Dauvray che fosse invocato lo spirito della signora di Montespan Hélène Vauquier dice: "Non è stata mai accontentata. Continuava a sperare. E la signorina Celia la teneva sempre sulla corda facendola sperare. Non avrebbe mai sciupato le sue sedute rendendole troppo semplici". Lei spiega il vostro rifiuto a aumentare il numero delle sedute col vostro desiderio di ricavarne il maggior profitto possibile, come una donna d'affari.

— Non è vero signore — esclamò Celia appassionatamente. — Io cercavo di far cessare le sedute perché per la prima volta capivo che stavo facendo un gioco pericoloso. Era stato per me come una rivelazione. Non sapevo cosa fare. La signora Dauvray mi avrebbe promesso qualsiasi cosa, dato qualsiasi cosa se avessi acconsentito a tutte le sue richieste. Ero terribilmente spaventata di ciò che sarebbe potuto accadere. Non volevo avere tanto potere su una persona. Sapevo che non le faceva bene esaltarsi tanto. No, non sapevo cosa fare. E poi venimmo tutti ad Aix.

E lì, il secondo giorno dopo il loro arrivo, incontrò Harry Wethermill e subito, per la prima volta, si innamorò. Sembrò a Celia che alla fine fosse accaduto quello che aveva tanto desiderato. Cominciò veramente a vivere nel modo in cui lei intendeva la vita. Ogni giorno, fino al momento in cui incontrava Harry Wethermill, le ore erano una gioiosa aspettativa; quando erano insieme le ore erano periodi di felicità che il casuale incontrarsi delle mani trasformava in gioia squisita. La signora Dauvray capì subito la

situazione e prese a ridere di lei con benevolenza.

— "Celie, mia cara", mi disse, "il tuo amico, il signor Wethermill, Harry, vero? vedi, pronuncio nella tua lingua, non sarà adatto come il simpatico, grasso gentiluomo borghese che io pensavo di trovare per te. Ma, poiché sei giovane, hai naturalmente bisogno di forti emozioni. E ce ne saranno, Celie", concludeva ridendo.

Celia arrossì.

"Immagino di sì", aveva risposto Celia a malincuore. C'erano infatti momenti in cui aveva paura di Harry Wethermill, ma una paura mista alla deliziosa sensazione di sapere che lui era severo solo perché lei gli stava tanto a cuore.

Ma dopo pochi giorni un'acuta insoddisfazione per la sua vita passata si insinuò nella sua felicità. A volte, se paragonava la sua carriera con quella dell'uomo che amava, era presa da malinconia. A volte si arrabbiava terribilmente con Hélène Vauquier. Il suo innamorato era preoccupato. Come ammetteva lei stessa:

— Volevo sempre apparire nel mio migliore aspetto ed essere sempre molto buona.

Buona nelle cose importanti della vita, per capirci. Era vissuta in un mondo amorale. Non era particolarmente turbata dal carattere dei suoi compagni; non ne era toccata, le piaceva puntare ai tavoli del baccarat. Questi erano dettagli e non la turbavano. L'amore non l'aveva fatta diventare puritana. Ma certi ricordi affliggevano il suo animo. La visita al ristorante di Montmartre, per esempio, o le sedute spiritiche. A queste, pensava di aver messo fine. C'erano le sale da baccarat, la bellezza della città egli amici che distraevano la signora Dauvray. Celia cercava di non pensare alle sedute spiritiche. Non ce n'era ancora stata una a Villa Rose. E non ce ne sarebbero state altre, se non fosse stato per Hélène Vauquier.

Una sera, infatti, mentre Harry Wethermill scendeva da Cerele a Villa des Fleurs, una voce femminile lo chiamò.

— Signore!

Egli si voltò e vide la cameriera della signora Dauvray. Si fermò sotto un lampione e disse:

— Cosa posso fare per voi? La donna esitò.

— Spero che il signore mi perdonerà — disse umilmente. — Sto commettendo una grave impertinenza. Ma credo che il signore non sia molto gentile con la signorina Celia.

Wethermill la fissò.

— Che cosa mai volete dire? — chiese arrabbiato. Hélène Vauquier lo guardò negli occhi con calma.

— È chiaro che la signorina Celia ama il signore... Ma è altrettanto chiaro a una donna che sa osservare che il signore non si cura della signorina più di quanto si curi dei bottoni della propria giacca. Non è gentile rovinare la felicità di una ragazza giovane e graziosa.

Niente avrebbe potuto essere più rispettoso del modo con cui furono pronunciate queste parole. E Wethermill ci cascò. Protestò appassionatamente temendo che la cameriera diventasse una nemica.

— Hélène, non è vero che mi prendo gioco della signorina Celia. Perché dovrebbe non importarmi di lei?

Hélène Vauquier si strinse nelle spalle. La domanda non richiedeva una risposta.

— Perché la cercherei tanto spesso se non mi importasse?

E a questa domanda Hélène Vauquier sorrise: un sorriso dolce, lungo, amichevole.

— Che cosa vuole il signore dalla signora Dauvray? — Questa domanda fu la sua risposta.

Wethermill rimase in silenzio, poi disse bruscamente:

— Niente, naturalmente: niente. — E se ne andò.

Ma Hélène Vauquier continuò a sorridere. Che cosa volevano dalla signora Dauvray? Lei lo sapeva bene. Era quello che voleva anche lei, insieme ad altre cose. Era il denaro: sempre il denaro. Wethermill non era il primo a cercare i favori della signora Dauvray servendosi della sua graziosa amica. Hélène Vauquier andò a casa. Non era scontenta della sua conversazione. Wethermill era rimasto a lungo in silenzio prima di negare ciò che le parole di lei implicavano. Lei affrontò l'argomento una seconda volta dopo alcuni giorni e questa volta più apertamente. Stava facendo spese in Rue de Casinò quando lui passò. Si fermò da sé per parlarle. Hélène Vauquier mantenne un atteggiamento serio e rispettoso. Ma il suo cuore batteva di gioia. Lui andava da lei.

— Signore — disse — non state percorrendo la strada giusta. — E di nuovo quello strano sorriso illuminò il suo volto. — La signorina Celia sta attenta a quello che fa la signora Dauvray. Non permetterà a nessuno di spillarle dei soldi.

— Oh — disse lentamente Wethermill. — È così? — E volgendosi

camminò a fianco di Hélène Vauquier.

— Non parlate mai della ricchezza della signora Dauvray, se volete rimanere nelle grazie della signorina Celia. È giovane, ma sa il fatto suo.

— Non le ho mai parlato di denaro — rispose Wethermill e poi scoppiò a ridere. — Ma perché pensate che io, io tra tutti gli uomini, abbia bisogno di denaro? — chiese.

Hélène di nuovo gli dette una risposta enigmatica.

— Se mi sbaglio, signore, chiedo scusa, ma anche voi dovete aiutarmi — disse con la sua voce rispettosa. E se ne andò, lasciando Wethermill sbalordito.

Era un patto quello che lei proponeva: quale impertinenza! Un patto: ma di quale interesse! Così pensava Herry Wethermill. Si trovava in condizioni disperate, anche se agli occhi del mondo era un uomo ricco. Giocatore dalle esigenze costose, aveva sempre avuto bisogno di soldi. Aveva già ipotecato i diritti sul suo brevetto da lungo tempo. Era un fannullone. Si era presentato con l'inganno come un grand'uomo a un pubblico ignorante. Possedeva veramente un pizzico di genio che coltivava assiduamente, ma più lavorava, più aumentava il suo bisogno di allegria e di stravaganza. Dotato di bella presenza e di modi affascinanti, era conosciuto tanto nel gran mondo che nell'ambiente bohémien. Teneva e voleva tenere un piede in tutti e due i mondi. Che fosse in una situazione disperata, probabilmente ad Aix solo Hélène Vauquier l'aveva capito. Aveva tratto questa deduzione da un fatto molto semplice. Qualche tempo dopo, quando si conobbero meglio, Wethermill le chiese come avesse indovinato il suo bisogno di denaro.

— Signore — rispose — stavate ad Aix senza un domestico, e io ho pensato che apparteneste a quella specie di uomini che non si sarebbero mai mossi per così lungo tempo senza un domestico, a meno che non avessero soldi per pagargli il salario. Questo è stato il primo dubbio. Quando vi vidi poi cercare l'amicizia della signorina Celia — ero così certa che voi non l'amavate — ne fui sicura.

Si incontrarono di nuovo, e anche questa volta fu Wethermill che cercò Hélène Vauquier. Parlarono per un minuto o due di cose banali poi Wethermill domandò bruscamente:

— Suppongo che la signora Dauvray sia molto ricca!

— Possiede una gran fortuna in gioielli — disse Hélène Vauquier. Wethermill sobbalzò. La donna si accorse che quella sera era nervoso. Gli

tremavano le mani e il volto si contraeva. Era evidente che gli restava difficile prendere una decisione. Infatti raramente tradiva i suoi stati d'animo. Lei pensò che fosse il momento giusto per affrontare il problema.

— Gioielli che tiene in una cassaforte in camera sua — aggiunse.

— Allora perché voi non...? — egli cominciò e poi si interruppe.

— Vi ho detto che anch'io avevo bisogno di aiuto — rispose Hélène perdendo un po' della sua compostezza.

Erano le nove di sera. Hélène Vauquier era scesa a Villa des Fleurs per portare uno scialle alla signora Dauvray. I due stavano camminando lungo la stradina in fondo alla quale si trova il Casinò. Per caso un commesso del Casinò, Alphonse Ruel, li oltrepassò, li riconobbe e sorrise tra sé divertito. Che cosa ci faceva Wethermill con la cameriera della signora Dauvray? Ruel non aveva dubbi. Negli ultimi tempi aveva visto spesso insieme Wethermill e la graziosa amica della signora Dauvray. Ruel possedeva la tipica simpatia dei francesi per gli innamorati. Augurava a quei due simpatici giovani ogni bene e sperava che la cameriera li aiutasse nei loro progetti.

Ma mentre passava udì Wethermill pronunciare improvvisamente questa frase.

— Ebbene, è vero: mi serve del denaro. — Quelle parole dette con voce agitata gli rimasero impresse. Udì anche un avvertimento, "Silenzio!", da parte della cameriera. Poi le voci non furono più alla sua portata. Ma si volse e vide Wethermill che chiacchierava loquacemente. Ciò che Harry Wethermill diceva, lo diceva in uno sciocco slancio di confidenza.

— Avete indovinato, Hélène, voi sola. — Aveva ipotecato il suo brevetto due volte, una in Francia e una in Inghilterra, e la seconda volta era stato un mese prima. Aveva ricevuto una grossa somma che era servita a pagare i creditori più pressanti. Aveva sperato di restituire quella somma con i proventi di una nuova invenzione.

— Ma Hélène — disse — io ho una coscienza. — E quando lei sorrise, spiegò: — Oh, non la coscienza come la intendono i preti, lo so. Ma ho una coscienza per quelle cose che a me importano veramente. C'è un difetto nella mia nuova invenzione: può essere migliorata, lo so. Ma fino ad ora non vedo come: però, non posso farne a meno, devo perfezionarla. Non posso lasciarla difettosa, quando so che lo è, quando so che può essere perfezionata, quando sono sicuro che, prima o poi, troverò la soluzione giusta. Questo è ciò che intendo quando dico che ho una

coscienza.

Hélène Vauquier sorrise con indulgenza. Gli uomini erano esseri strani. Si tormentavano, si angosciavano e passavano notti insonni per cose che non avevano nessun valore. Ma non era compito suo fare delle obiezioni, tanto più che era proprio una di queste stranezze a darle l'occasione che aspettava.

— E hanno scoperto che avete venduto i diritti due volte — disse con comprensione. — È un peccato, signore.

— Lo sanno — disse Wethermill. — Quelli in Inghilterra lo sanno.

— E sono molto arrabbiati?

— Mi minacciano — disse Wethermill. — Mi danno un mese di tempo per restituire il denaro. Altrimenti la disgrazia, la prigione, i lavori forzati.

Hélène Vauquier continuò a camminare con calma. Niente nel suo volto tradiva la gioia intensa che provava; ce n'era una piccola traccia solo nella sua voce.

— Forse il signore vorrà incontrarmi domani a Ginevra — disse. E fece il nome di un piccolo caffè in una strada non centrale. — Posso avere un pomeriggio libero. — E mentre si avvicinavano alla villa e alle luci, si affrettò avanti.

Wethermill rimase indietro. Aveva tentato la fortuna ai tavoli e aveva perso. E aveva bisogno di denaro.

Secondo gli accordi, il giorno dopo andò a Ginevra e lì fu presentato ad Adele Tacé e a Hippolyte.

— Sono amici fidati — disse Hélène Vauquier a Wethermill, che non fu affatto invogliato a confidarsi vedendo il giovane dalle grosse orecchie e dai capelli impomatati. In realtà, Hélène non li aveva mai visti prima che venissero ad Aix quell'anno.

La famiglia Tacé, che era composta da Adele, suo marito e da Jeanne, madre di lei, erano esperti criminali. Avevano preso la casa a Ginevra proprio per commettere furti nelle belle ville sul lago. Ma non erano stati fortunati e la descrizione dei gioielli della signora Dauvray nella rubrica femminile di un giornale di Ginevra aveva portato Adele Tacé ad Aix. Si era assunta il compito di corrompere la cameriera della signora Dauvray e trovò un capo, non uno strumento.

Nel piccolo caffè, quel pomeriggio di luglio, Hélène Vauquier dette istruzioni ai suoi complici, con calma e metodo, come se ciò che proponeva fosse il più comune degli affari. Una o due volte ancora,

Wethermill, che era l'unico a potersi muovere senza pericolo, andò nella casa di Ginevra, cambiando il colore dei suoi capelli e mettendosi un paio di baffi per completare il travestimento. Al processo disse sempre con fermezza che in nessuno di questi incontri si parlò di uccidere.

— Ne sono sicuro — disse il giudice con feroce sarcasmo. — Anche nelle conversazioni oneste c'è sempre un po' di reticenza. Qualcosa viene lasciato alla comprensione.

Ed è difficile capire come il delitto non potesse essere stato parte essenziale del loro piano, visto che... Ma vediamo quello che accadde.

16.
La prima mossa

Il venerdì prima che fosse compiuto il delitto la signora Dauvray e Celia cenarono a Villa des Fleurs. Mentre bevevano il caffè, Wethermill si unì a loro. Rimase con loro fino a quando la signora Dauvray non fu pronta; si recarono poi, tutti e tre insieme, nelle sale da baccarà. Ma lì, nella confusione della gente, si divisero. Harry si prendeva attenta cura di Celia come ogni bravo innamorato dovrebbe fare. Sembrava non avere occhi per nessun altro; passarono uno o due minuti prima che la stessa Celia si accorgesse che la signora Dauvray non era con loro.

— La ritroveremo subito — disse Harry.

— Certo — rispose Celia.

— Ma, dopo tutto non c'è fretta — aggiunse Wethermill ridendo — forse voleva lasciarci soli.

Celia sorrise e le si formarono due fossette sul viso.

— La signora Dauvray è tanto gentile con me — disse con timida grazia.

— E ancora di più con me — disse Wethermill a bassa voce facendo arrossire Celia.

Ma mentre parlava scorse la signora Dauvray in piedi a uno dei tavoli; vicino a lei c'era Adele Tacé. Adele non aveva ancora fatto la conoscenza della signora Dauvray: questo era chiaro. Apparentemente sembrava non accorgersi di lei; ma stava lentamente muovendosi verso di lei. Wethermill sorrise e Celia notò quel sorriso.

— Che cosa c'è? — domandò mentre cominciava a girarsi verso la signora Dauvray.

— Mi piace il tuo vestito, ecco perché — disse immediatamente Wethermill; e gli occhi di Celia si abbassarono sul vestito.

— Davvero? — disse con un sorriso compiaciuto. Era un abito blu scuro che le stava molto bene. — Sono contenta. Credo che sia grazioso. — E così passarono oltre.

Wethermill trascorse tutta la sera con la giovane. Ancora una volta vide la signora Dauvray e Adele Tacé, ma questa volta stavano parlando. Il primo passo era fatto. Adele era arrivata alla signora Dauvray. Celia le vide quasi nello stesso momento.

— Oh, ecco la signora Dauvray! — esclamò facendo un passo verso di lei. Wethermill la trattenne.

— Sembra proprio contenta — disse: e, difatti, la signora Dauvray chiacchierava animatamente e con grande interesse mentre i gioielli le brillavano attorno al collo. Alzò la testa, vide Celia, le fece un affettuoso cenno di saluto e la indicò alla sua compagna. Adele Tacé guardò la ragazza con interesse e sorrise soddisfatta. Non c'era niente da temere da parte di lei. La sua gioventù, la sua delicatezza sembravano farne la più facile delle vittime.

— Vedete, la signora Dauvray non ha bisogno di voi — disse Harry Wethermill. — Andiamo a giocare a *chemin-de-fer* — e così fecero, dirigendosi verso una delle altre sale da gioco.

Fu soltanto dopo un'ora che Celia si alzò per cercare la signora Dauvray. La trovò che parlava ancora animatamente con Adele Tacé. La signora Dauvray si alzò subito.

— Sei pronta, cara? — chiese, e poi si volse ad Adele Tacé. — Vi presento Celia, signora Rossignol — e le sue parole sembravano avere un significato particolare; nella sua voce c'era una nota di esultanza.

Per Celia, comunque, non era un tono insolito. La signora Dauvray era orgogliosa della sua amica e aveva l'abitudine di farne gli elogi, con grande imbarazzo della giovane.

Le tre donne scambiarono alcune parole e poi la signora Dauvray e Celia lasciarono le sale da gioco e si diressero verso l'uscita. Mentre camminavano Celia provò un senso di paura.

Era, per natura, particolarmente sensibile alle impressioni. Era proprio a questa veloce capacità recettiva che era dovuto il successo di "Il Grande Fortimbrass". Aveva il dono di intuire rapidamente. Non era frutto di ragionamento, né di deduzione, né di estrapolazione. Era solo una

sensazione. Per usare una metafora presa dal lavoro dell'uomo che amava, era un recettore naturale. Così, ora, anche se non fu detta nemmeno una parola, lei sentiva che la signora Dauvray era molto agitata, molto turbata; e temeva il motivo di quella agitazione e di quel turbamento.

Mentre andavano a casa in auto chiese con una certa apprensione:

— Allora avete incontrato un'amica stasera?

— No — rispose la signora Dauvray; — mi sono fatta un'amica. Non avevo mai incontrato prima la signora Rossignol. Le si era slacciato un braccialetto e l'ho aiutata a chiuderlo. Poi abbiamo chiacchierato. Vive a Ginevra.

La signora Dauvray rimase in silenzio per un minuto o due. Poi si girò impulsivamente, e la sua voce aveva un tono di preghiera.

— Celie, abbiamo parlato di alcune cose — e la ragazza ebbe un moto di impazienza. Capiva benissimo di quali cose la signora Dauvray e la sua nuova amica avessero parlato. — E lei rideva... e io non potevo sopportarlo.

Celia non parlò, e la signora Dauvray continuò con voce timorosa:

— Le ho raccontato le cose meravigliose che accadono quando io siedo al buio con Hélène: come la stanza si riempie di suoni strani, e dita di fantasmi mi toccano la fronte e gli occhi. Lei rideva, Adele Rossignol rideva, Celie. Le ho detto degli spiriti con cui abbiamo parlato. Non ha voluto crederci. Ricordi, Celie, la sera in cui venne la signora di Castiglione, una donna vecchissima, e ci raccontò come era diventata vecchia e aveva perso la sua bellezza; di come si era sentita sola e non aveva più voluto vivere nella grande casa così piena di angoscianti ricordi e aveva quindi preso un piccolo appartamento lì vicino dove nessuno la conosceva; di come era solita camminare fuori fino a tardi la notte guardando con gli occhi pieni di lacrime le buie finestre che una volta avevano brillato di tanta luce? Adele Rossignol non ha voluto credere. Le ho detto che poi avevo letto la storia in un libro di biografie. Adele Rossignol ha riso e ha detto che senza dubbio tu avevi letto quella storia prima della seduta spiritica. Celia si agitò sentendosi colpevole.

— Non ha nessuna fiducia in voi, Celie. Mi ha fatto arrabbiare, cara. Ha detto che voi stessa inventate i vostri esperimenti. Li ha derisi. Una corda attraverso un armadio! Un bambino, ha detto, saprebbe farlo, figuriamoci una giovane intelligente. Oh, ha ammesso che siete intelligente! E poi ha insistito dicendo che voi siete troppo intelligente per sottomettervi agli

esperimenti preparati da qualcuno che non conoscete; io, ho risposto che l'avreste fatto. Avevo ragione, Celie, vero?

E di nuovo ci fu una nota di preghiera nella voce della signora Dauvray.

— Esperimenti! — disse Celia ridendo. E, in verità, non ne aveva paura. La voce della signora Dauvray riprese subito coraggio.

— Ecco! — esclamò trionfante. — Ero sicura. Gliel'ho detto, Celie. Mi sono messa d'accordo con lei per martedì prossimo...

Celia la interruppe bruscamente. — No! Oh no!

Ci fu di nuovo silenzio; poi la signora Dauvray disse dolcemente, ma con molta serietà:

— Celie, non siete gentile.

Celia si commosse al rimprovero. — Oh, Madame! — esclamò appassionatamente. — Non pensate questo, vi prego! Come potrei non essere gentile con voi quando voi lo siete così tanto con me?

— Allora dimostratelo, Celie. Martedì: ho chiesto alla signora Rossignol di venire: e... — La voce della vecchia signora tremò per l'agitazione. — E, forse, chi sa, forse lei potrà manifestarsi!

Celia non aveva dubbi su chi lei fosse. Era la signora di Montespan.

— Oh no, signora! — balbettò. — Qui ad Aix, non abbiamo lo spirito giusto per certe cose.

Con voce impaurita la signora Dauvray chiese: — È vero allora quello che ha detto Adele? E Celia tremò. La signora Dauvray dubitava.

— Credo che mi si spezzerebbe il cuore, mia cara, se dovessi pensare, se dovessi sospettare che mi hai ingannato — disse con voce tremante.

Celia si coprì il viso con le mani. Sarebbe stato davvero così. Non ne dubitava. La signora Dauvray non si sarebbe mai perdonata e non avrebbe mai perdonato Celia. La sua infatuazione era diventata tale che la sua vita ne sarebbe rimasta amareggiata per sempre. Non era solo una passione: era una fede. Celia voleva evitare il ripetersi delle sedute spiritiche. Ogni fibra del suo essere era in rivolta. Erano così indegne, così indegne di Harry Wethermill e anche di lei stessa come ora desiderava essere. Ma ora doveva pagare: il momento di pagare era arrivato.

— Celie — disse la signora Dauvray — non è vero! Dimmi che non è vero! Celia si tolse le mani dal viso.

— Fate venire la signora Rossignol martedì! — gridò e la vecchia signora prese le mani della ragazza e le strinse con affetto.

— Oh, grazie! Grazie! — esclamò. — Adele Rossignol stasera ride; noi

la convinceremo martedì, Celie! Celie, sono così felice! — La sua voce si abbassò fino a diventare un solenne sussurro, pateticamente ridicolo. — Non è giusto che rida! Richiamare le persone dal mondo degli spiriti: è meraviglioso!

A Celia il linguaggio convenzionale che la signora aveva appreso dalle sue stesse labbra, che lei stessa aveva usato spensieratamente nei tempi passati, suonava odioso. — Per l'ultima volta — diceva a se stessa per giustificarsi. Tutta la sua vita stava per cambiare; anche se niente ancora era stato detto da Harry Wethermill, ne era sicura. Solo per quest'ultima volta, per lasciare alla signora Dauvray tutta la bellezza di ciò in cui credeva, avrebbe tenuto una seduta a Villa Rose.

La signora Dauvray dette la notizia a Hélène Vauquier quando giunsero alla villa.

— Tu sarai presente, Hélène — disse concitatamente. — Sarà martedì: saremo in tre.

— Certamente, se madame lo desidera — disse Hélène in tono remissivo. Si guardò intorno nella stanza. — La signorina Celia può mettersi su una sedia in quel vano con le tende tirate, mentre noi, madame, l'amica di madame e io, possiamo sedere intorno a questo tavolo sotto le finestre laterali.

— Sì — disse Celia — andrà bene.

La signora Dauvray era solita, quando era particolarmente contenta di Celia, rendere libera la cameriera alla svelta e mandarla a spazzolare i capelli di Celia: poco dopo, quella sera, Hélène andò nella stanza di Celia. Mentre le spazzolava i capelli le disse che i genitori di Servettaz vivevano a Chambéry e che a lui sarebbe piaciuto andarli a trovare.

— Ma il pover'uomo non osa chiedere un giorno di permesso — disse. — È da così poco tempo con madame.

— Ma madame gli darà certamente un giorno, se glielo chiederà — disse Celia con un sorriso. — Le parlerò io stessa domani.

— Sarebbe gentile da parte della signorina — disse Hélène Vauquier. — Ma forse... — e si interruppe.

— Allora? — disse Celia.

— Forse la signorina farebbe meglio a parlare con Servettaz per incoraggiarlo a chiederlo da sé. Madame ha le sue idee, non è così? Non le piace che si dimentichi che la padrona è lei.

Il giorno seguente dunque, Celia parlò con Servettaz e Servettaz chiese il

giorno di libertà.

— Ma naturalmente — rispose subito la signora Dauvray. — Dobbiamo decidere quale giorno.

Fu allora che Hélène Vauquier osò umilmente dare un suggerimento. — Poiché madame aspetta un'amica per martedì, forse sarebbe quello il giorno migliore: probabilmente madame non starà fuori a lungo quel pomeriggio.

— No, infatti — rispose la signora Dauvray. Ceneremo tutte e tre insieme presto ad Aix e ritorneremo qui.

— Allora gli dirò che può andare domani — disse Celia.

Infatti la conversazione avvenne di lunedì e la sera la signora Dauvray e Celia andarono come al solito a Villa des Fleurs e cenarono lì.

— Ero di pessimo umore — disse Celia quando il giudice istruttore le chiese di spiegare la crisi di nervi che aveva avuto nel giardino e a cui aveva assistito Ricardo. — Mi tormentava sempre di più il pensiero della seduta che doveva aver luogo l'indomani. Sentivo che non ero leale verso Harry. I miei nervi erano tutti un fremito. Non fu affatto una bella serata — aggiunse in tono strano. — Ma a cena decisi che, se più tardi avessi incontrato Harry, come era sicuro, gli avrei detto tutta la verità su di me. Ma quando lo incontrai, ebbi paura. Sapevo quanto poteva apparire severo e temevo quello che avrebbe potuto pensare. Avevo troppa paura di perderlo. No, non riuscii a parlare; non ne ebbi il coraggio. Questo mi fece arrabbiare ancora di più con me stessa e così litigai subito con Harry. Ne rimase sorpreso: ma è naturale, non è vero? Che cos'altro dovrebbe fare una ragazza in tali circostanze, se non litigare con l'uomo che ama? Sì, litigai davvero con Harry e dissi cose che pensavo e speravo l'avrebbero ferito. Poi mi allontanai di corsa da lui temendo di crollare e mettermi a piangere. Andai ai tavoli e persi tutto il denaro che avevo, eccetto una banconota da cinque luigi. Ma la cosa non mi consolò. E allora corsi in giardino. Ero veramente infelice. Lì mi comportai come una bambina, e il signor Ricardo mi vide. Ma non era il poco denaro perso che mi tormentava; era il pensiero della mia vigliaccheria. Poco dopo Harry e io ci riconciliammo e io pensai, sciocca che ero, che volesse chiedermi di sposarlo. Ma non glielo avrei permesso quella sera. Oh, volevo che me lo chiedesse, lo desideravo tanto, ma non quella sera. In qualche modo sentivo che le sedute e tutti gli inganni dovevano essere finiti prima che io potessi ascoltarlo e rispondergli.

La confessione fatta con calma e semplicità commosse il magistrato che ascoltò con compassione profonda. Si nascose gli occhi con la mano. Il sentimento che la ragazza aveva della propria inettitudine, l'amore che senza riserve aveva dato a Wethermill, l'orgoglio profondo che aveva provato nella falsa illusione che anche lui l'amasse, avevano in sé un' ironia troppo amara. Sorse più forte in lui la rabbia contro l'uomo.

— Continuate, signorina — disse. Ma nonostante i suoi sforzi, gli tremava la voce.

— Mi misi d'accordo con lui che ci saremmo rivisti il mercoledì, come il signor Ricardo poté udire.

— Voi diceste che "l'avreste voluto", il mercoledì — disse il giudice citando le parole di Ricardo.

— Sì — rispose Celia. — Intendevo dire che l'ultima parola di tutti quegli inganni avrebbe dovuto essere detta. Avrei dovuto essere libera di udire ciò che aveva da dirmi. Vedete, signore, ero così sicura di sapere che cos'era ciò che doveva dirmi... — ma la sua voce si ruppe. Si ricompose con sforzo. — Poi andai a casa con la signora Dauvray.

La mattina del martedì, tuttavia, arrivò una lettera di Adele Tacé, di cui non si è poi trovato traccia. La lettera invitava la signora Dauvray e Celia a cenare con lei in un ristorante di Annecy. Sarebbero poi ritornate insieme ad Aix. La proposta incontrò il favore della signora Dauvray, che era in uno stato di agitazione febbrile.

— Sì, sarà meglio che ceniamo tranquille insieme in un posto dove non c'è né rumore né folla e dove nessuno ci conosce — disse; e guardò l'orario. — C'è un treno che ritorna ad Aix alla nove — disse — così non sarà necessario togliere il giorno libero a Servettaz.

— I suoi genitori lo staranno aspettando — aggiunse Hélène Vauquier. Come stabilito Servettaz partì da Aix per Chambéry col treno delle tredici e cinquanta e, più tardi, nel pomeriggio la signora Dauvray e Celia andarono ad Annecy col treno. Nel cuore della donna c'era il desiderio spasmodico che "lei" apparisse e parlasse quella sera; in quello della ragazza c'era un solo desiderio. — Questa sarà l'ultima volta — ripeteva a se stessa — proprio l'ultima.

È opportuno ricordare che nel frattempo Hélène Vauquier aveva bruciato con cura la lettera di Adele Tacé. Lei era stata lasciata a Villa Rose, con la donna delle pulizie a farle compagnia. La donna testimoniò che Hélène Vauquier aveva sicuramente bruciato una lettera nella stufa di

cucina e che, dopo averla bruciata, era rimasta seduta per lungo tempo a dondolarsi su una sedia: sorrideva contenta e ogni tanto si passava la lingua sulle labbra. Ma Hélène Vauquier non volle assolutamente parlare.

17.
Quel martedì pomeriggio

La signora Dauvray e Celia trovarono Adele Rossignol, per dare ad Adele Tacé il cognome che si era scelto, che le aspettava con impazienza nel giardino di un albergo di Annecy, sulla Promenade du Paquier. Era una donna alta e snella e indossava, così aveva voluto e per questo aveva sborsato denaro Hélène Vauquier, un abito lungo e una lunga giacca di velluto color zaffiro, che attenuava la rozzezza del suo aspetto e dava un tono quasi elegante alla sua figura.

— E allora è questa la signorina tanto abile — cominciò Adele con un sorriso di bonaria ironia.

— Abile? — rispose Celia, guardando negli occhi Adele, come se attraverso lei vedesse cose misteriose. Interpretò subito la sua parte. Poiché era l'ultima volta che lavorava, non ci doveva essere nessun errore nella rappresentazione. Per se stessa, per la felicità della signora Dauvray, stasera doveva ottenere il massimo successo. I sospetti di Adele Rossignol non dovevano avere nessuna conferma. Parlò con voce calma e molto sicura. — Sotto l'influenza degli spiriti nessuno è molto abile. Si fa quello che lo spirito comanda.

— Ma certo — disse Adele Rossignol con tono malizioso. — Spero soltanto che ci riusciate, signorina; che qualche spirito divertente vi catturi nell'orbita della sua influenza e appaia davanti a noi stasera.

— Io sono soltanto il cancello vivente attraverso cui le forme dello spirito passano dal regno del pensiero a quello della materia — rispose Celia.

— Proprio così — disse Adele tranquillamente. — Ora siamo ragionevoli e ceniamo. Potremo divertirci dopo con le tiritere della signorina.

La signora Dauvray era indignata. Celia, da parte sua, si sentiva umiliata e avvilita. Si sedettero per cenare in giardino, ma cominciò a piovere e dovettero entrare al coperto. C'era poca gente a cena a quell'ora, e nessuno

era abbastanza vicino da udire le loro parole. Come in giardino, anche nella sala da pranzo Adele ricominciò la stessa solfa di ironia e di incredulità. Era stata preparata con cura per il suo lavoro. Era in grado di citare i principali processi, *les freres* Davemport, come li chiamava lei, Eusapia Palladino e il dottor Slade. Sapeva quali precauzioni si dovevano prendere per evitare gli inganni e dove quelle precauzioni erano inutili. Tutta la sua conversazione mirava a uno scopo, e a uno soltanto. Voleva dare alle sue compagne l'impressione di essere così scettica in modo che la sua insistenza nel sottoporre Celia alle prove più difficili apparisse la cosa più naturale del mondo. La pioggia era cessata ed esse presero il caffè sulla terrazza dell'albergo. La signora Dauvray era veramente addolorata per la conversazione di Adele Tacé. Aveva lo zelo missionario di una fanatica.

— Spero davvero, Adele, di riuscire a farvi credere. Ci riusciremo. Sono convinta che ci riusciremo — e la sua voce era concitata.

Adele abbandonò per il momento il suo tono di bonaria ironia.

— Io sono disposta a credervi — disse — ma non posso. Sono interessata: questo sì. Vedete quanto ho studiato questo argomento, ma non riesco a crederci. Ho sentito parlare di come si gestiscono queste manifestazioni: e la cosa mi fa ridere. Non posso farne a meno. I trucchi sono sempre così semplici. Una ragazza che indossa un abito nero di una stoffa che non fa rumore... c'è sempre un abito nero, vero, perché il nero non si vede nell'oscurità... che porta uno scialle o un velo che può sistemare in vari modi, se una è solo un po' furba, che calza scarpine dalle morbide suole, viene chiusa in un armadio o messa dietro un paravento, e le luci si abbassano o si spengono... — Adele si strinse nelle spalle in maniera comica. — Bah, non ingannerebbe un bambino.

Celia rimaneva seduta e il suo viso *voleva* diventare rosso. Non guardava ma era ugualmente conscia che la signora Dauvray la osservava perplessa e accigliata e che nei suoi occhi riappariva qualche dubbio. Adele Tacé non voleva abbandonare l'argomento.

— Forse — disse sorridendo — la signorina Celia si veste così per le sedute?

— La signora vedrà stasera — balbettò Celia e Camille Dauvray ripeté queste parole piuttosto duramente.

— Sì, Adele vedrà stasera. Io stessa deciderò che cosa indosserai, Celie. Come a caso, Adele Tacé indicò il tipo di vestito che le sarebbe piaciuto. — Qualcosa di chiaro con uno strascico, qualcosa di cui si possa sentire il

fruscio quando la signorina si muove per la stanza... sì, e anche uno di quei suoi grandi cappelli — disse. — Avremo la signorina vestita il più modernamente possibile, così che, quando le grandi signore del passato appariranno vestite secondo la moda dei loro tempi, noi possiamo essere sicure che non è la signorina Celia a fingere di essere una di loro.

— Parlerò a Hélène — disse la signora Dauvray, e Adele Tacé gioì. C'era un abito particolare che secondo lei la signorina Celia avrebbe dovuto indossare quella sera. Primo, perché se Celia lo avesse indossato avrebbe rafforzato la teoria che si era vestita così perché aspettava un innamorato; secondo, perché con quell'abito andavano bene un paio di scarpine di satin che erano appena state fatte da un calzolaio di Aix e che avrebbero lasciato sul terreno soffice le stesse identiche impronte delle scamosciate grigie che la ragazza indossava in quel momento.

Celia non rimase molto turbata dalle precauzioni della signora Rossignol. Avrebbe dovuto solo stare un po' più attenta e la signora di Montespan avrebbe impiegato un po' più di tempo a rispondere alla chiamata della signora Dauvray di quanto avevano fatto le altre donne famose del passato. Ma questo era tutto. Era, però, veramente turbata per un'altra cosa. Per tutta la cena, mentre si svolgeva la conversazione, aveva provato una grande riluttanza a fare questa seduta, riluttanza che si stava trasformando in un profondo disgusto. Ancora una volta si era sentita spinta da qualche potere incontrollabile ad alzarsi e a gridare ad Adele: — Avete ragione: è un imbroglio: non c'è niente di vero. — Ma si era controllata. Perché davanti a lei sedeva la sua benefattrice, la sua amica, la donna che l'aveva salvata. Il rossore sulle guance della signora Dauvray e il suo stato di agitazione dicevano a Celia quanto fosse importante il successo di quest'ultima seduta. Quanto, per tutte e due!

E questa consapevolezza la riempì di paura. Cominciò a temere, tanta era la sua riluttanza, di non riuscire a mettere il necessario impegno nel suo lavoro. — Supponiamo che stasera io fallisca perché non sono riuscita a costringere me stessa ad avere la concentrazione necessaria per non fallire! — pensava, e si fece coraggio contro questo pensiero. Stasera non doveva fallire. Perché, oltre alla felicità della signora Dauvray c'era in gioco anche la sua.

— Solo dalle mie labbra Harry saprà quello che sono stata — disse a se stessa, e con questa decisione riprese la sua padronanza.

— Indosserò ciò che volete — disse sorridendo. — Desidero solo che la

signora Rossignol rimanga soddisfatta.

— E lo sarò — disse Adele. — Se... — Si chinò in avanti ansiosamente. Il suo compito infatti era stabilire i dettagli che erano necessari per il piano di Hélène Vauquier. — Se rinunciassimo alla buffonata dell'armadio e della corda; se, in breve, la signorina permettesse che noi la legassimo strettamente a una sedia mani e piedi! Tali limitazioni sono comuni negli esperimenti di cui io ho letto. Non c'era una medium, la signorina Cook, che si faceva legare in questo modo, e poi accadevano fenomeni straordinari, a cui io naturalmente non credo?

— Certo che lo permetto — rispose Celia con indifferenza; e la signora Dauvray esclamò con entusiasmo:

— Oh, stasera crederete in queste cose meravigliose!

Adele Tacé si appoggiò all'indietro e sospirò. Era un sospiro di sollievo.

— Allora compreremo la corda ad Aix — disse.

— Ne abbiamo in casa, senza dubbio — disse la signora Dauvray.

— Mia cara signora, state trattando con una che non crede. Non sarei soddisfatta.

Celia si strinse nelle spalle.

— Accontentiamo la signora Rossignol — disse.

Celia, infatti, non temeva quest'ultima precauzione. Era meno difficile del vestito chiaro e frusciante. Aveva fatto la sua apparizione su tanti palcoscenici, aveva troppo spesso affrontato l'ottusa incredulità di spettatori chiamati dalla platea, per avere paura. C'erano pochissimi nodi che le sue piccole mani e le dita flessibili non avessero imparato a sciogliere da lungo tempo. Sapeva quanto, in queste faccende, contasse la disposizione personale. Gli uomini, che avrebbero potuto, forse, essere capaci di fare nodi di cui lei non avrebbe saputo liberarsi, si sentivano troppo a disagio o erano troppo imbarazzati, o avevano troppa paura di ferirle le mani o i polsi. Le donne, invece, che non avevano remore di quel genere, non sapevano come fare.

Erano quasi le otto: non pioveva.

— Dobbiamo andare — disse la signora Dauvray che, durante l'ultima mezz'ora, aveva continuamente guardato l'orologio.

Andarono alla stazione in auto e presero il treno. Ancora una volta ricominciò a piovere, ma aveva smesso prima che il treno arrivasse ad Aix.

— Prenderemo una carrozza — disse la signora Dauvray. — Risparmieremo tempo.

— Ci farà bene camminare, signora — la pregò Adele e si allontanò velocemente dalle luci della stazione e dalla folla dei passeggeri: poi aspettò nell'oscurità della piazza che le altre la raggiungessero. — Sono appena le nove. Un mio amico mi ha promesso di venirmi a prendere a Villa Rose dopo le undici per riportarmi a Ginevra con la sua auto; quindi abbiamo tanto tempo.

Si avviarono così lungo la strada in collina; la signora Dauvray camminava lentamente, perché era pesante: Celia le stava a fianco. Adele Tacé era avanti, e nessun passante avrebbe pensato che fossero insieme. All'angolo di Rue du Casinò Adele le aspettò e disse rapidamente:

— Signorina, andate a prendere della corda in quel negozio laggiù — e indicò il negozio del signor Corval. — La signora e io andremo avanti lentamente; voi che siete la più giovane ci raggiungerete facilmente. Celia andò nel negozio, comprò la corda e raggiunse la signora Dauvray prima che questa arrivasse alla villa.

— Dov'è la signora Rossignol? — chiese.

— È andata avanti — disse Camille Dauvray. — Cammina più veloce di me. Non incontrarono nessuno che conoscevano, anche se sorpassarono uno che conosceva loro, come aveva scoperto Perrichet. Raggiunsero Adele che le aspettava all'angolo dove la strada gira verso la villa.

— È vicina Villa Rose? — chiese.

— Uno o due minuti e ci siamo.

Girarono al sentiero, chiusero il cancello dietro di loro e salirono verso la villa.

Le finestre e le vetrate erano chiuse, le imposte serrate. Una luce brillava nella hall.

— Hélène ci aspetta — disse la signora Dauvray, perché, mentre si avvicinavano, vide aprirsi la porta principale e Hélène Vauquier nel vano della porta. Le tre donne andarono direttamente nel salone che era già preparato con le luci e un piccolo fuoco acceso. Celia notò il fuoco con un pizzico di apprensione. Ci mise davanti il parafuoco.

— Capisco perché lo fate, signorina — disse Adele Rossignol con un sorriso ironico. Ma la signora Dauvray venne in aiuto della ragazza.

— Ha ragione lei, Adele. La luce è un grosso ostacolo tra noi e il mondo degli spiriti — disse con importanza.

Nel frattempo, nell'ingresso Hélène Vauquier chiuse con il chiavistello la porta centrale. Poi rimase immobile, col volto sorridente e il cuore che

le batteva forte. Per tutto il pomeriggio aveva temuto che qualche incidente dell'ultimo momento buttasse all'aria il piano, che Adele Tacé non avesse imparato bene la lezione, che Celia fosse tanto impaurita da non ritornare a casa. Ora tutte queste paure erano svanite. Aveva le sue vittime al sicuro nella villa. La donna delle pulizie era stata mandata a casa. Le aveva per sé. Era ancora in piedi nella vasta sala d'ingresso quando la signora Dauvray chiamò con voce alta e impaziente:

— Hélène! Hélène!

E quando entrò nel salone, il sorriso aleggiava ancora sul suo volto, come Celia ricordò dopo.

Adele Rossignol si era tolta il cappello e si stava togliendo i guanti. La signora Dauvray parlava a Celia con impazienza. — Noi sistemeremo la stanza, cara, mentre Hélène vi aiuta a vestirvi. Sarà facile. Useremo la nicchia.

Mentre correva su per le scale, Celia udì la signora Dauvray che discuteva con la cameriera sul vestito che avrebbe dovuto indossare. Aveva caldo e fece un bagno veloce. Quando uscì dalla stanza da bagno vide con sgomento che era stato preparato l'abito da sera verde pallido. Era l'ultimo che lei avrebbe scelto, ma non osò rifiutarlo. Doveva soffocare qualsiasi sospetto. Doveva riuscire. Si affidò alle mani di Hélène. Celia ricordò in seguito uno o due particolari che al momento passarono quasi inosservati. Una volta, mentre Hélène la pettinava, guardò la cameriera nello specchio e notò sul suo viso una smorfia strana e malvagia che sparì nel momento in cui i loro occhi si incontrarono. E poi ancora, Hélène era stranamente lenta e straordinariamente noiosa quella sera. Niente la soddisfaceva, non il drappeggio della gonna, non le pieghe della sciarpa, né la pettinatura.

— Su, Hélène, fate alla svelta — disse Celia. — Sapete come madame odi aspettare, in queste occasioni. Sembra che mi stiate vestendo per incontrare il mio innamorato — aggiunse arrossendo e sorridendo alla graziosa immagine riflessa nello specchio: e un'espressione strana tornò sul viso di Hélène, perché quella era proprio l'impressione che intendeva creare.

— Benissimo, signorina — disse Hélène. E proprio mentre parlava, la voce della signora Dauvray risuonò acuta e irritata per le scale.

— Celie! Celie!

— Presto Hélène — disse Celia. Anche lei ora era ansiosa di finire la

seduta e per sempre.

Ma Hélène non si affrettò. Più la signora Dauvray si arrabbiava, più diventava impaziente con Celia, meno Celia avrebbe osato rifiutare le prove che Adele desiderava imporle. E questo non era tutto. Provava stasera un piacere sottile e ironico nell'evidenziare la grazia naturale della sua vittima. Il suo volto, il collo sottile, le bianche spalle avrebbero dovuto avere il massimo risalto e la grazia della figura avrebbe dovuto essere più affascinante del solito. Le medesime parole risuonavano nel pensiero di ambedue le donne.

— Per l'ultima volta — diceva a se stessa Celia, pensando a quelle orribili sedute di cui stasera avrebbe visto la fine.

— Per l'ultima volta — diceva anche Hélène Vauquier. Per l'ultima volta allacciava l'abito della ragazza. Non avrebbe più servito Celia con pazienza e attenzione, dopo quella sera. Ma stasera l'avrebbe fatto, e nel migliore dei modi. Avrebbe dovuto essere consapevole che la sua bellezza non aveva mai avuto un tale fascino; che non era mai stata così pronta per la vita come nel momento in cui la fine era arrivata. Una sola cosa Hélène rimpiangeva. Le sarebbe piaciuto che Celia, Celia che si sorrideva allo specchio, avesse saputo subito che cosa c'era in serbo per lei. Con l'immaginazione vide il colorito svanirle dalle guance e gli occhi spalancarsi per il terrore.

— Celie! Celie!

Di nuovo la voce impaziente risuonò per le scale mentre Hélène appuntava il cappello della ragazza sui capelli biondi. Celia saltò su, fece rapidamente uno o due passi verso la porta e si fermò sgomenta. Il fruscio del lungo strascico di satin l'avrebbe tradita. Sollevò l'abito e provò ancora. Anche così, si udiva il fruscio.

— Devo stare molto attenta. Mi aiuterai Hélène?

— Ma certo, signorina. Starò seduta sotto l'interruttore della luce nel salone. Se madame o l'ospite vi renderanno l'esperimento troppo difficile, troverò il modo di aiutarvi — disse Hélène Vauquier e, mentre parlava dette a Celia un paio di guanti bianchi lunghi.

— Non li voglio — disse Celia.

— La signora Dauvray mi ha ordinato di darveli — rispose Hélène. Celia li prese in fretta, afferrò una sciarpa di tulle bianco e corse giù per le scale. Hélène Vauquier origliò alla porta e udì la voce agitata e arrabbiata della signora Dauvray.

— Aspettiamo te, Celia. Da un secolo.

Hélène Vauquier rise sommessamente, tirò fuori il mantello bianco di Celia dal guardaroba, spense le luci e la seguì giù nell'ingresso. Mise il mantello appena fuori della porta del salone. Poi spense attentamente tutte le luci nell'ingresso e in cucina ed entrò nel salone. Tutta la casa era al buio. Solo questa stanza era splendidamente illuminata ed era stata opportunamente preparata.

18.
La seduta spiritica

Hélène Vauquier chiuse la porta del salone dalla parte interna e mise la chiave sulla mensola del caminetto, come aveva sempre fatto quando c'era una seduta spiritica. Le tende erano state tirate ai lati del vano di fronte alle vetrate, pronte ad essere chiuse. Dentro il vano, appoggiato a una delle colonne che sostenevano l'arco, era stato messo un alto sgabello senza schienale, preso dal salotto: le gambe posteriori dello sgabello erano state assicurate strettamente con una corda alla colonna, in modo tale da non poter essere mosso. Il tavolo rotondo era nella giusta posizione con le tre sedie intorno. La signora Dauvray aspettava impaziente.

Celia rimase in piedi, apparentemente indifferente, apparentemente estranea a tutto ciò che succedeva. Non vedeva nessuno. Adele guardò Celia e sorrise con malizia.

— Vedo che la signorina è proprio nello stato d'animo di provocare i fenomeni più meravigliosi. Ma sarà meglio, credo — disse rivolgendosi alla signora Dauvray — che la signorina Celia si metta quei guanti che ha gettato sulla sedia. Sarà un po' più difficile per lei sciogliere quella corda, qualora lo volesse.

Questo ragionamento zittì Celia. Se avesse rifiutato questa condizione, avrebbe suscitato nella signora Dauvray un sospetto terribile. Indossò i guanti con riluttanza e lentezza, li stese bene sui gomiti e li abbottonò. Liberarsi le mani, avendo le dita e i polsi già impediti dai guanti, non sarebbe stato un compito facile. Ma non c'era via d'uscita. Adele Rossignol la osservava con un sorriso ironico e la signora Dauvray le metteva fretta. Obbedendo a un secondo ordine la ragazza sollevò la gonna e mise avanti un piede sottile: la calza era di seta verde pallido e la scarpina di satin

dello stesso colore. Adele era contenta; Celia portava le scarpe che voleva lei. Erano state fatte fare proprio sulle stesse scarpe che Celia si era appena tolta in camera sua. E un cenno quasi impercettibile di Hélène Vauquier la rassicurò del tutto.

Prese un pezzo di corda sottile.

— Su, come cominciamo? — disse scortesemente. — Penso che vi chiederemo, signorina, di mettere le mani dietro la schiena.

Celia si volse e incrociò i polsi. Era in piedi nel suo abito di satin, con le braccia e le spalle nude, il collo sottile a sostenere la testolina piena di riccioli, il grande cappello: un quadro di grazia e bellezza giovanile. Il suo compito sarebbe stato facile quella sera se invece di donne fossero stati uomini a metterla alla prova. Ma le donne pensavano soltanto ai loro scopi: la signora Dauvray era ansiosa per la sua seduta, Adele Tacé e Hélène Vauquier pensavano alla riuscita del loro intrigo.

Celia strinse le mani per irrigidire i muscoli dei polsi e far resistenza alla pressione della corda. Con calma Adele cambiò la posizione delle mani di Celia e le mise palmo contro palmo. Immediatamente Celia si sentì a disagio. Non fu il fatto in se stesso, per quanto molto significativo, ma l'attenzione che Adele poneva nel crearle difficoltà, a turbare Celia. Ma lei era straordinariamente sensibile alle impressioni, straordinariamente rapida a percepire, da un contatto, una sensazione vaga dei pensieri di chi la toccava. Così, ora, il tocco delle mani veloci, forti, nervose di Adele le procurarono uno strano, indecifrabile senso di sconforto. Niente di più in quel momento, ma Celia era turbata.

— Per favore tenete le mani in questo modo, signorina — disse Adele — e le dita ben larghe.

E l'attimo dopo Celia sobbalzò e dovette mordersi le labbra per non gridare. La corda sottile fu girata due volte intorno ai suoi polsi, stretta in maniera crudele e poi abilmente legata. Per un momento Celia fu grata ai suoi guanti; l'attimo dopo rimpianse più che mai di averli. Sarebbe stato abbastanza difficile ora liberarsi le mani, anche senza guanti. E poi le accadde una cosa ancora peggiore.

— Prego la signorina di perdonarmi se le farò male — disse Adele.

E legò i pollici e i mignoli della ragazza. Per disfare i nodi avrebbe dovuto usare le dita anche se i guanti le rendevano maldestre. Ora aveva perso anche l'uso di quelle. Cominciò a capire di trovarsi alla mercé di mani esperte. Ne fu sicura l'attimo dopo. Infatti Adele si alzò e, passando

una corda intorno alla parte superiore delle braccia di Celia, le tirò indietro i gomiti. Per ottenere la forza necessaria a liberarsi le mani doveva essere in grado di sollevare i gomiti. Se questi erano strettamente legati alla vita, lei veniva privata completamente della sua forza.

— La signorina Celia è contraria ai miei esperimenti — disse Adele ridendo alla signora Dauvray. — E non mi meraviglio.

Celia vide sul volto sciocco ma eccitato della vecchia signora un'espressione di vera e propria costernazione.

— Hai paura, Celie? — chiese.

C'era un tono di rabbia e di minaccia nella sua voce, ma c'era soprattutto paura: paura che le sue illusioni le crollassero intorno. Questo suo pazzo credere, queste sedute erano l'unica nota di colore nella vita della signora Dauvray. Ed era proprio questo istintivo bisogno di colore che la rendeva così fragile di fronte alle delusioni. Celia sapeva bene quanto fosse forte questo bisogno e quanto seducente la speranza di soddisfarlo. Lo aveva imparato dalle sue esperienze, quando il Grande Fortimbrass era al culmine della sua fortuna. Aveva viaggiato attraverso città monotone, grigie, anonime e noiose. Aveva tenuto gli occhi aperti. Aveva notato che era tra coloro che popolavano le smorte strade di queste città che gli impostori religiosi reclutavano i loro adepti. La vita della signora Dauvray era stata una cosa anonima finché non erano arrivati questi esperimenti a darle un po' di colore. La signora Dauvray doveva a qualsiasi costo conservarne il ricordo.

— No — disse audacemente — non ho paura. — E poi non si mosse più. I suoi gomiti erano ben tirati indietro e legati strettamente. Era sicura di non riuscire a liberarsi. Lanciò un'occhiata disperata a Hélène Vauquier e le si accese un barlume di speranza. Infatti Hélène Vauquier rispose al suo sguardo con un sorriso rassicurante. Fu come se dicesse: — Vi aiuterò io. — Poi, per essere ancora più sicura, Adele fece girare la ragazza sgarbatamente come se fosse stata una bambola e, passando una corda dietro alle sue mani, ne girò le estremità davanti e gliele legò alla vita.

— Ora, Celie — disse Adele con un fremito nella voce che Celia non aveva notato prima.

Diventava sempre più agitata e altrettanto succedeva alla signora Dauvray. Aveva la faccia rossa e accesa: i suoi modi erano perentori e veloci. Il disagio di Celia divenne paura. Avrebbe potuto usare le stesse parole che il giorno dopo Hanaud avrebbe pronunciato in quella stessa

stanza: — C'è qualcosa qui che non capisco. — Il tocco delle mani di Adele le avevano comunicato qualcosa: qualcosa che la riempiva di una paura indefinibile. Non avrebbe saputo spiegarla a parole se avesse voluto; non avrebbe osato se avesse potuto. Doveva solo stare lì e subire.

— Ora — disse Adele. Prese la ragazza per le spalle e la mise in uno spazio chiaro in mezzo alla stanza, la schiena rivolta al piccolo vano, la faccia davanti allo specchio dove tutti potevano vederla.

— Ora, Celie — Aveva abbandonato il "signorina" e la bonaria ironia dei suoi modi — provate a liberarvi.

Per un momento le spalle della ragazza si contrassero, le mani si agitarono, ma rimasero irreparabilmente legate.

— Oh, sarete soddisfatta, Adele, stasera — gridò appassionatamente la signora Dauvray.

Ma proprio in questa sua passione, che tutti i preparativi erano serviti ad accrescere, aleggiava una traccia di dubbio, di sospetto. Nella mente di Celia c'era ancora una sola disperata decisione.

— Stasera devo riuscire — disse a se stessa — devo!

Adele Rossignol si inginocchiò sul pavimento dietro di lei. Sollevò con cura l'abito della ragazza. Poi prese il lungo strascico, lo legò strettamente intorno alle gambe, fasciandole e immobilizzandole nelle pieghe di satin e poi fermò le pieghe con una corda intorno alle ginocchia.

Si alzò di nuovo.

Con Hélène Vauquier che l'aiutava per non cadere, Celia fece un piccolo passo traballante in avanti, sentendosi estremamente ridicola. Nessuno degli spettatori, tuttavia, aveva voglia di ridere. Per la signora Dauvray l'intera faccenda era come una cerimonia solenne. Adele era intenta solo a rendere i nodi più sicuri. Hélène Vauquier era la cameriera beneducata che sapeva stare al suo posto. Lei non poteva permettersi di ridere della sua giovane signora, qualsiasi fosse la situazione ridicola in cui si trovasse.

— Ora — disse Adele — legheremo le caviglie della signorina e poi saremo pronte per la signora Montespan.

L'ironia della sua voce aveva ora una nota di crudeltà. L'indefinibile terrore di Celia aumentò. Sentiva che nella donna si stava svegliando una bestia e contemporaneamente percepì un crescente presagio di fallimento. Invano gridò a se stessa: "Non devo fallire stasera". Sentiva istintivamente che in quella stanza c'era una personalità più forte della sua, che la dominava e la condannava a fallire, influenzando le altre.

Fu fatta sedere su una sedia. Adele passò una corda intorno alle sue caviglie ed il solo tocco suscitò in Celia una spasimo di ribellione. Le veniva tolto anche quel poco di libertà che le rimaneva. Si alzò, o meglio avrebbe voluto alzarsi. Ma Hélène, con mani gentili, la tenne sulla sedia e le bisbigliò: — Non abbiate paura. Madame sta osservando.

Adele guardò la ragazza con crudeltà.

— State ferma, *hein*, *la petite*! — gridò. E questo epiteto "piccola" fu una rivelazione per Celia. A questo punto, in queste occasioni, col suo abito nero, la sua aria di riserbo, lo sguardo assente, e la dignità del suo portamento, lei aveva già creato parte dell'effetto prima che la seduta cominciasse. Era solita muoversi leggera nella stanza, distante e piena di misticismo. Il suo uditorio era già preparato per cose misteriose e meravigliose. Il suo lavoro era già fatto per metà. Ma ora di tutto quell'aiuto doveva fare a meno. Ora non era più una persona distante, una profetessa, una veggente: era solo una ragazza moderna, elegantemente vestita, legata in una posizione dolorosa e ridicola: questo era tutto. La dignità se ne era andata. E più si rendeva conto di questo, più le era difficile influenzare l'uditorio, meno capace era di concentrarsi su di loro e costringerli a darle la loro benevolenza. I sospetti della signora Dauvray, ne era sicura, non si erano assopiti. Non poteva cacciarli. C'era una personalità più forte della sua in quella stanza. La corda le penetrava nelle caviglie attraverso le sottili calze di seta. Non osava lamentarsi. Era legata ferocemente. Ma non si ribellò. E allora Hélène Vauquier la alzò dalla sedia e la sollevò. Per un attimo la tenne. Se Celia si era sentita ridicola prima, sapeva che ora era dieci volte più ridicola. Poteva vedersi pendente dalle braccia di Hélène Vauquier, col suo delicato abito avvolto e legato comicamente intorno alle gambe. Ma ancora una volta, nessuno di coloro che la osservavano rise.

— Non abbiamo mai fatto esperimenti come questi — spiegò la signora Dauvray, con un misto di paura e di speranza.

Adele Rossignol guardò la ragazza e fece con la testa un cenno soddisfatto. Non provava ostilità verso Celia: in verità non provava nessun genere di sentimento per lei o contro di lei. Per fortuna, allora non sapeva che Harry Wethermill le faceva la corte o sarebbe andata molto peggio per Celia prima che finisse la notte. La signorina Celia era soltanto una pedina in un gioco pericolosissimo che lei stava giocando ed era riuscita a mettere la sua pedina nella desiderata condizione di non potersi muovere. Era

soddisfatta.

— Signorina — disse con un sorriso — voi volete che io creda. Ora ne avete l'opportunità.

Opportunità: non poteva fare niente. Sapeva che non avrebbe mai potuto liberarsi di quelle corde senza l'aiuto di Hélène. Avrebbe fallito, miseramente, vergognosamente fallito.

— Madame voleva che voi credeste — balbettò.

E improvvisamente Adele Rossignol rise: una risata breve, forte, aspra, in stridente contrasto con la quiete della stanza. L'indefinibile timore di Celia si trasformò in terrore. Qualche flusso magnetico le portava gravi messaggi di paura. L'aria intorno a lei sembrava vibrare di oscure minacce. Guardò Adele. Venivano da lei? E il suo terrore le rispose "sì". E questo fu il suo errore. La personalità forte nella stanza non era Adele Rossignol, ma Hélène Vauquier che la stava tenendo tra le braccia come una bambina.

Era del tutto cosciente del pericolo, ma era troppo tardi. Lottò invano. Dalla testa ai piedi era inerme. Gridò istericamente alla sua protettrice:

— Madame, madame! C'è qualcosa; una presenza qui, qualcuno che vuol fare del male. Io lo so!

Sul volto della vecchia signora apparve un'espressione, non di paura, ma di grande sollievo. Il grido sincero, spontaneo fece rinascere la sua fiducia nella ragazza.

— Qualcuno... che vuole fare del male! — bisbigliò tremante e agitata.

— Oh, la signorina è già sotto controllo — disse Hélène, usando il linguaggio che aveva appreso dalle labbra di Celia.

Adele Rossignol sogghignò.

— Sì, *la petite* è sotto controllo — ripeté con una brutta smorfia e tutta l'eleganza del suo abito di velluto non poté più nascondere a Celia la verità. La sua smorfia l'aveva tradita. Apparteneva alla feccia della società. Hélène Vauquier mormorò: — State calma, signorina. Io vi aiuterò.

La Vauquier portò la ragazza nel piccolo vano e la mise sullo sgabello. Con una lunga corda Adele le legò le braccia e il petto alla colonna e le caviglie a una gamba dello sgabello in modo che non potessero toccare terra.

— Così saremo sicure che quando sentiremo battere, saranno gli spiriti e non i calcagni a battere — disse. — Sì, ora sono soddisfatta — aggiunse poi con un sorriso. — Celia può anche avere il suo scialle — e, raccogliendo la bianca sciarpa di tulle che Celia aveva portato giù con sé,

gliela mise con cura sulle spalle.

— Aspettate! — Hélène Vauquier bisbigliò all'orecchio di Celia.

Adele stava intanto legando un lungo pezzo di corda a quella che Celia aveva intorno alla vita.

— Terrò il piede sull'estremità di questo — disse — così, quando le luci si spegneranno, saprò se la nostra piccola si sarà liberata.

Le tre donne uscirono dal piccolo vano. L'attimo dopo le tende si chiusero lasciando Celia nell'oscurità. Rapida e silenziosa la povera ragazza cominciò a lavorare con le mani contorcendole. Ma riuscì solo a ferirsi i polsi. Questa doveva essere l'ultima delle sedute. Doveva essere un successo! Tanta parte della felicità della signora Dauvray e tanta della sua dipendevano dal successo di questa seduta. Se avesse fallito stasera, sarebbe stata buttata fuori dalla porta. Tutti ad Aix avrebbero conosciuto la storia dei suoi imbrogli e lei sarebbe stata smascherata. E lei non aveva parlato a Harry! L'avrebbe saputo da altri e non l'avrebbe mai perdonata. Affrontare la vecchia difficile vita di povertà e forse di fame ancora una volta e ancora sola, sarebbe stato abbastanza duro; ma affrontarla col disprezzo di Harry — e la povera ragazza era sicura che sarebbe successo così — no, quello sarebbe stato impossibile! Questa volta non sarebbe venuta via dalla Senna perché l'acqua era così fredda e spaventosa. Se avesse avuto il coraggio di dirglielo ieri, egli l'avrebbe perdonata, sicuramente! Gli occhi le si riempirono di lacrime e le scesero giù per le guance. Che cosa sarebbe accaduto di lei ora? E inoltre soffriva. Le corde intorno alle braccia e alle caviglie le facevano un male tremendo. E temeva, sì, temeva disperatamente l'effetto che la verità avrebbe avuto sulla signora Dauvray. Da lei era stata trattata come una figlia: come ricompensa ora toglieva alla signora Dauvray quella fede che era diventata la passione della sua vita.

— Avviciniamo le sedie al tavolo — udì che la signora Dauvray diceva. — Hélène, voi siete vicina all'interruttore della luce: volete spegnere? — A quelle parole Hélène bisbigliò qualcosa: il bisbiglio arrivò fino a Celia e risvegliò la sua speranza.

— Aspettate! Guardo che cosa sta facendo.

Le tende si aprirono e Hélène scivolò a fianco della ragazza. Celia controllò il suo pianto. Sorrise implorante e grata.

— Che cosa devo fare? — chiese Hélène a voce così bassa che il movimento delle labbra più delle parole le fece capire la domanda.

Celia alzò la testa per rispondere. E allora le accadde una cosa incomprensibile. Mentre apriva bocca, Hélène Vauquier le mise con forza un fazzoletto tra i denti e togliendole la sciarpa dalle spalle la legò stretta due volte intorno alla sua bocca, chiudendole le labbra: poi la fissò rapidamente dietro la testa sotto la tesa del cappello. Celia tentò di gridare; non riuscì ad emettere un suono. Fissò Hélène con occhi increduli e terrorizzati. Hélène fece un cenno con un ghigno crudele di soddisfazione e Celia sentì, anche se non capì, qualcosa del rancore e dell'odio che ribolliva contro di lei nel cuore della donna di cui lei aveva preso il posto. Hélène Vauquier voleva lo scandalo per lei stasera: Celia non aveva dubbi. Così si poteva spiegare l'inganno di Hélène. Ma si sbagliava, e sbagliò un'altra volta pensando che quella sera aveva raggiunto il culmine dei suoi guai. E invece era soltanto all'inizio.

— Hélène! — gridò la signora Dauvray con voce stridula. — Che cosa stai facendo?

La cameriera scivolò immediatamente nella stanza.

— La signorina non si è mossa — disse.

Celia udì che le donne sistemavano le sedie intorno al tavolo.

— Madame è pronta? — chiese Hélène e si sentì girare un interruttore. Il salone era al buio.

Se solo non avesse indossato i guanti, pensò Celia, avrebbe potuto liberare le dita e le agili mani dai legami. Ma in quelle condizioni non poteva fare niente. Poteva solo rimanere seduta fino a quando la gente del salone non si fosse stancata e fosse andata da lei. Chiuse gli occhi valutando se per caso ci fosse un modo per giustificare il suo fallimento. Ma si sentiva mancare il cuore pensando all'ironia della signora Rossignol. No, era tutto finito per lei...

Aprì gli occhi e rimase sorpresa. Le sembrò che ci fosse più luce nel vano di quando li aveva chiusi. Probabilmente i suoi occhi si erano abituati all'oscurità. Eppure, non avrebbe dovuto essere in grado di distinguere così chiaramente le colonne bianche di fronte a lei. Guardò verso la porta a vetri e capì. L'avevano lasciata inavvertitamente aperta. Una fessura dall'architrave al pavimento lasciava entrare un grigio filo di luce. Celia udiva le donne che bisbigliavano in salotto e girò la testa per coglierne le parole.

— Sentite qualche rumore?

— No.

— È stata una mano quella che mi ha toccato?
— No.
— Dobbiamo aspettare.

E ci fu di nuovo silenzio: improvvisamente appena un po' di luce penetrò nel vano. Celia era sbigottita: girò di nuovo la testa verso la finestra. La porta di legno si era un po' aperta. C'era un fessura più ampia che lasciava entrare la fioca luce di quell'oscurità stellata. E mentre guardava, l'apertura si allargò sempre di più, la porta girò lentamente sui cardini che, stranamente, non fecero alcun rumore. Celia guardava con gli occhi sbarrati la striscia di luce grigia che si allargava e provava un vago terrore. Era strano che non sentisse il mormorio del vento nel giardino.

Perché, oh, perché le imposte si erano aperte così silenziosamente? Quasi credette che dopo tutto gli spiriti... E improvvisamente ci fu di nuovo buio nel piccolo vano e Celia era lì seduta col cuore chele balzava nel petto. C'era qualcosa di scuro contro la porta a vetri: un uomo. Era arrivato silenzioso e improvviso come un'apparizione. Stava in piedi, facendo da schermo alla luce e premendo il viso contro il vetro per sbirciare nella stanza. Per un attimo il terrore la stordì. Poi cercò freneticamente di strappare le corde. Il pensiero dello smacco, del fallimento, di essere mandata via era sparito. Le tre povere donne, quello era il suo pensiero, sedevano nell'oscurità profonda del salone senza sapere, senza sospettare, senza possibilità di difendersi. A qualche passo di distanza un uomo, un ladro, stava strisciando dentro. Le donne aspettavano che accadessero strane cose nell'oscurità. Ma strane e terribili cose sarebbero accadute se lei non fosse riuscita a liberarsi, se lei non avesse potuto avvertirle. E non poteva. I suoi sforzi erano solo sforzi per combattere, inutilmente, il tremito che la agitava dalla testa ai piedi, un tremito silenzioso. Adele Rossignol aveva fatto un lavoro efficace e completo. Le braccia di Celia, le sue caviglie, la vita, erano immobilizzate. Solo la benda sulla bocca sembrava allentarsi. Poi il terrore si aggiunse al terrore. L'uomo toccò i vetri della porta che si aprirono silenziosamente verso l'interno. Anche quelli erano stati lasciati negligentemente aperti. L'uomo avanzò senza far rumore dalla soglia nella stanza. E mentre lui veniva avanti, la paura per se stessa allontanò per un momento dalla mente di Celia la paura per le tre donne nella stanza buia. Se solo non l'avesse vista! Si strinse contro la colonna. Forse non l'avrebbe notata. Gli occhi di lui non potevano essere abituati all'oscurità come i suoi. Forse sarebbe

passato senza vederla, se non avesse inciampato in qualche piega del vestito. E poi, nel terrore, sentì che il suo dolore si cambiava in una gioia così profonda che fu presa da una grande debolezza e quasi svenne. Vide chi era l'intruso. Infatti mentre egli veniva avanti nel piccolo vano verso di lei, la fioca luce lo colpì mostrandole i contorni del suo volto. Era il suo innamorato, Harry Wethermill. Celia non si chiese perché fosse venuto a quest'ora e in questo strano modo. Ora doveva attirare la sua attenzione, ora la sua paura era che lui non la vedesse.

Ma venne subito verso di lei. Stette in piedi davanti a lei guardandola negli occhi. Ma non gridò. Non dette alcun segno di sorpresa. Celia non capiva. Il suo volto era ora nell'ombra e Celia non poteva vederlo. Doveva essere sbalordito, sconvolto. Ma stava lì come se si fosse aspettato di trovarla in quel luogo e anche così indifesa. Era assurdo, naturalmente, ma era come se considerasse quella sua condizione una delle cose più naturali. E non mosse una mano per liberarla. Sentì un brivido di freddo. Ma l'attimo dopo lui alzò la mano e il sangue ricominciò a circolarle. Certo, lei era al buio. Lui non aveva visto la sua situazione. Anche ora stava solo cominciando ad accorgersene. Infatti la sua mano, a tastoni, toccò la benda sulla sua bocca. Cercò il nodo sotto l'ampia tesa del cappello dietro alla sua testa. Lo trovò. Tra un attimo sarebbe stata libera. Tenne la testa ferma e poi — perché ci metteva tanto? — si chiese. Oh, non era possibile! Ma le sembrò che il suo cuore si fermasse e capì che non solo era possibile, era vero: lui stava stringendo la sciarpa, non sciogliendola. La stoffa le strinse la bocca ancora di più e sentì che le estremità della sciarpa venivano tirate dietro la testa. Con mosse frenetiche agitò la testa per liberarsi. Ma lui gliela tenne ferma e finì il suo lavoro. Portava i guanti, notò terrorizzata, proprio come i ladri. Poi le mani di lui scivolarono lungo le sue braccia tremanti e controllarono la corda attorno ai polsi. C'era qualcosa di spaventosamente deciso nei suoi movimenti. Anche in quel momento, anche con lui, Celia provò la stessa sensazione che aveva provato nel salone. Era la sua capacità di percezione, su cui lei aveva sempre fatto affidamento. Ma né Adele né questo, questo estraneo, la consideravano un essere umano. Era una pedina nel loro gioco ed essi la usavano, incuranti del suo terrore, della sua bellezza, del suo dolore. Poi lui le sciolse dalla vita la lunga corda che da sotto la tenda raggiungeva il piede di Adele Rossignol. Il primo pensiero di Celia fu di sollievo. Se avesse tirato la corda, esse sarebbero venute e lo avrebbero visto. Ma all'improvviso la

cruda verità lampeggiò nella sua mente cieca. Aveva sciolto la corda, ma l'aveva sciolta deliberatamente. La stava già avvolgendo a spirale mentre essa scorreva silenziosa sul pavimento lucido sotto la tenda vicina a lui. Aveva mandato un segnale ad Adele Rossignol. Tutto lo scetticismo della donna e tutte le sue precauzioni contro ogni inganno erano stati solo un pretesto per poter impunemente legare la ragazza senza destare alcun sospetto. Anche Hélène Vauquier faceva parte del complotto. Lo scialle di Celia sulla bocca ne era la prova. Come volendo aggiungere prova a prova, udì la voce di Adele che rispondeva al segnale.

— Siamo tutti pronti? Tenete la mano sinistra della signora Dauvray, Hélène?

— Sì, signora — rispose Hélène.

— E io tengo la sua mano destra. Datemi ora la vostra e così formiamo un cerchio intorno al tavolo.

Col pensiero, Celia le poteva vedere sedute intorno al tavolo rotondo nell'oscurità; la signora Dauvray tra le due donne, ben tenuta da loro. E lei non poteva gridare, non poteva muovere un muscolo per aiutarla.

Wethermill strisciò indietro senza far rumore verso la finestra, chiuse le imposte di legno e fece scivolare i paletti nelle staffe. Sì, anche Hélène Vauquier faceva parte del complotto. I paletti e i cardini non si sarebbero mossi così silenziosamente se non per mezzo suo. Di nuovo l'oscurità rimosse dal piccolo vano quel filo di luce grigia. Un attimo dopo un debole alito di vento soffiò sulla fronte di Celia e capì che l'uomo aveva aperto le tende ed era scivolato nel salone. Celia abbandonò la testa sulle spalle: stava male, era debole e terrorizzata. Il suo innamorato faceva parte di questo complotto: l'uomo di cui lei si era sentita tanto orgogliosa, per amore del quale aveva, con tanta amarezza, accettato questo difficile compito, era il complice di Adele Rossignol, di Hélène Vauquier. Aveva usato lei, Celia, come strumento per il suo crimine. Tutte le ore passate insieme a Villa des Fleurs... ecco, questo era l'apogeo. Il sangue le ronzava nelle orecchie e le martellava nelle tempie. Le sembrò che piccole lingue di fuoco turbinassero nell'oscurità davanti ai suoi occhi. Avrebbe voluto mettersi giù, ma non poteva. E, nel silenzio, sentì il suono di un tamburello. Non ci doveva essere una seduta stasera e, invece, la seduta era cominciata. In uno stato di paurosa apprensione sentì parlare la signora Dauvray.

19.
La spiegazione di Hélène

Questo le fece gelare il sangue nelle vene.

La signora Dauvray parlò con voce rauca, terrorizzata.

— C'è una presenza nella stanza.

Era una cosa insopportabile per Celia che la povera donna usasse il linguaggio che lei stessa le aveva insegnato.

— Io le parlerò — disse la signora Dauvray e, alzando un poco la voce, chiese: — Chi siete voi che venite dal mondo degli spiriti?

Non ci fu risposta, ma Celia sapeva che Wethermill stava camminando furtivamente sul pavimento verso quella voce che pronunciava la frase professionale con solenne semplicità.

— Rispondete! — disse. E l'attimo dopo emise un gridolino acuto di entusiasmo. — Delle dita mi hanno toccato la fronte. Ora mi toccano la guancia, ora mi toccano la gola!

E a questo punto la voce cessò. Si udì un suono soffocato, strozzato e un terribile strascicare e battere di piedi sul pavimento; un rumore terrificante. La stavano assassinando, assassinando con calma in silenzio, nell'oscurità, una donna vecchia e gentile. La ragazza si agitò e si contorse furiosamente contro la colonna, come un animale in trappola; ma la corda la teneva ben stretta, lo scialle la soffocava. Si udì uno strascichio convulso, discontinuo, poi tutto cessò. Una voce parlò, la voce di un uomo, quella di Wethermill. Ma Celia non l'avrebbe mai riconosciuta: aveva un tono acuto e impaurito.

— È orribile — disse e la sua voce fu quasi un grido.

— Silenzio! — Hélène Vauquier bisbigliò con voce acuta. — Che cosa c'è?

— Mi è caduta addosso con tutto il peso.

— Avete paura di lei!

— Si, sì! — e la voce di Wethermill risuonò lamentosa e ansimante. — Sì, ora ho paura di lei!

Hélène Vauquier rispose sprezzante. Parlò a voce alta e con tutta indifferenza. Assolutamente niente di importante, in fin dei conti, era accaduto.

— Accenderò la luce — disse. E una gran luce brillò attraverso le tende. Celia udì un rumore forte, seguito da rumori più deboli ma dello stesso

genere. Tutto questo era spaventosamente accompagnato dal faticoso respirare dell'uomo, interrotto ogni tanto da un singhiozzo. Stavano derubando la signora Dauvray della sua collana di perle, dei suoi braccialetti e dei suoi anelli. Celia ebbe improvvisa davanti a sé la dolorosa visione delle mani piccole e grassocce della signora Dauvray, cariche di brillanti. Seguì un tintinnio di chiavi.

— È tutto — disse Hélène Vauquier. Era come se avesse rovesciato la tasca di un vestito vecchio.

Ci fu poi il rumore di qualcosa di pesante e inerte che cadeva con un tonfo a terra. Una donna rise: era Hélène Vauquier.

— Qual è la chiave della cassaforte — chiese Adele. E Hélène rispose: — Quella.

Celia udì qualcuno che si lasciava cadere pesantemente su una sedia. Era Wethermill: si nascose il volto tra le mani. Hélène gli si avvicinò, gli pose una mano sulla spalla e lo scosse.

— Andate a prendere i gioielli nella cassaforte — disse, e la sua voce risuonò sgarbata ma amichevole.

— Avevate promesso che avreste bendato la ragazza — esclamò con voce rauca. Hélène Vauquier rise. — Io? — disse. — Ma che importanza ha?

— Non sarebbe stato necessario... — E la sua voce si ruppe con un tremito.

— Davvero? E noi? Adele e me? Lei sa con certezza che noi siamo qui. Su, andate a prendere i gioielli. La chiave della porta è sulla mensola del caminetto. Mentre non ci siete, noi sistemeremo la ragazzina di là.

E indicò il piccolo vano: la sua voce tradiva il disprezzo. Wethermill attraversò la stanza barcollando come un ubriaco e prese la chiave con dita tremanti. Celia udì girare la chiave nella serratura e sbattere la porta. Wethermill era andato di sopra.

Celia si appoggiò indietro mentre si sentiva venir meno. Sistemare! Toccava a lei ora. Era lei che dovevano "sistemare". Non aveva nessun dubbio sul significato sinistro che quella parola innocente nascondeva. Il suono secco e soffocato, l'orribile strascicare dei piedi sul pavimento erano ancora nelle sue orecchie. E c'era voluto tanto, così orribilmente tanto!

Sentì la porta riaprirsi e chiudersi di nuovo. I passi si diressero verso il piccolo vano. Le tende furono aperte e le due donne furono davanti a lei: Adele Rossignol, alta, con i capelli rossi, l'aspetto volgare e l'abito color

zaffiro, e la cameriera olivastra dai lineamenti duri. Quest'ultima teneva il mantello bianco di Celia. Non avevano intenzione di ucciderla, allora. Intendevano portarla via e, perfino in quel momento, una scintilla di speranza si accese nel cuore della ragazza. Infatti, anche se tutte le sue illusioni si erano frantumate, lei rimaneva attaccata alla vita con tutto l'ardore del suo giovane cuore.

Le due donne stavano davanti a lei e la guardavano: poi Adele Rossignol scoppiò a ridere. La Vauquier si avvicinò alla ragazza e Celia sperò per un attimo che intendesse liberarla, ma sciolse solo le corde che la tenevano stretta alla colonna e allo sgabello.

— La signorina mi perdonerà se ho riso — disse Adele Rossignol educatamente — ma è stata la signorina a invitarmi per convincermi. Per essere una giovane così elegante però, la signorina appare proprio ridicola.

Sollevò la ragazza e la riportò, mentre Celia si dibatteva e lottava, nel salone. Ora poteva vedere completamente la bella stanza, ma nel vano di una finestra giaceva qualcosa spaventosamente immobile e quieto. Celia tenne la testa girata. Ma era lì, e, nonostante fosse lì, le donne risero e scherzarono tutto il tempo, Adele Rossignol concitatamente, Hélène Vauquier con vera allegria, ancora più orribile a vedersi.

— Prego la signorina di non ascoltare cosa dice Adele — esclamò Hélène. E cominciò a imitare in modo stravagante e affettato i modi di una commessa di negozio. — La signorina non è mai stata così incantevole. Questo è l'ultimo grido della moda. È quello che abbiamo di più chic. Naturalmente la signorina capisce che l'abito non è stato creato per suonare il piano. Né per la sala da ballo. Salta subito agli occhi che sarebbe difficile ballare. E non è nemmeno adatto per una conversazione. È un abito per uno stato d'animo di tranquilla riflessione. Ma garantisco alla signorina che per le graziosi giovani che sono le favorite di vecchie signore ricche è lo stile più raccomandato dalle classi criminali.

Tutto l'amaro rancore della donna contro Celia, nascosto per mesi sotto una maschera di umiltà, scoppiò ora e si scatenò. Andò ad aiutare Adele Rossignol e gettarono la ragazza a faccia in giù sul divano. La faccia cadde sul cuscino a una estremità e i piedi sul cuscino all'estremità opposta. Celia non aveva più fiato: giaceva ansimando.

Hélène Vauquier la osservò per un momento con un ghigno, ripagandosi ora per tutti i discorsi rispettosi e per il suo servizio.

— Sì, state buona e riflettete, piccola sciocca! — disse con ferocia. Siete

stata così saggia da venire qui e mettervi contro Hélène Vauquier? Non avreste fatto meglio a rimanere a danzare nei vostri stracci a Montmartre? È valsa la pena avere vestiti eleganti, graziosi cappelli e cene costose? Fatevi queste domande, mia piccola graziosa amica!

Avvicinò una sedia al divano e si sedette a suo agio.

— Voglio dirvi che cosa abbiamo intenzione di fare di voi, signorina Celia.

Adele Rossignol e quell'uomo gentile, il signor Wethermill, vi porteranno via con loro. Sarete felice di andare, vero carina? Perché voi amate il signor Wethermill, vero? Oh, non vi terranno abbastanza a lungo perché voi vi stanchiate di loro. Non temete. Ma non tornerete indietro, signorina Celia. No; avete visto troppe cose questa sera. Così tutti crederanno che la signorina Celia ha partecipato al furto e all'assassinio della sua benefattrice. Sospetteranno di tutti, perché non di voi, carina?

Celia non si mosse. Rimaneva sdraiata cercando di convincersi che non era stato commesso nessun delitto, che non c'era nessun corpo senza vita accanto al muro. E poi sentì che un letto nella stanza di sopra veniva spostato con furia.

Anche le due donne lo sentirono e si guardarono.

— Dovrebbe essere occupato con la cassaforte — disse la Vauquier. — Andate a vedere cosa fa.

Appena se ne fu andata la Vauquier andò alla porta, ascoltò, la chiuse con delicatezza e tornò indietro. Si chinò.

— Signorina Celia — disse con voce dolce e vellutata che spaventò la ragazza ancora di più del tono aspro — c'è soltanto una piccola cosa stonata nel vostro aspetto, un tantinello di cattivo gusto, se la signorina perdonerà l'espressione a una povera cameriera. Non l'ho detto prima davanti ad Adele Rossignol. È così severa nelle sue critiche, vero? Ma, poiché ora siamo sole, mi prendo l'ardire di far notare alla signorina che quegli orecchini di brillanti che vedo far capolino sotto lo scialle sono un po' pretenziosi nella attuale situazione. Sono una provocazione per i ladri. La signorina mi permette di toglierli?

La prese per il collo e l'alzò. Tolse lo scialle di trina dalla testa di Celia. Celia cominciò a lottare con furia, convulsamente. Calciava e si divincolava quando si udì il suono di qualcosa che si strappava. Una delle fibbie delle scarpe era rimasta impigliata nella fodera di seta del cuscino e l'aveva strappata. Hélène Vauquier la lasciò cadere. Con calma si frugò

nella tasca e ne tirò fuori una fiaschetta di alluminio: la stessa fiaschetta che Lemerre avrebbe poi portato via dalla stanza a Ginevra. Celia la guardò impaurita e la vide brillare alla luce. Si ritrasse istintivamente. Si chiese quale nuovo orrore stava per abbattersi su di lei. Hélène svitò il tappo e rise contenta.

— La signorina Celia è sotto controllo — disse. — Dovremo insegnarle che non è educato da parte di una giovane signora dare calci.

Tenne ferma Celia premendole una mano sulla schiena e la sua voce cambiò.

— State ferma — disse con ferocia. — Sapete che cosa è questo, signorina Celia? — E tenne la fiaschetta vicino al volto della ragazza. — Questo è vetriolo, carina mia. Muovetevi e io sfregerò queste belle spalle bianche. Vi piacerebbe?

Celia rabbrividì dalla testa ai piedi e giacque tremando e affondando la testa nel cuscino. Avrebbe voluto mettersi in ginocchio e chiedere che la uccidessero piuttosto che sopportare quell'orrore. Sentì le dita della Vauquier che indugiavano sulle sue spalle e sulla sua gola in una spaventosa carezza. Era a un pelo dalla tortura, dall'essere sfigurata e lo sapeva. Non poteva chiedere pietà. Poteva solo rimanere quieta, come le era stato ordinato, tentando di controllare il tremito delle gambe e del corpo.

— Sarebbe una bella lezione per la signorina Celia — continuò Hélène lentamente. — E io penso che questa lezione dovrei dargliela, la signorina mi per109

doni la libertà. Una piccola pendenza della bottiglietta e il satin di queste graziosissime spalle...

Si interruppe improvvisamente e tese l'orecchio. Qualche rumore da fuori aveva dato a Celia un momento di sollievo, forse qualcosa di più. Hélène appoggiò la fiaschetta sul tavolo. La sua avidità aveva avuto la meglio sull'odio. Strappò malamente gli orecchini dalle orecchie della ragazza. Li nascose velocemente nella scollatura del vestito, con un occhio alla porta. Non si accorse che una goccia di sangue era caduta dal lobo dell'orecchio di Celia ed era caduta sul cuscino su cui era appoggiata la sua testa. Li aveva appena nascosti quando la porta si aprì e Adele Rossignol si precipitò nella stanza.

— Che cosa succede? — chiese la Vauquier.

— La cassaforte è vuota. Abbiamo buttato all'aria la stanza e non

abbiamo trovato niente — essa gridò.

— È tutto nella cassaforte — insisté Hélène.

— No.

Le due donne si precipitarono di sopra e Celia, ancora sdraiata sul divano, sentì che tutto il silenzio della casa era diventato chiasso e confusione. Era come se un tornado rovesciasse la stanza sottosopra. Rumore di mobili che venivano spostati per tutta la stanza, di piedi che battevano e correvano, di serrature fracassate a forza di colpi. Per alcuni minuti infuriò l'uragano. Poi cessò e Celia udì che i complici chiacchieravano, scendendo le scale, incuranti del rumore che facevano. Si precipitarono nella stanza. Harry Wethermill rideva istericamente, come uno che ha perso la testa. Indossava un lungo soprabito nero quando era entrato nella stanza: ora lo teneva sul braccio. Aveva lo smoking polveroso e in disordine.

— Tutto per niente! — e il suo fu un urlo più che un grido. — Niente se non una collana e una manciata di anelli! — Come impazzito si chinò sulla donna morta e la interrogò. — Diteci, dove li avete nascosti? — gridò.

— La ragazza lo saprà — disse Hélène. Wethermill si alzò e guardò ferocemente Celia.

— Sì, sì — disse.

Non aveva più nessuno scrupolo e nessuna pietà per la ragazza. Il delitto non avrebbe fruttato niente se lei non avesse parlato. Avrebbe subito la ghigliottina per niente. Corse alla scrivania, strappò mezzo foglio di carta e lo portò al divano insieme a una matita. Li dette alla Vauquier perché li tenesse e, dopo aver scostato il divano dal muro, scivolò dietro. Sollevò Celia con l'aiuto della signora Rossignol e la fece sedere in mezzo al divano con i piedi a terra. Le slegò i polsi e le dita e la Vauquier pose il blocco e il foglio sulle ginocchia della ragazza. Ma le sue braccia erano ancora immobilizzate fino ai gomiti e lei non poteva alzare la mano destra per togliersi la sciarpa dalla bocca. Ma con il blocco sollevato verso di lei poteva scrivere.

— Dove teneva i gioielli? Presto! Prendete la matita e scrivete — disse Wethermill, tenendole il polso sinistro.

La Vauquier le mise la matita nella mano destra, e con fare impacciato e lento le dita guantate si mossero attraverso la pagina.

Non lo so, scrisse. Bestemmiando Wethermill afferrò il foglio, lo fece a pezzi e lo gettò in terra.

— Dovete saperlo — disse; il suo viso era rosso per la rabbia e alzò il braccio come se volesse darle un pugno in faccia. Ma mentre stava col braccio alzato, sul suo volto apparve una singolare espressione.

— Avete sentito qualcosa? — chiese bisbigliando.

Tutti ascoltarono e, nel silenzio della notte, udirono un debole tintinnio, e, dopo un po' lo udirono di nuovo, e poi ancora una volta, dopo un intervallo più breve.

— È il cancello — disse Wethermill con un sussurro pieno di paura e Celia sentì nascere un filo di speranza.

Lui le afferrò i polsi, li tenne uniti dietro e li legò velocemente di nuovo. Adele Rossignol, seduta sul pavimento, si mise i piedi della ragazza in grembo e con calma le tirò via le scarpe.

— La luce — gridò Wethermill angosciato e Hélène Vauquier attraversò correndo la stanza e la spense.

Stavano tutti e tre in piedi trattenendo il respiro e tendendo le orecchie. Fuori, sulla ghiaia dura del sentiero, avvertirono un debole suono di passi che diventava più distinto mentre i passi si avvicinavano. Adele bisbigliò alla Vauquier:

— La ragazza ha un innamorato?

E, perfino in quel momento, la Vauquier rise silenziosamente.

Tutto il coraggio e la gioventù di Celia si risvegliarono ribellandosi a quella fine. Se avesse potuto liberarsi la bocca! I passi girarono intorno all'angolo della casa, risuonarono sul sentiero proprio sotto la finestra di quella stanza. Un grido e sarebbe stata salva. Mosse indietro la testa cercando di liberarsi del fazzoletto che aveva tra i denti. Ma la mano di Wethermill le coprì la bocca e gliela tenne chiusa. I passi si fermarono, una luce fuori brillò per un momento. Perfino la maniglia della porta fu girata. A pochi metri di distanza c'era chi poteva aiutarla. Solo una fragile porta di legno stava tra lei e la salvezza. Cercò di alzarsi in piedi. Adele Rossignol le tenne le gambe ferme. Non poteva fare niente. Stava lì seduta, sperando disperatamente che, chiunque fosse la persona in giardino, entrasse. Fosse anche stato un altro assassino, sarebbe stato forse più pietoso di quei bruti insensibili che ora la tenevano prigioniera: non avrebbe potuto esserlo meno. Ma i passi si allontanarono. Era la fine di ogni speranza. Celia udì che Wethermill tirava un sospiro di sollievo e questo le sembrò la cosa più crudele dell'intera tragedia. Aspettarono nell'oscurità fino a quando risentirono il debole tintinnio del cancello.

— Dobbiamo andare — disse Wethermill. Tutti e tre si scossero: si guardarono l'un l'altro pallidi e tremanti. Parlarono sottovoce. Uscire dalla stanza, farla finita con quella faccenda, era diventata improvvisamente la prima cosa da fare.

Adele prese la collana e gli anelli dal tavolo di legno intarsiato e li mise in una piccola borsa che si appese alla vita.

— Hippolyte li venderà — disse. — Ci penserà domani. Ora dobbiamo tenere la ragazza finché non ci dirà dove è nascosto il resto dei gioielli.

— Sì, tenetela con voi — disse Hélène. — Appena potremo, tra pochi giorni verremo a Ginevra. La persuaderemo a parlare. — Lanciò a Celia uno sguardo cattivo. Celia rabbrividì.

— Sì, va bene — disse Wethermill. — Ma non facciamole del male. Ce lo dirà spontaneamente. Non possiamo ritornare a cercare ancora.

Parlava velocemente, con voce agitata. E Adele fu d'accordo con lui. Il desiderio di andarsene aveva calmato la rabbia per la perdita del bottino. Forse sarebbero tornati, ma ora non avrebbero più cercato: erano snervati.

— Hélène — disse Wethermill — andate a letto. Verrò su col cloroformio e vi farò dormire.

Hélène Vauquier si affrettò a salire. Faceva parte del piano che lei rimanesse nella villa sola e cloroformizzata. Solo così poteva allontanare da se stessa ogni sospetto. E ora non rinunziava certo a completare il piano. E andò, quella strana donna, senza un tremito alla dura prova. Wethermill raccolse la lunga corda con cui avevano legato Celia alla colonna.

— Vengo subito — disse, e, mentre si girò, inciampò nel corpo della signora Dauvray. Con un'esclamazione stridula lo allontanò con un calcio e salì le scale. Adele Rossignol riassettò velocemente la stanza. Tolse lo sgabello dall'alcova e lo riportò al suo posto nell'ingresso. Mise i piedi di Celia sopra i suoi per sciogliere le corde delle caviglie. Poi controllò tutto il pavimento e raccolse qua e là frammenti di corda. Nel silenzio l'orologio sulla mensola del caminetto batté le undici e un quarto. Adele avvitò il tappo della fiaschetta di vetriolo con molta cura e se la mise in tasca. Andò in cucina a prendere le chiavi del garage. Si mise in testa il cappello. Prese anche i guanti e se li mise, temendo di lasciarli lì; in quel momento scese Wethermill. Lo guardò con aria interrogativa.

— Tutto fatto — disse facendo un cenno con la testa. — Porterò la macchina alla porta. Poi vi accompagnerò a Ginevra e tornerò qui con la

macchina.

Con cautela aprì la porta, rimase in ascolto per un momento e corse silenziosamente lungo il sentiero. Adele richiuse la porta, ma non a chiave. Rientrò nella stanza e osservò Celia, che giaceva sul divano, con un lungo sguardo di indecisione. Poi, con grande meraviglia di Celia, che aveva rinunciato completamente a sperare, l'indecisione dei suoi occhi divenne pietà. Attraversò improvvisamente la stanza e si inginocchiò davanti a Celia. Con mani rapide e febbrili sciolse la corda che teneva legato lo strascico alle sue ginocchia.

All'inizio Celia si tirò indietro temendo qualche nuova crudeltà. Ma le giunse all'orecchio la voce di Adele che parlava: parlava con rimorso. — Non posso sopportarlo! — disse bisbigliando. — Siete così giovane, troppo giovane per essere uccisa.

Le lacrime scendevano lungo le guance di Celia. Il suo volto era commovente e implorante.

— Non mi guardate così, per amor di Dio, bambina! — continuò Adele e massaggiò per un momento le caviglie della ragazza.

— Ce la fate a stare in piedi? — chiese.

Celia, grata, fece cenno di sì con la testa. Dopo tutto, allora, non doveva morire. Non le sembrava possibile. Ma prima che potesse alzarsi il soffocato ronzio di un motore penetrò nella stanza e l'auto arrivò lentamente davanti alla villa.

— Rimanete ferma! — disse Adele e si piazzò di fronte alla ragazza. Wethermill aprì la porta di legno, mentre a Celia batteva forte il cuore. —

Scenderò ad aprire il cancello — egli sussurrò. — Siete pronte?

— Sì.

Wethermill scomparve e questa volta lasciò la porta aperta. Adele aiutò Celia ad alzarsi. Per un attimo lei barcollò: poi rimase in piedi.

— Ora correte! — bisbigliò Adele. — Correte, piccola, per la vostra vita! Celia non si fermò a pensare dove avrebbe dovuto correre o come avrebbe potuto sfuggire all'inseguimento di Harry. Non poteva chiedere che le liberasse le mani e la bocca. Aveva soltanto alcuni secondi. Poteva pensare a una sola cosa: nascondersi nell'oscurità del giardino. Celia volò attraverso la stanza, saltò con furia la soglia, corse, inciampò nella gonna, ritrovò l'equilibrio e si ritrovò tra le braccia di Wethermill. — Eccoci — disse con la sua risata acuta e tremolante. — Ho aperto il cancello. — E Celia giacque inerte tra le sue braccia.

Nel salone la luce si spense. Adele Rossignol, portando il mantello di Celia, avanzò di lato alla finestra.

— È svenuta — disse Wethermill. — Asciugate il fango dalle sue e dalle vostre scarpe con molta cura. Non voglio assolutamente far credere che l'auto sia stata fuori dal garage.

Adele si chinò e obbedì. Wethermill aprì la portiera dell'auto e gettò Celia sul sedile. Adele lo seguì e prese posto sul sedile di fronte alla ragazza. Wethermill camminò ancora attentamente sull'erba e con la punta della scarpa raschiò e lisciò le impronte che lui e Adele Rossignol avevano fatto sul terreno, lasciando intatte quelle di Celia. Tornò alla finestra.

— Ha lasciato delle impronte abbastanza chiare — disse sottovoce. — Non ci sarà alcun dubbio, domani mattina, che se ne sia andata di sua volontà.

Poi prese il posto dell'autista e la macchina scese silenziosamente lungo il sentiero e fuori del cancello. Appena fu sulla strada si fermò. Subito Adele Rossignol mise fuori la testa dal finestrino.

— Che cosa c'è? — domandò impaurita.

Wethermill indicò il tetto. Aveva lasciato la luce accesa nella stanza di Hélène Vauquier.

— Non possiamo ritornare lì ora — sussurrò freneticamente Adele. — No: basta. Non ho il coraggio di tornare indietro. — E Wethermill ingranò la marcia. L'auto balzò in avanti e correndo sulla strada bianca divorò i chilometri. Ma avevano fatto il loro unico errore.

20.
La strada per Ginevra

L'auto era quasi arrivata ad Annecy quando Celia riprese conoscenza, ma era ancora stordita. Si rendeva conto solo che si trovava in un'auto che andava a gran velocità. Era appoggiata indietro e respirava l'aria fresca. Poi si mosse e col movimento ritornarono i ricordi e il dolore. Aveva ancora le braccia e i polsi legati dietro e le corde le facevano male come carboni ardenti. La bocca, invece, e i piedi erano liberi. Si chinò in avanti e Adele Rossignol parlò severamente dal sedile di fronte.

— State ferma. Ho la fiaschetta in mano. Se gridate, se fate un solo tentativo di fuggire, vi getterò in faccia il vetriolo — disse.

Celia si tirò indietro rabbrividendo.

— Non lo farò! Non lo farò! — esclamò quasi piangendo. Gli orrori di quella notte le avevano tolto ogni forza. Si appoggiò all'indietro e pianse silenziosamente nell'oscurità dell'auto. L'auto sfrecciò superando Annecy. Sembrava incredibile a Celia che meno di sei ore prima lei stesse cenando con la signora Dauvray e la donna che le stava davanti e che ora questa fosse la sua carceriera. La signora Dauvray giaceva morta nel salotto e lei stessa... non osava pensare a cosa le riservava il futuro. Dovevano persuaderla, questa era la parola, a dire ciò che non sapeva. Nel frattempo ad Aix lei sarebbe stata ritenuta l'assassina della donna che l'aveva salvata. Improvvisamente l'auto si fermò. C'erano delle luci fuori e Celia udì delle voci. Un uomo parlava con Wethermill. Si mosse e vide alzarsi il braccio di Adele. Si ritrasse terrorizzata: l'auto continuò la sua corsa nell'oscurità. Adele Tacé tirò un sospiro di sollievo. L'unico punto pericoloso era stato superato. Avevano attraversato il Pont de la Caille; erano in Svizzera. Parecchio tempo dopo l'auto diminuì la velocità. Celia udiva fuori dell'auto rumori di ruote e di zoccoli di cavalli. Una carrozza chiusa, a un solo cavallo, era stata raggiunta mentre procedeva lentamente lungo la strada. L'auto si fermò: accanto all'auto l'uomo che guidava la carrozza teneva a freno il cavallo. Wethermill scese dall'auto, aprì la porta della carrozza e si affacciò al finestrino dell'auto.

— Siete pronte? Fate alla svelta! Adele si volse a Celia.

— Non una parola, ricordate!

Wethermill spalancò la portiera dell'auto. Adele prese i piedi della ragazza e li appoggiò sul gradino dell'auto. Poi la spinse fuori. Wethermill la prese in braccio e la portò alla carrozza. Celia non osò gridare. Le sue mani erano legate, il suo viso alla mercé di quella spaventosa fiaschetta. Proprio davanti a loro si intravedevano le luci di Ginevra, che illuminavano un pezzo di cielo di una luce argentea. Wethermill la depose dentro la carrozza; Adele saltò dentro dietro a lei e chiuse lo sportello. Tutto era durato solo pochi secondi. La carrozza si diresse lentamente verso Ginevra; l'auto girò e tornò a ripercorrere i circa cento chilometri di strada deserta verso Aix.

Mentre l'auto si allontanava, per un attimo Celia ritrovò il suo coraggio. L'uomo, l'assassino se ne era andato. Era sola con Adele Rossignol in una carrozza che trotterellava a passo. Aveva le caviglie libere e le era stato tolto il bavaglio. Se fosse riuscita a liberarsi le mani e avesse trovato un

momento in cui Adele era distratta, avrebbe potuto aprire lo sportello e saltare giù sulla strada. Vide che Adele tirava giù le tendine della carrozza con molta cura. Celia cominciò a muovere le mani che aveva legate dietro. Era un'esperta. Non si vedevano i suoi movimenti, ma, d'altro canto, non ottenne alcun successo. I nodi erano stati fatti con troppa abilità. La signora Rossignol premette un bottone al suo fianco nella tappezzeria di cuoio della carrozza.

Si accese una piccola luce nella parte superiore della carrozza e Adele fece con la mano un cenno di avvertimento.

— Ora state molto tranquilla.

La carrozza attraversò le strade vuote di Ginevra. Di tanto in tanto Adele sbirciava fuori, da sotto la tendina. Celia non osava gridare. C'era poca gente per le strade. Una o due volte vide un agente sotto la luce di un lampione. Celia non osò gridare. Appoggiata a lei, osservandola in continuazione, Adele Rossignol sedeva tenendo ben stretta in mano la fiaschetta aperta e dal vetriolo Celia si tirava indietro con un terrore che la sopraffaceva. L'auto uscì dalla città camminando lungo il lato occidentale del lago.

— Ascoltatemi — disse Adele. — Appena la carrozza si fermerà, la porta della casa davanti a cui si ferma si aprirà. Io aprirò la portiera dell'auto e voi scenderete. Dovete rimanere accanto alla portiera finché non sarò scesa anch'io. Terrò in mano pronta la fiaschetta. Appena sarò fuori attraverserete correndo il marciapiede e entrerete in casa. Non parlerete né griderete.

Adele Rossignol spense la piccola luce e dieci minuti dopo la carrozza percorse la strada attirando l'attenzione della signora Gobin. Nella stanza di Marthe Gobin non c'era luce. Adele Rossignol sbirciò fuori della carrozza. Vide le case tutte al buio. Non poteva vedere il volto curioso che osservava la carrozza da una finestra buia. Tagliò le corde che legavano le mani della ragazza.

La carrozza si fermò e Adele aprì la porta. Celia saltò fuori sul marciapiede. Saltò così velocemente che Adele Rossignol afferrò e trattenne lo strascico del suo vestito. Ma era la paura del vetriolo che l'aveva fatta saltare così alla svelta. E per la stessa ragione corse agilmente e velocemente in casa. L'accolse la vecchia donna, Jeanne Tacé, che fungeva da domestica. Celia non oppose nessuna resistenza. La paura del vetriolo l'aveva resa docile come un agnellino. Jeanne la guidò in fretta giù

per le scale in un salottino sul retro della casa dove era preparato per la cena e la spinse su una sedia. Celia lasciò cadere le braccia su un tavolo. Ora non c'era più speranza. Era sola e senza amici in un covo di assassini, che avevano intenzione prima di torturarla e poi di ucciderla. E sarebbe stata sempre esecrata come assassina. Nessuno avrebbe saputo come era morta o che cosa aveva sofferto. Era tutta un dolore e le bruciava la gola. Nascose il volto tra le mani e pianse singhiozzando. Tutto il suo corpo era scosso dai singhiozzi. Jeanne Tacé non le prestò attenzione. Trattava Celia proprio come avevano fatto gli altri. Celia era *la petite*, per cui non provava rancore, ma per la quale non doveva provare nemmeno tenerezza. *La petite* aveva inconsciamente fatto la sua parte nel delitto. Ma ora la sua utilità era finita e l'avrebbero trattata di conseguenza. Tolse alla ragazza il cappello e il mantello e li gettò da una parte.

— Ora rimarrete quieta fino a quando non saremo pronti per voi — disse. E Celia alzando la testa disse in sussurro:

— Acqua!

La vecchia ne versò un po' da una brocca e la tenne alle labbra di Celia.

— Grazie — mormorò con gratitudine. Adele entrò nella stanza. Raccontò alla vecchia la storia della notte e poi anche a Hippolyte, quando lui le raggiunse.

— E nessun guadagno! — gridò furiosamente la donna. — Abbiamo a mala pena cinque franchi in casa.

— Sì, qualcosa — disse Adele. — Una collana molto bella e alcuni anelli e braccialetti. E scopriremo anche dove è nascosto il resto dei gioielli: lo sapremo da lei. — E indicò Celia.

I tre cenarono e, mentre mangiavano, parlarono del destino di Celia. Lei era ancora con la testa tra le braccia appoggiata allo stesso tavolo, a pochi centimetri da loro. Ma nessuno le prestava più attenzione di quanta se ne presti a una scarpa vecchia. Solo una volta uno di loro le parlò.

— Smettete di piagnucolare — disse scortesemente Hippolyte. — Ci sentiamo a mala pena l'un l'altro.

Lui era per mettere fine alla faccenda quella stessa sera.

— È un errore — disse. — C'è stato un intoppo e prima ci liberiamo di tutto, meglio è. C'è una barca in fondo al giardino.

Celia udì e tremò. Non avrebbero avuto alcun rimorso ad affogarla più di quanto ne avrebbero avuto ad affogare un gattino cieco.

— Sfortuna maledetta — disse — ma abbiamo la collana: è già

qualcosa. È la nostra parte, no? Il giovane genio cercherà il resto dei gioielli.

Ma prevalse la volontà di Hélène Vauquier. Lei era il capo. Avrebbero tenuto con loro la ragazza fino a quando lei fosse arrivata a Ginevra.

Salirono nella grande stanza che guardava sul lago. Adele aprì la porta di uno stanzino dove si trovava una brandina e vi gettò la ragazza. — Quella è la mia camera da letto — avvertì indicando l'altra stanza. — Fate attenzione a che io non senta alcun rumore. Ma potreste urlare fino a diventare rauca e nessuno vi sentirebbe, piccola mia: ma poi io potrei non essere più capace di chiamarvi "piccola mia". Avete capito?

E con macabra allegria pizzicò la guancia di Celia.

Poi con l'aiuto della vecchia Jeanne spogliò Celia e le disse di andare a letto.

— Le darò qualcosa per farla star quieta — disse Adele: prese la sua siringa da morfina e iniettò una dose nel braccio di Celia. Poi portarono via i vestiti di Celia e la lasciarono al buio. Celia udì la chiave girare nella serratura e un attimo dopo il rumore di un letto che veniva trascinato davanti alla porta. Poi non sentì più nulla perché si addormentò quasi immediatamente. Fu svegliata il giorno dopo da una porta che si apriva. La vecchia Jeanne Tacé le portò una brocca d'acqua e un panino e la rinchiuse di nuovo. Tanto tempo dopo le portò un'altra provvista. Forse era passato un altro giorno, ma in quello stanzino scuro Celia non poteva avere la cognizione del tempo. Il pomeriggio uscì il giornale con l'annuncio che i gioielli della signora Dauvray erano stati ritrovati sotto le assi del pavimento. Hippolyte portò il giornale in casa e, maledicendo la loro stupidità, lui e le donne si riunirono per decidere il destino di Celia. Stabilirono subito tutto. Le avrebbero fatto indossare tutto ciò che aveva quando era arrivata così da non lasciare nessuna traccia della sua presenza. Le avrebbero dato un'altra dose di morfina, l'avrebbero cucita dentro un sacco appena avesse perso conoscenza, l'avrebbero portata in barca in mezzo al lago e l'avrebbero lasciata affondare dopo aver aggiunto un peso. La tirarono fuori dallo stanzino, sempre sotto la minaccia della fiaschetta di alluminio davanti agli occhi. Lei cadde sulle ginocchia, implorando pietà mentre le lacrime le correvano sulle guance: ma loro le infilarono un sacco sulla testa cosicché lei non poté vedere niente dei loro preparativi. La buttarono sul divano, la legarono come la trovò Hanaud, e, lasciandola in custodia della vecchia, andarono via: Adele a prendere la siringa e

Hippolyte a preparare la barca. Appena Hippolyte aprì la porta vide l'imbarcazione del capo della *Sùreté* passare lungo la riva.

21.
La spiegazione di Hanaud

Questa è la storia come la scrisse Ricardo seguendo la deposizione della stessa Celia e la confessione di Adele Rossignol. I punti oscuri che lo avevano reso perplesso erano adesso chiari. Ma ancora non sapeva come Hanaud fosse arrivato alla soluzione.

— Mi avevate promesso che avreste spiegato tutto — disse mentre si trovavano insieme dopo la fine del processo ad Aix. I due uomini avevano appena finito di pranzare al Cercle e sedevano prendendo il caffè. Hanaud si accese un sigaro.

— Ci sono stati dei momenti difficili, naturalmente — disse; — il delitto era stato studiato così bene. I piccoli dettagli, come le impronte, l'assenza completa di fango dalle scarpe della ragazza all'interno dell'auto, la cena ad Annecy, l'acquisto della corda, la mancanza di qualsiasi segno di lotta nel salotto, furono tutti particolari attentamente progettati. Se non fosse accaduto un piccolo incidente e di conseguenza non fosse stato fatto un piccolo errore, dubito che avremmo messo le mani su qualcuno della banda. Avremmo potuto avere dei sospetti su Wethermill ma non l'avremmo inchiodato e molto probabilmente non avremmo conosciuto la famiglia Tacé. L'errore fu, come certo avrete capito...

— Il fatto che Wethermill non riuscì a trovare i gioielli della signora Dauvray — disse subito Ricardo.

— No, amico mio — rispose Hanaud. — Quello ha tenuto in vita la signorina Celia. Ci ha messo in grado di salvarla quando abbiamo scoperto il nascondiglio della banda. No, il piccolo incidente è stato il fatto che il nostro amico Perrichet è entrato in giardino mentre gli assassini erano ancora nella stanza. Cercate di immaginare la scena, signor Ricardo. La rabbia degli assassini di non essere riusciti a trovare il bottino per cui avevano rischiato il collo, l'anziana donna raggomitolata sul pavimento contro il muro, la ragazza che scrive faticosamente con le braccia legate "Non lo so" sotto la minaccia delle torture, e poi, nel silenzio della notte, il nitido piccolo tintinnio del cancello e i misurati implacabili passi. Nessuna

meraviglia che nella stanza buia fossero terrorizzati. Quale sarà stato il loro unico pensiero? Andarsene naturalmente: forse tornare dopo, quando Celia avesse detto loro ciò che, fra l'altro, non sapeva: ma in ogni caso andarsene subito. E così fecero il loro piccolo errore: nella fretta lasciarono la luce accesa nella stanza di Hélène Vauquier e il delitto fu scoperto sette ore troppo presto per loro.

— Sette ore! — disse Ricardo.

— Sì, la famiglia non si alzava presto. La donna delle pulizie non arrivava fino alle sette. Era lei che, nei loro progetti, doveva scoprire il delitto. A quell'ora l'auto avrebbe dovuto essere nel garage già da tre ore. Servettaz, l'autista sarebbe ritornato da Chambéry nella mattinata, avrebbe lavato l'auto, avrebbe notato che c'era poca benzina nel serbatoio, ma era quanta ne aveva lasciata il giorno precedente. Non avrebbe notato che alcune delle taniche, che erano piene il giorno prima, erano ora vuote. Noi non avremmo dovuto scoprire che, alle quattro del mattino, l'auto era vicina a Villa Rose e che, tra mezzanotte e le cinque del mattino, aveva percorso centocinquanta chilometri.

— Ma voi avevate già pensato a Ginevra — disse Ricardo. — A pranzo, prima di sapere che la macchina era stata ritrovata, voi avevate già capito.

— Ho tirato a indovinare — disse Hanaud — basandomi sulla sparizione dell'auto. È una grande città, un luogo adatto per offrire un nascondiglio a chiunque abbia la polizia alle calcagna. Ma se la macchina non fosse stata scoperta in quel garage io non avrei avuto quell'intuizione. Anche allora non ero completamente sicuro che fosse Ginevra. In verità volevo osservare come avrebbe reagito Wethermill. Fu meraviglioso!

— Sussultò.

— Non tradì niente se non sorpresa. Voi non mostraste meno sorpresa di lui, mio buon amico. Quello che cercavo era un lampo di paura, ma non ci fu.

— Comunque sospettavate di lui anche quando parlavate di intelligenza e di coraggio. Gli diceste abbastanza da impedirgli di comunicare con la donna dai capelli rossi a Ginevra. Lo isolaste. Sì, sospettavate di lui.

— Esaminiamo il caso dall'inizio. Quando veniste da me la prima volta, come vi dissi, il commissario era già stato da me. Aveva già in suo possesso un piccolissimo indizio. Adolphe Ruel, che vide Wethermill e la Vauquier vicino al Casinò e udì quel grido di Wethermill "È vero. Io devo avere quel denaro", era già andato dal commissario a raccontare questa

storia. Io lo sapevo quando Harry Wethemill venne in camera mia per chiedermi di occuparmi del caso. Fu una mossa audace, amico mio! Le probabilità che io interrompessi le mie vacanze per occuparmi di un caso solo perché avevo partecipato alla vostra serata, erano di una a cento. Infatti, se io non avessi saputo la storia di Adolphe Ruel, non le avrei sicuramente interrotte. Così come stava la faccenda, non riuscii a resistere. Fui affascinato proprio dall'audacia di Wethermill. Oh sì, sentii che dovevo contrapporre la mia intelligenza alla sua. Così pochi criminali hanno coraggio, signor Ricardo. È deplorabile quanto pochi. Ma Wethermill! Pensate in quale situazione favorevole si sarebbe trovato se io avessi rifiutato. Lui stesso si era rivolto per primo al più bravo investigatore di Francia. E le sue ragioni! Lui amava la signorina Celia: quindi lei doveva essere innocente. Ed ha sempre insistito su questo. La gente avrebbe detto: "L'amore è cieco" e avrebbe sospettato ancora di più della signorina Celia. Sì, perché alla gente piace chi ama in questo modo. Sarebbe stato perciò ancora più impossibile credere che Harry Wethermill avesse avuto parte alcuna in questo orribile delitto. Il signor Ricardo avvicinò di più la sedia al tavolo.

— Vi devo confessare — disse — che anch'io ho pensato che la signorina Celia fosse una complice.

— Non mi sorprende — disse Hanaud. — Qualcuno nella casa era un complice: questo è il punto di partenza. La porta della casa non era stata forzata. C'era la testimonianza scritta che della signorina Celia ci aveva dato Hélène Vauquier e quella era sicuramente vera. C'era il fatto che Celia si era liberata di Servettaz. C'era la cameriera al piano superiore che stava malissimo per il cloroformio. Cosa c'era di più probabile che la signorina Celia avesse organizzato una seduta spiritica e che poi, una volta spente le luci, avesse fatto entrare l'assassino attraverso la porta a vetri che si prestava così bene?

— E poi c'erano le impronte molto chiare delle sue scarpe — disse Ricardo.

— Sì, ma fu proprio allora che cominciai a essere sicuro della sua innocenza — rispose seccamente Hanaud. — Tutte le altre impronte erano state lisciate e pareggiate in modo da non poterne trarre alcuna deduzione. Le piccole, invece, erano così chiare, così facilmente identificabili che cominciai a chiedermi perché anche queste non fossero state tolte o calpestate. Vedete, gli assassini si erano preoccupati troppo di gettare la

colpa sulla signorina Celia più che su Hélène Vauquier. E tuttavia le impronte esistevano. La signorina Celia era schizzata via dalla stanza proprio come io ho detto al signor Wethermill. Ma ero confuso. Poi, nella stanza, trovai, fatto a pezzetti, il foglio di un blocco con le parole "*Je ne sais pas*" scritte con la calligrafia della signorina Celia. Poteva darsi che fossero scritti spiritici ma potevano avere qualsiasi altro significato. Li misi in un angolino della mia mente. Ma il divano della stanza mi rendeva perplesso. E di nuovo fui preoccupato, molto preoccupato.

— Sì, me ne accorsi.

— E non solo voi — disse Hanaud con un sorriso. — Ricordate il grido di Wethermill quando tornò nella stanza e vide che ero di nuovo vicino al divano? Oh, se la cavò egregiamente. Io avevo detto che i nostri criminali francesi non erano pietosi con le loro vittime ed egli finse di aver gridato per la paura di quello che avrebbe dovuto sopportare la signorina Celia. Ma non era così. Aveva paura, una paura terribile, non per la signorina Celia, ma per se stesso. Aveva paura che io avessi capito quello che i cuscini potevano dirmi.

— Che cosa vi dissero? — chiese Ricardo.

— Ora lo saprete — disse Hanaud. — Erano due cuscini, tutti e due sgualciti, ma sgualciti in maniera diversa. Quello in cima aveva un avvallamento irregolare: c'era stato appoggiato qualcosa. Poteva essere stato un volto, o forse no; e c'era una piccola macchia scura ancora fresca, di sangue. Sul secondo cuscino c'erano due avvallamenti separati, e tra questi e il cuscino si sollevava come una piccola cresta; e questi avvallamenti erano più marcati. Misurai la distanza tra i due cuscini e trovai questo: supponendo cioè, ed era una supposizione ardita, che i due cuscini non fossero stati mossi dal momento in cui vi erano stati impressi quegli avvallamenti, una ragazza alta come Celia, stesa sul divano, avrebbe appoggiato la testa su un cuscino e i piedi sull'altro. Ora, gli avvallamenti sul secondo cuscino e il rigonfiamento tra loro erano proprio i segni che un paio di scarpe tenute abbastanza vicine avrebbero lasciato. Ma quella non era una posizione naturale per nessuno e il segno sul primo cuscino era molto profondo. Supponendo che le mie congetture fossero vere, allora una donna sarebbe rimasta sdraiata in quel modo perché inerme, perché era stata gettata lì, perché non poteva alzarsi: perché, in una parola, aveva le mani legate dietro la schiena e i piedi immobilizzati insieme. Bene, allora, cercate di seguire questo ragionamento, amico mio!

Supponendo che le mie congetture fossero vere, e non avevamo altro se non congetture per andare avanti, la donna gettata sul divano non poteva essere Hélène Vauquier: non avrebbe avuto infatti nessuna ragione di nascondercelo. Doveva essere la signorina Celia. C'erano anche lo strappo sul cuscino e la macchia sull'altro, di cui non ho tenuto conto. C'era anche il rompicapo delle impronte fuori della porta a vetri. Se la signorina Celia era stata legata sul divano, come poteva correre con le sue gambe fuori dalla casa? Era questa una domanda a cui era difficile rispondere.

— Sì — disse Ricardo.

— Sì; ma c'era anche un altro problema. Supponendo che la signorina Celia fosse, dopo tutto, la vittima e non la complice; supponendo che in qualche modo fossero state lasciate le impronte delle sue scarpe sul terreno e che dopo fosse stata portata via in modo da liberare la cameriera da qualsiasi sospetto, si capiva in questo modo perché le altre impronte erano state cancellate e le sue no. Lei sarebbe stata la presunta colpevole. Ci sarebbe stata la prova che era uscita correndo dalla stanza saltando in un'auto di sua spontanea volontà. Ma, di nuovo, se questa teoria era esatta, la complice era Hélène Vauquier e non la signorina Celia.

— Vi seguo.

— Poi trovai un piccolissimo indizio che riguardava la strana donna: raccolsi un lungo capello rosso: era una prova importante, e pensai che fosse meglio non dire niente. Non era un capello della signorina Celia che ha i capelli biondi; né della Vauquier che ha i capelli neri; né della signora Dauvray i cui capelli sono tinti di castano; né della donna della pulizie, che ha i capelli grigi. Apparteneva, dunque, alla visitatrice. Poi salimmo nella stanza della signorina Celia.

— Sì — disse ansiosamente Ricardo. — Arriviamo al vasetto di crema.

— Sappiamo che in quella stanza c'era già stata Hélène Vauquier, dietro sua richiesta. È vero che il commissario disse che le aveva tenuto gli occhi addosso per tutto il tempo; dobbiamo ricordare tuttavia che dalla finestra vide arrivare me lungo la strada, cosa che non avrebbe potuto fare, me ne sono assicurato personalmente, se non avesse voltato le spalle alla Vauquier e non si fosse sporto dalla finestra. Ma a quel punto io non avevo nessuna ragione di sospettare di Hélène Vauquier. Nel complesso, ero portato a credere che lei non entrasse nella faccenda. Ma, o si trattava di lei o della signorina Celia, o forse di ambedue. Una di loro, sicuramente. Per questo domandai quale cassetto avesse toccato dopo che il commissario si

era affacciato alla finestra. Infatti, se aveva un motivo qualsiasi per visitare la stanza, avrebbe fatto qualcosa quando il commissario era girato. Egli ci indicò un cassetto: io tirai fuori un abito e lo scossi pensando che ci avesse nascosto qualcosa. Non c'era niente. Ma vidi dei segni di grasso; erano delle impronte ancora umide. Cominciai a chiedermi come mai, Hélène Vauquier, che si era vestita con l'aiuto dell'infermiera, avesse del grasso sulle dita. Allora esaminai il cassetto che lei aveva aperto per primo. Non c'erano segni di grasso sugli abiti che aveva esaminato prima che il commissario si affacciasse alla finestra. Ne conseguiva perciò che aveva toccato del grasso durante quei pochi secondi che il commissario guardava me. Girai lo sguardo per la stanza e, sulla toeletta vicino al cassettone, c'era un vasetto di crema emolliente. Quello era il grasso che Hélène Vauquier aveva toccato. E perché, se non per nascondere qualcosa di piccolo che non osava tenere in camera sua e desiderava mettere nella camera della signorina Celia, e che infine non aveva avuto l'opportunità di nascondere precedentemente? Riflettete su questi tre punti e ditemi che cosa era il piccolo oggetto. Il signor Ricardo annuì.

— Ora lo so — disse. — Me lo avete detto voi. Gli orecchini della signorina Celia. Ma io non l'avrei indovinato in quel momento.

— Neanch'io, in quel momento — disse Hanaud. — Io continuavo a non avere sospetti su Hélène Vauquier: e chiusi la porta a chiave e presi la chiave. Poi andammo a sentire la storia di Hélène Vauquier. La storia era ben congegnata, perché in gran parte era vera, ovviamente, indiscutibilmente vera. La descrizione delle sedute, le superstizioni della signora Dauvray, il suo desiderio di un colloquio con la signora di Montespan: non si inventano particolari di quel genere. Fu interessante, anche, sapere che c'era in programma una seduta per quella sera. Cominciava a delinearsi come era stato congegnato il delitto. Fino ad allora lei aveva detto la verità. Ma poi mentì. Sì, mentì, e fu una brutta menzogna, amico mio. Disse che Adele aveva i capelli neri. Invece io avevo nel mio portacarte la prova che i capelli della donna erano rossi. Perché mentiva, se non per rendere impossibile l'identificazione della strana visitatrice? Questo è stato il primo passo falso fatto da Hélène Vauquier.

Vediamo ora il secondo. Non avevo dato importanza al suo rancore per la signorina Celia. Mi sembrava del tutto naturale. Lei, la contadina dura, non più giovane, che era da anni la cameriera confidenziale della signora

Dauvray, e che, senza dubbio, aveva preso la sua provvigione dagli impostori che derubavano la sua credulona signora, odiava sicuramente questa giovane reietta che doveva servire e a cui doveva acconciare i capelli. La Vauquier, sì, la odiava. Ma se, per caso, avesse fatto parte del complotto, — e la menzogna sembrava avvalorare questa tesi — allora la seduta spiritica offriva altre possibilità. Infatti Celia era solita servirsi dell'aiuto di Hélène. Supponendo che la seduta avesse avuto luogo, che questa scettica visitatrice dai capelli rossi si fosse dichiarata insoddisfatta del modo in cui veniva messa alla prova la professionalità della medium e avesse suggerito un altro sistema, la signorina Celia non poteva opporsi. Sarebbe stata quindi immobilizzata nella maniera più accurata, al di là di ogni possibilità di opporre una qualsiasi resistenza, prima di poter avere il minimo sospetto che qualcosa non andava per il verso giusto. Sarebbe stata una commedia facile da recitare. E che questo fosse vero lo dimostravano in parte i cuscini del divano.

— Sì, capisco — esclamò Ricardo entusiasticamente. — Siete meraviglioso.

A Hanaud non dispiacque l'entusiasmo dell'amico. — Ma aspettate un momento. Fino a questo punto noi abbiamo solo ipotesi e il solo fatto che Hélène Vauquier ha mentito sul colore dei capelli della strana donna. Ora abbiamo un altro fatto: che la signorina Celia aveva delle fibbie alle scarpe. Ed ecco lo strappo sul cuscino. Infatti, che cosa fa, quando viene buttata sul divano? Scalcia, lotta. È soltanto un'ipotesi ed io non voglio attenermici ostinatamente. Non sono sicuro che la signorina Celia sia innocente. Sono disposto ad ammettere in qualsiasi momento che i fatti non avvalorino la mia teoria. Ciò nonostante, ogni fatto che scopro contribuisce a farle prendere una forma più definita.

Arrivo ora al secondo errore di Hélène Vauquier. La sera in cui voi vedeste la signorina Celia nel giardino dietro le sale del baccarà, notaste che non portava gioielli se non un paio di orecchini di brillanti. Li aveva anche nella fotografia che mi mostrò Wethermill. Non è perciò probabile che li portasse sempre? Quando io esaminai la stanza, scoprii che il cofanetto di quegli orecchini era vuoto. Era naturale allora pensare che lei li portasse quando scese per la seduta spiritica.

— Sì.

— Dunque, io lessi una descrizione della giovane scomparsa, accuratamente scritta da Hélène Vauquier dopo che ebbe esaminato il

guardaroba della signorina Celia. Non c'era nulla sugli orecchini. Così io le chiesi "Non li portava?". Hélène Vauquier fu colta di sorpresa. In che modo io ero venuto a conoscenza degli orecchini della giovane? Lei esitò. Non sapeva proprio che risposta dare. Perché? Visto che proprio lei aveva vestito la signorina Celia e ricordava così bene quello che indossava, perché esitava? C'è un motivo. Lei ignora quanto io so di quegli orecchini di brillanti. Non sa se abbiamo guardato in quel vasetto di crema e li abbiamo trovati. E, senza sapere questo, non sa che risposta dare. Arriviamo così al nostro vasetto di crema emolliente.

— Sì! — esclamò Ricardo. — Erano lì.

— Aspettate un attimo — disse Hanaud. — Vediamo come ci si arriva. Pensate alla situazione. La Vauquier deve nascondere una cosa piccola e vuole nasconderla nella stanza della signorina Celia. Lei stessa ha ammesso che fu suo il suggerimento di guardare nel guardaroba della signorina. Per quale ragione scelse la stanza della ragazza, se non per il fatto che, se quella cosa fosse stata scoperta lì, sarebbe stata nel posto giusto? Si trattava quindi di qualcosa che apparteneva alla signorina Celia. C'era anche un'altra cosa a cui pensare: doveva trattarsi di qualcosa che la Vauquier non aveva potuto nascondere prima. Quindi ne era venuta in possesso la notte precedente. Perché non l'aveva potuta nascondere la notte precedente? Perché non era sola. C'erano l'uomo e la donna, i suoi complici. Era, dunque, qualcosa che lei voleva nascondere anche a loro. Non è avventato pensare che si trattasse di una parte del bottino di cui gli altri due avrebbero reclamato la loro parte: qualcosa che apparteneva alla signorina Celia. Ma lei aveva solo gli orecchini di brillanti. Supponete che la Vauquier sia stata lasciata sola a guardia della signorina Celia mentre gli altri due mettevano sottosopra la stanza della signora Dauvray. La Vauquier capisce che è la sua occasione. La ragazza non può muovere né mani né piedi per difendersi. Le strappa gli orecchini furiosamente: ed ecco la mia goccia di sangue proprio dove mi aspetto che sia. Ma ora state attento a questo. La Vauquier si nasconde gli orecchini in tasca. Va a letto per essere cloroformizzata. Sa che è molto probabile che quella stanza venga frugata prima che lei riprenda conoscenza o prima che sia in grado di muoversi. C'è un posto solo dove gli orecchini saranno al sicuro. Nel letto con lei. Ma la mattina deve liberarsene e c'è un'infermiera con lei. Ecco quindi la scusa per andare nella stanza della signorina Celia. Se gli orecchini saranno trovati nel vasetto di crema, si penserà soltanto che li ha

nascosti proprio la signorina Celia per sicurezza. Era un'altra supposizione e io volevo la certezza. Dissi così alla Vauquier che poteva andare via e l'ho mandata via senza sorveglianza. L'ho fatta condurre al dipartimento di polizia invece che dai suoi amici. È stata perquisita e le è stato trovato addosso il vasetto di crema e tra la crema c'erano gli orecchini. Era scivolata nella stanza della signorina Celia, e avvalorando la mia ipotesi, si era messa in tasca il vasetto di crema. A questo punto sono abbastanza sicuro che lei è implicata nel delitto.

Poi siamo andati nella stanza della signora Dauvray e abbiamo trovato i brillanti e i gioielli. Immediatamente diventa chiaro il significato dei nebulosi fogliettini scritti dalla signorina Celia. Le vien chiesto dove sono nascosti i gioielli. Non può rispondere naturalmente, perché è imbavagliata. Deve scrivere. Le mie congetture acquistano sempre più consistenza. E, attento a questo, una delle due donne è colpevole: Celia o la Vauquier. Le mie scoperte, però, avvalorano l'innocenza di Celia. Rimangono le impronte, per cui non riesco a trovare nessuna spiegazione.

Ricorderete che ho fatto promettere a tutti di non parlare del ritrovamento dei gioielli della signora Dauvray. Infatti, pensavo, che se avevano portato via la giovane in modo che i sospetti cadessero su lei e non sulla Vauquier, avevano anche intenzione di servirsi di lei. Ma l'avrebbero tenuta solo fino a quando avessero avuto la probabilità di farle dire qual era il nascondiglio della signora Dauvray. Era una piccola probabilità, ma l'unica che avevamo. Quando fu pubblicata la notizia del ritrovamento dei gioielli, il destino della ragazza era segnato, se la mia teoria era giusta.

Poi ci fu il nostro annuncio e la testimonianza scritta di Marthe Gobin. C'era un piccolo particolare interessante che analizzerò subito: diceva che il nome di battesimo della donna con i capelli rossi era Adele, che la vecchia donna di servizio nella casa fuori di Ginevra la chiamava Adele, semplicemente Adele. Era interessante perché anche Hélène Vauquier l'aveva chiamata Adele, descrivendo la visitatrice sconosciuta. "Adele, era così che la signora Dauvray la chiamava."

— Sì — disse Ricardo. — Qui Hélène ha commesso uno errore. Avrebbe dovuto darle un nome falso.

Hanaud annuì. — È l'unico errore che ha fatto in tutta la faccenda. E non è più riuscita a rimediare. Infatti, quando il commissario cominciò a riflettere sul nome, cambiò la sua versione. Disse che poteva essere Adele

o qualcosa di simile. Ma quando le suggerii che in ogni caso poteva essere un nome falso, subito tornò alla prima versione e fu sicura che il nome era proprio Adele. Mi ricordai di questa sua esitazione quando lessi la lettera di Marthe Gobin. Le sue contraddizioni mi dettero la certezza che, a conferma della mia teoria, lei faceva parte del complotto e mi resero sicuro che fosse "Adele" la persona che dovevamo cercare. E fin lì tutto tornava. Ma altre cose della lettera mi rendevano perplesso. Per esempio *Ha attraversato agile e veloce il marciapiede*, *per entrare in casa come se avesse avuto paura di essere vista*. Erano queste le parole e la donna era ovviamente sincera. E allora dove andava a finire la mia teoria? La ragazza era libera di correre, libera di chinarsi a raccogliere con la mano lo strascico del vestito, libera di gridare aiuto nella strada se ne avesse avuto bisogno. No: non riuscii a spiegarmi questo fatto fino a quella sera quando vidi gli occhi di Celia sbarrati dal terrore che fissavano la fiaschetta mentre Lemerre versava un po' del liquido e faceva un buco nel sacco. Allora capii: la paura del vetriolo! — Hanaud rabbrividì. — Sufficiente per spaventare qualsiasi persona! Ve lo posso assicurare. Nessuna meraviglia quindi che giacesse come un topolino sul divano della camera da letto. Nessuna meraviglia che si precipitasse nella casa. Ecco dunque la spiegazione. La mia era solo un'ipotesi anche dopo la lettera della signora Gobin. Ma, visto come andava la faccenda, era quella giusta. Nel frattempo, naturalmente, facevo indagini sulle condizioni economiche di Wethermill. Ricorsi all'aiuto di alcuni amici inglesi. Erano precarie. Doveva del denaro ad Aix, denaro al suo albergo. Ritrovando l'auto avevamo capito che l'uomo che stavamo cercando era ritornato ad Aix. Le cose cominciavano a mettersi male per Wethermill. Poi voi mi deste una piccola informazione.

— Io! — esclamò Ricardo sbalordito.

— Sì. Mi diceste che eravate ritornato a piedi all'albergo la sera del delitto e che vi eravate salutati prima delle dieci. Un'occhiata alle sue stanze — ricorderete che quando scoprimmo l'auto io suggerii di andare nelle stanze di Wethermill per parlare un po' — bene, quell'occhiata mi fece capire che lui avrebbe potuto facilmente scendere sulla veranda di sotto e fuggire dall'albergo attraverso il giardino senza essere visto. Ricorderete infatti che, mentre la vostra camera è rivolta verso il pendio del Mount Revard, quella di Wethermill guarda il giardino e la città di Aix. In un quarto d'ora o venti minuti avrebbe potuto raggiungere Villa Rose.

Potrebbe essere arrivato al salone prima delle dieci e mezzo e quell'ora tornava proprio bene. E come era uscito senza essere visto, così poteva rientrare. E così ritornò. Amico mio, ci sono dei segni interessanti sul davanzale della finestra di Wethermill e sulla colonna immediatamente sotto. Dateci un'occhiata, quando tornate al vostro albergo. Ma non era tutto. Abbiamo parlato di Ginevra nella stanza di Wethermill e della distanza tra Ginevra e Aix. Ricordate?

— Sì — rispose Ricardo.

— Ricordate anche che io chiesi una carta stradale?

— Sì; per essere sicuro della distanza. Me lo ricordo.

— Oh, ma non fu per essere sicuro della distanza che io chiesi la carta, amico mio. La chiesi solo per scoprire se Harry Wethermill aveva una carta con le strade da qui a Ginevra. E lui l'aveva. Me la dette subito, naturalmente. Spero di averla presa con calma, perché dentro non ero affatto calmo. Infatti era una carta nuova che, per inciso, aveva comprato la settimana prima e io mi chiesi tutto il tempo — che cos'era che mi chiedevo, signor Ricardo?

_ No — disse Ricardo sorridendo — sono stanco. Non vi dirò che cosa vi stavate chiedendo, signor Hanaud. Perché, anche se avessi ragione, voi dimostrereste che ho torto e mi ricoprireste di ingiurie e di scherno. No, berrete il vostro caffè e me lo direte voi.

— Va bene — rispose Hanaud ridendo — ve lo dirò. Mi chiedevo! "Perché un uomo che non ha un'auto, che non la prende a noleggio, va ad Aix a comprare una carta stradale automobilistica? Con che scopo?" E pensai che fosse una domanda interessante. Il signor Harry Wethermill non era un uomo che amasse fare lunghe passeggiate e avesse quindi bisogno di una carta, vero? Avevo sempre più prove. Poi accadde una cosa impressionante: Marthe Gobin fu assassinata. Ora sappiamo come ha fatto. Ha camminato vicino alla carrozza, ha messo la testa dentro il finestrino e ha chiesto: "Siete venuta in risposta all'annuncio?" e l'ha pugnalata direttamente al cuore attraverso il vestito. Il vestito e l'arma che ha usato non lo hanno fatto macchiare di sangue. Era in camera vostra quella mattina, mentre noi eravamo alla stazione. Come vi ho detto, lì dimenticò il suo guanto. Cercava un telegramma in risposta al vostro annuncio. O era venuto per tastare il terreno con voi. Aveva già ricevuto il telegramma da Hippolyte. Era come una volpe in gabbia; tentava ogni genere di scappatoia, metteva a rischio tutto e tutti pur di salvare il suo prezioso

collo. Marthe Gobin si mette sulla sua strada e viene uccisa. La signorina Celia è un pericolo. Deve essere eliminata. Prima delle diciassette parte un telegramma per il giornale di Ginevra spedito da un cameriere al bar alla stazione di Chambéry. Wethermill andò a Chambéry il pomeriggio in cui noi andammo a Givevra. Se avessimo potuto prenderlo mentre fuggiva, se avessimo potuto mettergli fretta e pungolarlo in modo da fargli affrontare dei rischi, l'avremmo avuto in mano. E quel pomeriggio i rischi avrebbe dovuto affrontarli.

— Così, anche prima della morte di Marthe Gobin, voi eravate sicuro che Wethermill fosse l'assassino?

Il volto di Hanaud si oscurò.

— Mettete il dito nella piaga, signor Ricardo. Ero sicuro, ma non avevo ancora la prova per arrestarlo. Lo lasciai libero, sperando di trovare quella prova, che si tradisse. E così fu, ma parliamo di qualcun altro. Che cosa mi dite della signorina Celia?

Ricardo prese una lettera dalla sua tasca.

— Ho una sorella che vive a Londra; è vedova — disse. — È gentile. Anch'io ho pensato a che cosa sarebbe avvenuto della signorina Celia. Ho scritto a mia sorella ed ecco la risposta. La signorina Celia sarà bene accetta.

Hanaud porse la mano a Ricardo e la strinse calorosamente.

— Non sarà, credo, un peso per lungo tempo. È giovane e si riprenderà da questo colpo. È molto graziosa e gentile. Se non ci sarà nessuno che la ami e che lei ami, io, sì, io stesso, che sono stato il suo papà per una notte, sarò suo marito per sempre.

Rise fragorosamente del suo scherzo, come era sua abitudine, poi disse seriamente: — Ma sono felice, signor Ricardo, per il bene di Celia, di essere venuto alla vostra festa a Londra.

Ricardo rimase in silenzio per un momento. Poi chiese: — Che cosa accadrà ai prigionieri?

— Alle donne? Prigione a vita.

— E all'uomo?

Hanaud si strinse nelle spalle. — Forse la ghigliottina. Forse la Nuova Caledonia. Come posso dirlo? Non sono il presidente della Repubblica.

FINE